

MILITARE

RIVISTA

Marzo-Aprile 1990
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ **CARLO JEAN**
Le armi nucleari strate-
giche e la dissuasione
nucleare in Europa

★ **LUIGI POLI**
La leva e le sue leggi

★ **FABRIZIO BATTISTELLI**
L'organizzazione militare
nell'analisi sociologica



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

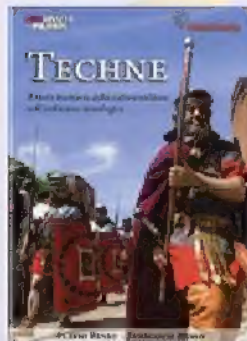
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



Italia, 1943. Marina, soldato della compagnia da sbarco della costa ligure.



Italia, 1980. Tenente dei carristi in uniforme da combattimento.



Italia, 1866. Ussaro di Piacenza.



Italia, 1964. Marina, Capitano di Corvetta in uniforme estiva di servizio.



Italia, 1984. Brigadiere dei Carabinieri in tenuta invernale, nucleo radiomobile.

Collezione presentata alla mostra «Militaria in Europa».



In copertina: particolare dell'opera: «Patuglia di Lancieri di Novara in esercitazione (1920)», del pittore Alberto Pansucci.
A pagina 106 è riprodotta l'opera completa.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini -
Novara.

Distributore esclusivo
per l'Italia
A. & G. Marco
v. Forzezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1990
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 6.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000,
estero Lit. 30.000. L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7/6/1949.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angelini

© 1990

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 2/90

MARZO - APRILE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

- 2 Le armi nucleari substrategiche e la dissuasione nucleare in Europa.
(Carlo Jean)
- 16 Difensiva: ritorno al passato?
(Luigi Salatiello)
- 32 La leva e le sue leggi.
(Luigi Poli)
- 38 La valutazione politica in sede parlamentare dei programmi di acquisizione e ammodernamento dei sistemi d'arma.
(Marcello Zingales)
- 48 Clausewitz: politica e guerra. Per una edizione a fascicoli del «Della Guerra».
(Patrizio Flavio Quinzio)



Scienza, tecnica e addestramento

- 56 Interdizione d'area.
(Franco Monticone)
- 64 L'Impiego dell'Artiglieria delle Grandi Unità.
- 72 Ufficiali italiani del Genio in Pakistan.
(Fernando Termentini)
- 78 Le Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana.
(Carla Pulcinelli Cossu)



Sociologia e problemi del personale

- 89 L'organizzazione militare nell'analisi sociologica.
(Fabrizio Battistelli)
- 106 Perché l'Esercito oggi.
(Gianalfonso D'Avossa)



Storia

- 110 Quel 1939. L'inizio della 2ª Guerra Mondiale.
(Giuseppe Caccamo)
- 120 La Francia in guerra.
(Rudyard Kipling)

Militaria

- 128 La Brigata alpina «Julia» attraverso l'araldica.
(Alberto Gennaro)
- 138 Militaria in Europa: mostra di collezionismo e pubblicistica militare internazionale.
- 52 Osservatorio
- 142 Recensioni

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



LE ARMI NUCLEARI SUBSTRATEGICHE E LA DISSUAZIONE NUCLEARE IN EUROPA





Il ruolo delle armi nucleari nel sistema di sicurezza europeo sta mutando. Fino all'adozione della risposta flessibile esse costituivano la componente essenziale della difesa NATO. Con la risposta flessibile, le difese convenzionali hanno acquisito maggiore importanza, per elevare la cosiddetta soglia nucleare, mentre le nucleari, che da tattiche avevano assunto la denominazione di armi di teatro, avevano ed hanno tuttora un ruolo sia di dissuasione che di difesa. Di dissuasione, in quanto elemento principale del collegamento strategico (*coupling*) fra le difese europee ed il deterrente centrale statunitense e perché dissuadono l'Unione Sovietica dall'impiego di armi nucleari contro le difese NATO. Di difesa, in quanto le armi nucleari di teatro erano destinate a rafforzare in maniera diretta o indiretta (interdizione, controaviazione, ecc.) le capacità della difesa armata della NATO in Europa. Per questa esigenza, la NATO schiera in Europa una gamma molto numerosa e qualitativamente differenziata di armi nucleari: quelle a più breve gittata, destinate al supporto diretto delle difese terrestri; quelle a media gittata, destinate all'interdizione in profondità; quelle a più lunga gittata (denominate anche euromissili o forze nucleari a raggio intermedio, INF) con ruolo specifico di *coupling* strategico. Nel summit atlantico di Bruxelles del maggio 1989, le armi nucleari di teatro hanno ulteriormente cambiato la loro denominazione, assumendo quella di armi substrategiche.

L'eliminazione degli euromissili, decisa dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica con il trattato di Washington del 7 dicembre 1987, ha rimesso in discussione l'intera strategia nucleare della NATO. Infatti



esso ha eliminato proprio la categoria di armi più accettabili per gli europei, perché avevano soprattutto ruoli di dissuasione e di *coupling*, e meno di combattimento vero e proprio. Di fatto non è proprio così. La risposta flessibile rimane valida, se non altro perché la NATO, pur avendo sempre una strategia innanzitutto di dissuasione, cioè di prevenzione dello scoppio di qualsiasi conflitto, e solo subordinatamente di difesa vera e propria, non aveva neppure in passato disposto di sistemi nucleari in grado di colpire il territorio dell'Unione Sovietica eccetto che in brevi periodi («Thor» e «Jupiter» fra 1959 e il 1963 e «Mace B» negli anni '60). Inoltre, a disposizione del Comando NATO in Europa rimangono tre sommergibili «Polaris». Infine, vi è da considerare che il collegamento fra le dife-

se convenzionali e le armi nucleari non dipende tecnicamente dallo schieramento di sistemi nucleari in Europa. In teoria le forze nucleari strategiche degli Stati Uniti potrebbero svolgere tale ruolo. Sicuramente però l'eliminazione degli euromissili ha tolto all'Occidente delle possibili opzioni e soprattutto la visibilità del collegamento strategico con gli Stati Uniti, sempre considerato fondamentale per la sicurezza europea in questo secondo dopoguerra.

L'intero problema è stato poi reso più complicato dall'intensificarsi dei movimenti antinucleari in Europa, soprattutto in Germania, e dall'approccio spesso emotivo con cui è stato trattato, soprattutto in Germania Federale, il problema delle armi nucleari. Ulteriori elementi di complicazione sono deri-

vati dalla necessità di procedere negli anni Novanta all'ammodernamento delle armi nucleari schierate in Europa, dalle discussioni circa l'inizio di negoziati con l'Unione Sovietica anche sulle forze nucleari di teatro e dal timore che essi possano comportare una denuclearizzazione dell'Europa ed il conseguente ritiro delle forze convenzionali americane schierate soprattutto in Germania. Gli Stati Uniti hanno infatti più volte dichiarato che la dissuasione nucleare e lo schieramento di armi substrategiche in Europa costituiscono condizioni necessarie per il mantenimento della loro presenza anche convenzionale in Europa.

Questi problemi sono stati affrontati nel predetto summit della NATO. In esso, come si è detto, è comparsa una nuova denominazio-

ne: quella di armi substrategiche. Non si tratta sicuramente solo di un adeguamento cosmetico, ma di un sintomo d'evoluzione della concezione occidentale circa il ruolo delle armi nucleari, che ne esalta la funzione dissuasiva rispetto a quella propriamente operativa. In tale vertice è stato poi deciso di subordinare l'inizio dei negoziati sulle forze nucleari a corto raggio residue all'avvenuta attuazione di un riequilibrio convenzionale e che comunque i negoziati avrebbero escluso la possibilità di una denuclearizzazione completa, cioè dell'adozione di una «tripla opzione zero» per l'Europa.

Nel corso del presente studio verrà esaminato il problema delle forze nucleari della NATO schierate in Europa e le tendenze d'evoluzione degli attuali assetti, impliciti nell'adozione stessa del termine substrategico al posto di quello precedente di armi nucleari di teatro. Esso sottolinea una trasformazione del collegamento fra il sistema di dissuasione specifica o regionale di teatro e quello di dissuasione generale dell'Alleanza, fondata sulle forze nucleari strategiche degli Stati Uniti.

IL RUOLO DELLE ARMI NUCLEARI PER LA SICUREZZA EUROPEA

Le armi nucleari di teatro della NATO in Europa hanno assolto una molteplicità di ruoli, che nel tempo hanno assunto differenti gradi di importanza e di priorità. I principali sono sempre stati, e sono tuttora, due: compensare l'inferiorità convenzionale e prevenire lo scoppio di una guerra.

In primo luogo, le armi nucleari di teatro hanno compensato la superiorità convenzionale del Patto di Varsavia, derivante non solo dal maggior numero di armi e dallo schieramento avanzato di una consistente massa di forze in Europa Centrale, ma anche dalle dissimmetrie geografiche fra la NATO e il Patto di Varsavia e dalla maggior

capacità di mobilitazione e di afflusso di rinforzi di quest'ultimo. Per un complesso di motivi tale compensazione non era realizzabile con le sole forze convenzionali, come era stato pensato di poter fare alla riunione del Consiglio Atlantico a Lisbona nel 1952. Intanto, perché esse sarebbero costate troppo sotto il profilo non solo finanziario ma anche sociale. Poi, perché si sarebbe trasformata l'Europa Occidentale in una caserma. Infine, perché la scarsa profondità del territorio europeo e l'esigenza politica di resistere il più avanti possibile limitavano, come limitano tuttora, la possibilità di realizzare una difesa convenzionale credibile. Non è possibile per l'Occidente utilizzare il maggior moltiplicatore della potenza della difesa, che è per l'appunto lo spazio, senza trasformare l'intera Europa in un campo di battaglia, sottoponendo la popolazione ed il territorio a perdite ed a distruzioni inaccettabili.

In secondo luogo, le armi nucleari di teatro hanno sempre assolto il ruolo di evitare una guerra in Europa. Dissuadere significa prevenire lo scoppio di un conflitto. Gli attuali tentativi sovietici di elaborare una dottrina militare che abbia per primo scopo quello della prevenzione di una guerra, anziché la vittoria in caso di conflitto, non rappresentano quindi una novità. La NATO ha sempre adottato una dottrina di prevenzione della guerra. Il concetto di dissuasione ed i meccanismi della risposta flessibile, non sono tanto di scalata quanto di prevenzione di un conflitto, di una sua limitazione e di cessazione delle operazioni (*firebreaks*), qualora dovesse scoppiare. Questo obiettivo ha dato luogo anche ad approfondimenti ed elaborazioni teoriche apprezzabili ed interessanti per chiunque studi i principi su cui elaborare concetti strategici ispirati ad una dottrina di prevenzione e di interruzione di un conflitto, anziché miranti ad una vittoria nel senso clausewitziano del termine. Per questo secondo ruolo, si è inteso utilizzare al meglio le caratteristiche tecniche

proprie delle armi nucleari, che ne rendono irrazionale qualsiasi impiego effettivo. Una guerra nucleare, anche la più limitata, non avrebbe vincitori, soprattutto per gli Stati sul cui territorio fosse combattuta. Collegando un conflitto impossibile (quello nucleare) con quello che tecnicamente rimane sempre possibile (quello convenzionale), si rende impossibile anche il secondo. Paradossalmente, ma fino ad un certo punto, per rendere credibile tale ruolo occorre mantenere una certa possibilità d'impiego delle armi nucleari, fatto di per sé stesso irrazionale ed impossibile. Le ambiguità ed il carattere un po' esoterico di certi aspetti della risposta flessibile derivano proprio da questo fatto. Mentre la dissuasione nell'era prenucleare dipendeva dall'incertezza di una vittoria, nell'era nucleare deriva dall'incertezza dell'impiego delle armi nucleari. Le caratteristiche tecniche degli armamenti convenzionali rendono sempre instabile la dissuasione. Quelle delle armi nucleari la rendono invece molto stabile, anche perché i calcoli sono molto più semplici e l'iniziativa di un attacco di sorpresa non può dare all'attaccante, come avviene in campo convenzionale, vantaggi decisivi, tali da evitare la distruzione del suo territorio con un secondo colpo avversario (*second strike*).

La presenza delle armi nucleari statunitensi in Europa ha avuto ed ha tutt'ora altre funzioni, che sono tuttavia complementari o secondarie rispetto alle prime due. Ad esempio, quella di proteggere dallo scoppio di un conflitto le forze convenzionali statunitensi presenti in Europa, rendendone quindi accettabile lo schieramento sul Vecchio Continente. Esse sono necessarie anche a testimonianza del collegamento strategico e dell'unicità degli interessi degli Stati Uniti e del Canada e di quelli dell'Europa. Poi, hanno assolto la funzione di dissuadere l'impiego delle armi nucleari del Patto di Varsavia. Inoltre, quella di assorbire e di neutralizzare le differenze tra gli Stati europei nucleari e quelli non nucleari, che si

venzionali, e che, secondo taluni, potrebbero comportarne un impiego prematuro. Il ruolo di dissuasione o di prevenzione di un conflitto si accoppia a quello del collegamento fra le difese convenzionali in Europa ed il deterrente strategico degli Stati Uniti. Questo secondo ruolo ha progressivamente acquisito maggiore importanza nell'ambito del concetto strategico della NATO, nonostante che il primo continuasse a mantenere rilevanza, anche per il potenziamento delle forze convenzionali e nucleari del Patto di Varsavia, verificatosi soprattutto in Europa Centrale negli anni '70 e nella prima metà del presente decennio. Coerentemente con ciò il numero delle testate nucleari della NATO in Europa è diminuito notevolmente, per decisioni unilaterali. Esse erano 7000 nel 1979, ora sono 4600 e nel 1992, saranno, con gli attuali programmi NATO, circa 3200 (1000 lanciate da aerei, 700 su missili «Lance» e 1500 proiettili di artiglieria). Negli ultimi quindici anni la variazione del numero delle testate nucleari del Patto di Varsavia ha avuto invece un andamento opposto. Esse sono aumentate. Attualmente i due blocchi posseggono un numero di testate nucleari in Europa pressoché analogo

I NEGOZIATI CFE ED IL RUOLO E LA STRUTTURA DELLE ARMI NUCLEARI SUBSTRATEGICHE

Il conseguimento di un maggiore equilibrio delle forze convenzionali in Europa a seguito di un esito positivo dei negoziati di Vienna farebbe diminuire l'importanza del primo ruolo delle forze nucleari, quello di *force substitute* e di *warfighting*. Esso non potrà però essere completamente annullato. Infatti, una cosa è l'equilibrio delle forze, e tutt'altra è la possibilità di realizzare una stabilità convenzionale o, se si vuole, una dissuasione convenzionale. Essa è impossibile, come verrà illustrato successivamente

I negoziati CFE non modificherebbero invece il secondo ruolo delle

armi nucleari di teatro, quello della dissuasione, e perciò stesso di collegamento fra le difese in Europa ed il deterrente centrale dell'Alleanza, cioè le forze nucleari strategiche degli Stati Uniti, e di dissuasione dell'Unione Sovietica dall'impiego delle sue forze nucleari sulle difese convenzionali della NATO.

Il riequilibrio delle forze convenzionali consentirà un'ulteriore riduzione del numero delle testate nucleari di teatro, ma richiederà una modificazione qualitativa di quelle residue, che attribuisca prevalenza alle armi a più lunga gittata rispetto a quelle a più corta gittata. In termini tecnici generali, e senza voler nulla togliere all'importanza politica e strategica dell'eliminazione delle armi nucleari a raggio intermedio, appare evidente che, almeno dal punto di vista europeo occidentale, si è incominciato ad eliminare le armi nucleari partendo da quelle sbagliate, cioè da quelle a più lunga gittata invece che da quelle a gittata più corta. Il ruolo di queste ultime, infatti, è più di combattimento che di dissuasione. Esse sono poi più destabilizzanti rispetto alle armi a gittata maggiore, che possono essere mantenute all'inizio in posizione più arretrata

Un altro argomento che gioca a favore della più lunga gittata, deriva direttamente proprio dalla concezione della sicurezza comune, reciproca e concordata fra i due blocchi, che si spera possa affermarsi in Europa, sostituendo quella della sicurezza unilaterale, propria del passato. Le armi a più lunga gittata compensano le asimmetrie geografiche che non solo fra i due blocchi, ma anche all'interno di ogni singolo blocco, dando maggiore «comunalità» ai sistemi di sicurezza. In altre parole, costituiscono degli equilibratori e dei livellatori dei rischi e della vulnerabilità. Le armi a più corta gittata, concentrano invece i rischi sugli Stati più prossimi alla linea di contatto. Se si approfondissero le caratteristiche che un sistema di sicurezza deve possedere per essere reciproco — cosa che non

può fondarsi sulle garanzie verbali o sulle dichiarazioni di pace e di mancanza di volontà aggressiva, ma sulle capacità tecniche ed operative effettive delle forze contrapposte — tale concetto emergerebbe sicuramente. Infatti, i Paesi europei sono sottoposti alla minaccia non solo delle armi di teatro, ma anche di quelle strategiche sovietiche. E continuerebbero ad esserlo anche in caso di eliminazione completa delle armi nucleari substrategiche. Quest'ultima avrebbe quindi un risultato asimmetrico sulla sicurezza dell'Europa occidentale e su quella dell'Unione Sovietica

L'intero problema degli equilibri nucleari non può essere esaminato in termini quantitativi. Deve esserlo innanzitutto sotto il profilo qualitativo. Se l'aspetto quantitativo è predominante in campo convenzionale, quello qualitativo lo è in campo nucleare. Lo dimostra tra l'altro il concetto di dissuasione «dal debole al forte» che costituisce la base della dottrina militare francese. Lo dimostra anche l'impatto negativo dell'eliminazione degli euromissili per la sicurezza dell'Europa, anche se l'Unione Sovietica ha eliminato più testate degli Stati Uniti.

LA DISSUAZIONE COME PREVENZIONE DELLO SCOPPIO DI UN CONFLITTO

L'eliminazione delle asimmetrie nelle forze convenzionali, in altre parole della superiorità del Patto di Varsavia rispetto alla NATO, aumenterà la stabilità in Europa. Ma equilibrio delle forze non significa stabilità, cioè sicura capacità di prevenire lo scoppio di un conflitto. Anche in caso di parità materiale completa rimarrà sempre all'attaccante il vantaggio della sorpresa e dell'iniziativa. Inoltre, esistono fra i due blocchi delle asimmetrie geografiche, che evidentemente non possono essere eliminate. La storia dimostra che forze inferiori hanno spesso vinto avversari più forti materialmente. E capitato, ad esempio, in Francia nel 1940 e nelle va-



rie guerre fra Israele e gli Stati arabi.

Nella seconda fase dei negoziati CFE si procederà a riduzioni molto rilevanti delle forze, rispetto ai «tetti» raggiunti nella prima fase. Nella terza fase si riconfigureranno le forze per conferire loro strutture difensive, che dovrebbero renderle organicamente incapaci di effettuare offensive strategiche. La riduzione delle forze rischia di diminuire eccessivamente il rapporto

forze/spazio, che consente di presidiare tutto il fronte per impedire all'attaccante di penetrare nei vuoti e di dilagare in profondità. La situazione convenzionale diventerà allora più instabile, specie se entrambi i blocchi cercheranno di ovviare alla diminuzione della densità con un aumento della mobilità e della flessibilità delle forze. Ma anche qualora si ricorresse alla soluzione sostenuta dai fautori delle «difese difensive», di presidiare cioè il fronte



con fanterie leggere, schierando le forze corazzate più in profondità ed attribuendo ad esse compiti solo di contrattacco, non sarebbe mai possibile garantire una stabilità convenzionale completa. Essa è realizzabile solo con un sistema misto, nucleare e convenzionale.

Le armi nucleari hanno comportato il superamento del concetto tradizionale di vittoria militare e quindi della concezione strumentale dell'impiego della forza militare per conseguire obiettivi politici. La loro presenza ha contribuito sicuramente ad evitare lo scoppio di un nuovo conflitto mondiale o quantomeno a ridurne la probabilità. Ad esempio, sin dal XIX congresso del PCUS del 1952, esse hanno indotto ad una modifica del dogma ideologico dell'ineluttabilità storica di una guerra fra socialismo e capitalismo. A tale modifica, per inciso, si collega sicuramente il nuovo pensiero politico e militare dell'attuale dirigenza sovietica e l'allineamento in corso della componente tecnico-militare della dottrina militare dell'Unione Sovietica, sinora basata su un'«offensiva difensiva» che non tranquillizzava sicuramente l'Occidente, con quella politico-sociale.

Dal punto di vista tecnico-militare, non appare prudente neppure nel futuro a lungo termine, a meno forse di una trasformazione radicale degli assetti politici europei derivati dagli esiti del secondo conflitto mondiale, (ritiro dell'Unione Sovietica dall'Europa Orientale, collasso dell'Unione Sovietica, ecc.), la rinuncia all'apporto stabilizzante delle armi nucleari. Esso comporterebbe inevitabilmente la formazione di zone a sicurezza differenziata. Si adotterebbero provvedimenti sostanzialmente contrastanti con il concetto di sicurezza reciproca e comune. Si ammetterebbe più o meno implicitamente la possibilità tecnica dell'impiego della forza militare in talune zone, rimanendo la dissuasione limitata sostanzialmente alla copertura dei Paesi nucleari.

In altre parole, sarà sempre necessario garantire il collegamento tra la dissuasione generale, propria

del sistema di sicurezza globale delle due superpotenze, e quella specifica relativa all'Europa Occidentale, intesa come sistema unitario dalla Norvegia al Mediterraneo. Il problema che si porrà in futuro quando, dopo il successo della prima fase dei negoziati CFE, si apriranno le trattative sulle armi nucleari a corto raggio (SNF), è quindi quello di definire quale sia il ruolo e le conseguenti strutture delle forze nucleari dei due blocchi nel nuovo sistema di sicurezza. In altre parole, occorre affrontare il problema del minimo deterrente, o, come taluni lo hanno definito, del deterrente esistenziale, cioè delle forze nucleari necessarie per conferire al sistema di sicurezza europea la stabilità che non è realizzabile solo con una parità convenzionale. È necessario approfondire sin d'ora questa trattativa, anche per essere in condizioni di elaborare una linea occidentale unitaria e coerente, cosa che necessariamente richiede un lungo periodo di maturazione.

IL FUTURO DELLA DISSUAZIONE NUCLEARE

La composizione e la dottrina delle forze nucleari residue devono essere esaminate in riferimento alle esigenze fondamentali ed irrinunciabili di sicurezza di tutti gli Stati europei. La geografia non può essere modificata dai negoziati sul controllo degli armamenti. È quella che è. L'Europa occidentale è l'appendice peninsulare del continente euro-asiatico, geopoliticamente e geostrategicamente dominato dall'Unione Sovietica, che essa lo voglia o no. Questa realtà non è modificabile da riforme politiche, come ad esempio da un completo auspicabile successo della *perestrojka* e della *glasnost*, né dall'interdipendenza economica, né dall'affermazione di una liberalizzazione di tipo occidentale nei vari Paesi del Patto di Varsavia.

Evidentemente si dovrà tendere alla maggiore riduzione possibile delle forze nucleari in Europa ed a

una loro finalizzazione completa a compiti di dissuasione e non a ruoli operativi. L'ideale sarebbe di poter costruire un sistema capace di assicurare il *coupling* con i deterrenti centrali, ma incapace di avere un impatto significativo sulle operazioni convenzionali. Su questo concetto sembra emergere una convergenza fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. In campo occidentale la cosa è dimostrata dall'adozione del termine «substrategico». Dal canto suo Gorbaciov ha riconosciuto durante la sua recente visita a Parigi l'opportunità di un deterrente nucleare minimo e la cosa è stata ripetuta da esperti militari sovietici, come il professor Kokoshin.

La concezione operativa da cui derivare le strutture del deterrente nucleare minimo di teatro per assolvere il ruolo di dissuasione e non di *warfighting* a cui abbiamo prima accennato, potrebbe essere duplice. Da un lato, potrebbe ispirarsi al

concetto francese di *frappes préstratégiques*, che consiste nel segnalare all'aggressore il raggiungimento della soglia oltre la quale potrebbe intervenire una decisione di impiego delle armi nucleari strategiche. Da un altro lato, potrebbe ispirarsi ai principi base della risposta flessibile della NATO, cioè alla scalata deliberata. Rispetto al modello francese, quest'ultima consente una maggiore flessibilità di decisione, prevedendo un maggior numero di opzioni differenziate. Si basa infatti su di un *mix* di sistemi d'arma più ampio di quello previsto dai francesi. Tale *mix* dovrebbe comprendere anche proiettili nucleari di artiglieria (AFAP) e non solo, come accade in Francia, le armi nucleari lanciate dagli aerei — ASMP (*Air Sol Moyenne Portée*) — ed i sistemi missilistici «Platon» (e in futuro «Hades»). Richiederebbe poi un numero maggiore di testate per permettere la graduazione degli interventi. Nella concezione francese, questo non è invece previsto ed esiste in pratica una sola opzione prestrategica. L'assetto ideale del deterrente nucleare minimo sarebbe stato quello risultante dalla «passaggiata nel bosco», in cui si pensava di ridurre «SS20» e «Cruise» ad una settantina di testate per parte. Il deterrente nucleare minimo dovrebbe essere comunque calibrato in modo da ottenere un effetto operativo ben definito contro una certa entità di forze (basi aeree e navali, Divisioni, ecc.), anche se il suo ruolo sarebbe limitato alla dissuasione-prevenzione della guerra e non esteso al sostegno diretto o indiretto delle difese convenzionali. Le sue strutture devono assicurargli elevata mobilità, protezione, affidabilità, invulnerabilità e flessibilità d'impiego, realizzata anche con la variabilità della potenza delle testate nucleari. I sistemi d'arma del deterrente minimo dovrebbero essere soprattutto quelli a maggior gittata, sia aerei (missili *stand-off* o *cruise* con qualche centinaio di chilometri di gittata), sia terrestri (dal punto di vista tecnico è decisamente preferibile un missile con 499 km





di gittata, permesso dal trattato INF, rispetto ad uno con 120 km come il «Lance»). Sicuramente sorgerà un grosso dibattito soprattutto in Germania sul mantenimento o no di una capacità nucleare a breve raggio (artiglieria). Quest'ultima costituisce comunque la componente destinata a subire le riduzioni maggiori. La sua completa eliminazione potrebbe forse diminuire eccessivamente sia la credibilità di un ricorso alle armi nucleari, sia l'integrazione strutturale fra forze convenzionali e armi nucleari, su cui si basa la solidità del deterrente misto. Secondo altri però l'eliminazione completa dei proiettili nucleari di artiglieria sarebbe opportuna se non necessaria, per evitare da un lato che la dissuasione si trasformi in autodissuasione e, dall'altro, che

armi nucleari possano essere coinvolte nella fluttuazione dei combattimenti convenzionali.

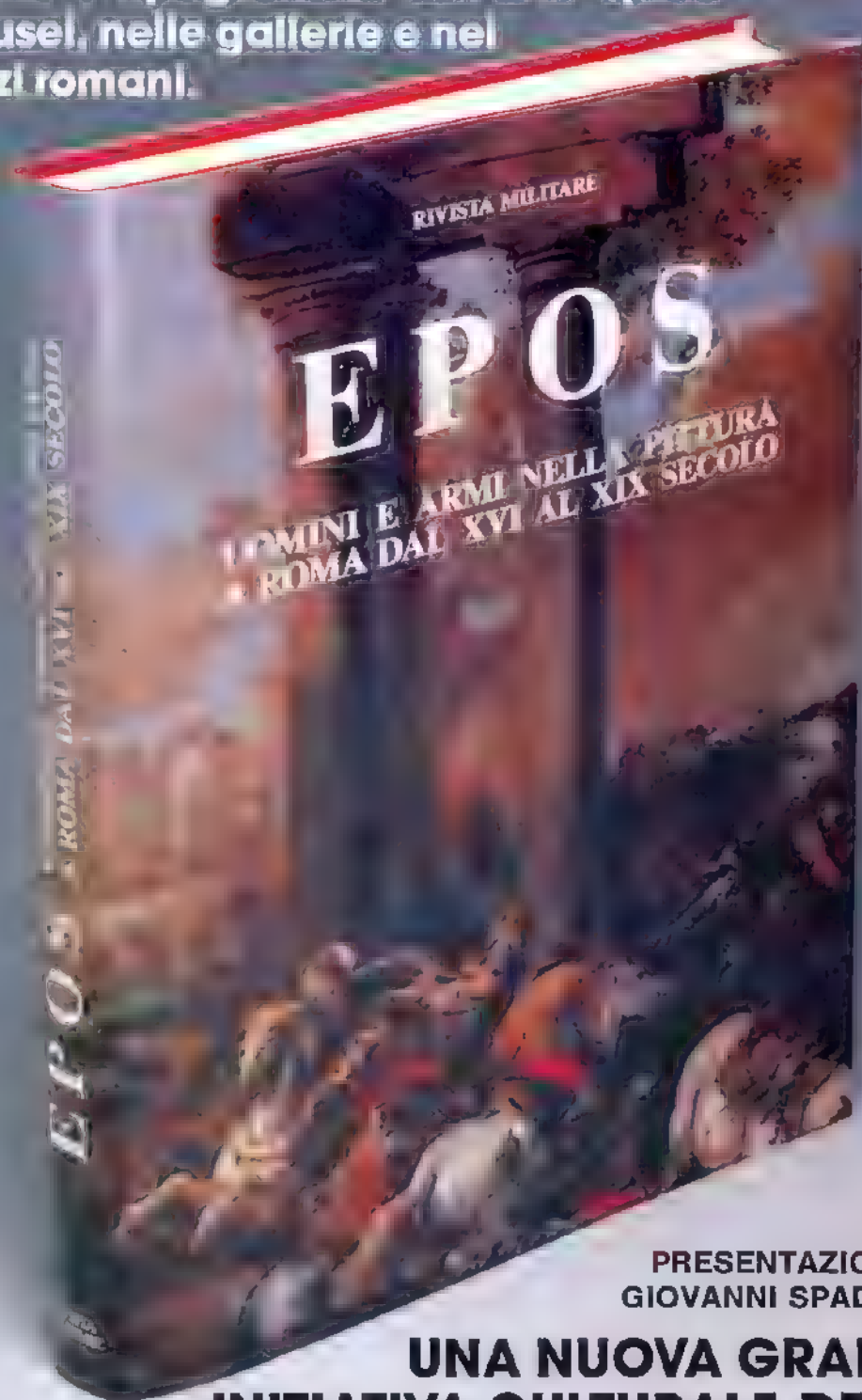
Sorgeranno grossi problemi per la verifica delle testate nucleari, dato che le artiglierie e gli aerei sono bivalenti e che anche i missili terra-terra potrebbero esserlo. Una verifica delle testate è sicuramente più difficoltosa di una relativa ai sistemi. Per i sistemi, quelli dedicati saranno più facili da controllare di quelli bivalenti, a doppia capacità convenzionale e nucleare.

Nelle due concezioni a cui si è prima accennato, il numero di testate potrebbe variare da qualche centinaio ad un migliaio, numeri peraltro che sono già stati ampiamente commentati dalla stampa specializzata e sostenuti da esperti strategici sia occidentali che sovie-

tici. Dal punto di vista qualitativo è da segnalare che taluni studiosi hanno proposto di costruire missili con testate singole e senza guida terminale, in modo da diminuire la precisione ed eliminare così la possibilità di una loro utilizzazione operativa a sostegno delle forze convenzionali.

È da notare che le strutture delle forze di dissuasione nucleare minima di teatro, corrispondenti a criteri di stretta sufficienza, non dipendono tanto dall'entità delle forze nucleari del blocco contrapposto, quanto da fattori più oggettivi, quali parametri geografici e considerazioni di capacità di sopravvivenza ad un attacco preventivo, che potrebbe essere effettuato non solo dalle armi nucleari di teatro dell'avversario, ma anche dalle sue

Un'opera dalle pregevoli caratteristiche grafiche e tipografiche sull'arte epica nel museo, nelle gallerie e nei palazzi romani.



PRESENTAZIONE DI
GIOVANNI SPADOLINI

**UNA NUOVA GRANDE
INIZIATIVA CULTURALE DELLA
RIVISTA MILITARE**

SPECTRE M-4

OLTRE OGNI
CONFESSIONE



LE CINQUE CARATTERISTICHE DELLO SPECTRE UNICHE AL MONDO

- 1) sistema di sparare a tre tempi
ad otturatore chiuso, che assicura
un'eccezionale stabilità dell'arma,
massima precisione e facilità d'uso
- 2) meccanismo di abbattimento
della massa-battente (cane),
che impedisce spari accidentali,
nessuna sicura manuale,
massima sicurezza
- 3) doppia azione sul grilletto,
che consente una risposta al fuoco
automatica e istantanea,
massima efficacia
- 4) caricatore quadrifilare, che assicura
una capienza superiore
ad ogni altra arma analoga,
massima autonomia di fuoco
- 5) canna a rigatura sinusoidale,
che diminuisce gli attriti nella canna
ed elimina completamente il surriscaldamento,
massima potenza e minima usura

Una nuova concezione di arma
per una nuova filosofia d'impiego.

SPECTRE M-4 nasce dallo studio
più avanzato delle moderne esigenze
di armamento personale destinato
a Forze Armate e Polizie.

Le soluzioni tecnico-funzionali
adottate non trovano paragone
in nessuna arma portatile esistente.

SPECTRE M-4
tecnologia d'avanguardia
al servizio della sicurezza

SITES

SITES s.p.a. - Via Magenta, 36 - 10128 Torino
Tel. (011) 539.632 - Telex 212586 SITES (Italy)

armi nucleari strategiche. Nel clima collaborativo che caratterizza l'attuale fase della sicurezza europea, i due blocchi potrebbero valutare le rispettive esigenze minime e comunicarle al blocco contrapposto.

Essendo esigenze minime non potranno in linea di principio costituire oggetto di negoziato, rimanendo il blocco, che ha segnalato esigenze minori, libero di mantenere un numero di testate eguale a quello dell'altro blocco. Ciascun blocco poi, in relazione soprattutto alle proprie condizioni geostrategiche manterrebbe il *mix* di sistemi a gittata differenziata ritenuto più rispondente alle proprie esigenze. Queste misure strutturali potrebbero essere completate da misure operative, cioè da CSBM, come quelle della costituzione di un centro per la riduzione dei rischi nucleari e per la minimizzazione della possibilità di un'escalation incontrollata in caso di scoppio di un conflitto, analogamente a quanto fatto dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica per le armi nucleari strategiche.

ALTRE PROPOSTE CIRCA IL FUTURO ASSETTO DELLA DISSUAZIONE NUCLEARE IN EUROPA

Taluni esperti e responsabili politici e strategici sia della NATO che del Patto di Varsavia hanno proposto delle soluzioni diverse circa la configurazione ed i concetti base della dissuasione nucleare di fine secolo. Le principali sono le seguenti:

- realizzare sia la dissuasione specifica che quella generale con le sole armi nucleari strategiche;
- fondare la dissuasione in Europa sui deterrenti nucleari nazionali della Francia e della Gran Bretagna,
- eliminare le armi nucleari basate a terra e garantire la dissuasione in Europa solo con armi nucleari imbarcate;

- eliminare i missili e le artiglierie nucleari e costituire il deterrente in Europa solo con cacciabombardieri «dedicati» o bivalenti

Altri sono fautori della creazione di aree o di fasce denuclearizzate o del *no first use* al posto del *first use* che costituisce la base della risposta flessibile. Altri ancora attribuiscono particolare rilievo a dichiarazioni di non impiego della forza, in particolare delle armi nucleari.

Un deterrente di teatro realizzato con le armi strategiche delle due superpotenze sembra inaccettabile per l'Alleanza Atlantica, non tanto per motivi tecnici, quanto per ragioni politico-strategiche generali. Sotto il profilo tecnico, la precisione e la variabilità di potenza e di effetti delle testate rende le armi strategiche sempre più in condizione di assolvere i compiti «contro forze» affidati alle armi di teatro, specie a quelle di maggior gittata. Peraltro, ciò aumenterebbe in maniera sproporzionata non solo il ruolo degli Stati Uniti nel processo decisionale nucleare, con esclusione degli alleati, ma anche i rischi a cui essi sarebbero sottoposti. La coesione di un'Alleanza come quella Atlantica, formata da Stati non solo formalmente ma anche sostanzialmente sovrani, si basa grandemente sia sulla coesistenza di interessi, sia sulla ripartizione dei rischi e delle vulnerabilità. L'ombrello protettivo nucleare di prevenzione di qualsiasi conflitto si sposterebbe dall'Europa agli Stati Uniti e questo sarebbe inaccettabile soprattutto per gli Stati Uniti.

Anche il concetto di considerare soddisfatte le esigenze del deterrente nucleare minimo con le forze nucleari francese e britannica non è accettabile né per gli Stati Uniti, né per i Paesi europei non nucleari, né per la Francia e la Gran Bretagna. Non lo sarebbe per gli Stati Uniti, in quanto essi non avrebbero un adeguato potere decisionale in campo nucleare. Non lo sarebbe poi per i Paesi europei non nucleari, in quanto per essi il problema è il collegamento strategico con gli Stati

Uniti, e non con la Francia o la Gran Bretagna, a cui sono collegati dalla geografia. Non lo sarebbe infine per la Francia e la Gran Bretagna, in quanto la legittimità e la credibilità delle loro forze nucleari si basano sul fatto che esse sono nazionali. Non è pensabile attribuire ad esse il compito di garantire anche altri Paesi.

La possibilità di basare su navi e su sommergibili il deterrente minimo di teatro è abbastanza allettante, ma si scontra con le difficoltà connesse con il divario di vulnerabilità e di rischi fra l'Europa e gli Stati Uniti, che inciderebbe sulla coesione politico-strategica dell'Alleanza Atlantica. Diminuirebbe poi la sua credibilità e quindi la sua validità dissuasiva.

Costituire il deterrente nucleare minimo solo con cacciabombardieri bivalenti o dedicati non è inoltre accettabile per ragioni di vulnerabilità. Prevenire lo scoppio di un conflitto ha sempre costituito il compito principale delle Forze Armate occidentali ed è un ruolo troppo importante per puntare tutte le sue carte su una sola categoria di sistemi d'arma, anziché su una gamma differenziata. Un *mix*, oltre ad essere più flessibile, è anche meno vulnerabile, infatti diminuisce la possibilità di ottimizzare un attacco contro una sola categoria di sistemi d'arma. Come prevede la Francia, occorrerebbe che i due blocchi adottassero un *mix* almeno di aerei e di missili terrestri aventi la gittata massima consentita dal trattato INF.

Le proposte di costituire zone denuclearizzate simili a quelle proposte dalla Commissione Palme, ha significato sotto il profilo tecnico solo se ci si riferisce ad armi a cortissima gittata e ad ipotesi di conflitto, quali quelle configurate negli anni Sessanta dal Maresciallo Sokolovsky, in cui gli attacchi convenzionali erano preceduti da poderosi *strikes* nucleari preventivi. Il principale vantaggio teorico di una *nuclear free zone* sarebbe quello di diminuire la possibilità di un attacco nucleare di sorpresa, condotto con



una massa di artiglieria bivalente. In pratica però tale accordo non avrebbe alcuna importanza poiché non sarebbe verificabile. Infatti, occorrerebbe controllare che nella zona non vengano introdotti proiettili nucleari. Un secondo vantaggio della zona denuclearizzata sarebbe quello di sottrarre i sistemi nucleari alle fluttuazioni del combattimento convenzionale, che potrebbero provocarne l'impiego prematuro. Tuttavia, gli inconvenienti di tale soluzione supererebbero sicuramente i suoi aspetti positivi. Si determinerebbero *de pure zone* a minor sicurezza, quasi riconosciute suscettibili di costituire campo di battaglia di un conflitto solo convenzionale. Inoltre, il concetto di *free zone* è stato reso tecnicamente obsoleto dal progresso tecnologico degli armamenti nucleari a più lun-

ga gittata. Che senso ha prevedere una zona denuclearizzata di 150 km di profondità, se la massa degli armamenti nucleari di teatro sarà trasportata da aerei o da missili con 450 km di gittata, con una precisione ed una potenza analoghe a quelle dei proiettili nucleari di artiglieria? È questo un interrogativo a cui non è stata data risposta convincente. Ciò induce molti a ritenere che il concetto di *nuclear free zone* sia soprattutto propagandistico anziché reale. Occorrerebbe tener conto, in ogni caso, delle asimmetrie geografiche tra i due blocchi. In particolare la scarsa profondità del territorio della Repubblica Federale, dovrebbe indurre a prevedere una profondità delle *free zones* molto maggiore all'est che all'ovest.

L'adozione da parte della NATO del *no first use* nucleare è stata am-

piamente dibattuta in passato. Tale proposta sembra però sollevare un falso problema, su cui il dibattito è stato innescato anche da difficoltà di terminologia. *First use* non significa *first attack* o *first strike* o «attacco preventivo di sorpresa». *First use* significa semplicemente volontà di impiegare la forza disponibile qualora si fosse attaccati. Il *no first use* non significa rinuncia ad impiegare per primi la forza militare per attaccare un avversario. Questo costituisce la base dell'intera strategia NATO. Significa invece rinunciare ad impiegare particolari armi, ed ammettere, in altre parole, la possibilità di una sconfitta solo convenzionale. Il concetto di *no first use* non solo contrasta con i meccanismi propri della risposta flessibile, ma sarebbe incompatibile anche con l'adozione del deterrente minimo, a

cui si è prima accennato. Lo scopo di quest'ultimo è infatti quello di realizzare una stabilità strategica, non realizzabile con i soli mezzi convenzionali, ma necessaria per conferire efficacia al sistema di prevenzione di un conflitto. *First use* significa una dichiarazione esplicita che si farà ricorso alle armi nucleari, qualora la stabilità convenzionale non fosse più realizzabile, in altre parole allorché le difese convenzionali non fossero più in grado di resistere ad un attacco. Se si rinunciava al *first use*, il ruolo delle armi nucleari cambierebbe completamente. Verrebbe infatti limitato alla semplice dissuasione dell'avversario dall'impiegare le sue armi nucleari contro le nostre forze. Ciò evidentemente non è sufficiente. La prevenzione di qualsiasi conflitto, sia nucleare sia convenzionale, può essere realizzata solo con l'effetto sinergico delle armi convenzionali e di quelle nucleari. Come attivare questa sinergia senza *first use*? Il problema può essere chiarito facendo riferimento ai meccanismi di un conflitto armato ed a quelli che presiedono al funzionamento di qualsiasi garanzia. Chi in realtà inizia la guerra non è il conquistatore, che sarebbe ben felice di occupare un altro Stato senza contrasto. E invece il difensore quello che decide di iniziare il conflitto perché non accetta l'occupazione e ricorre ad un *first use* della sua forza militare. Il fatto che il potenziale conquistatore sappia che l'agredito si difenderà costituisce di per sé una forma di dissuasione. D'altronde i meccanismi di qualsiasi garanzia richiedono una capacità offensiva e la volontà di impiegarla. Se la Francia degli anni Trenta si fosse dotata, anziché della Linea Maginot, di una forza mobile di attacco in grado di penetrare in Germania, la sua garanzia militare agli Stati della Piccola Intesa avrebbe avuto credibilità militare. Verosimilmente, non sarebbe scoppiata la seconda guerra mondiale. In conclusione, il problema del *first use* o del *no first use* non è di sostanza, ma sostanzialmente formale e dichiaratorio.

Quelle che sono importanti sono le strutture delle forze, il loro schieramento e le loro capacità. Questi sono i fattori che vanno considerati. Scambiare per realtà affermazioni come la rinuncia all'uso delle forze, all'impiego delle armi nucleari o la loro messa al bando o il *no first use*, può apparire manifestazione di ingenuità o di malafede. Lo è sicuramente quando a tali dichiarazioni, abbastanza ricorrenti nella liturgia strategica sovietica anche del passato ha corrisposto un enorme potenziamento delle forze e degli armamenti nucleari e convenzionali, come è avvenuto in Unione Sovietica durante gli anni di Breznev. Quando poi si constata che esse sono fatte dalle stesse persone che qualche anno fa plaudevano ai successi del socialismo reale o dell'invasione dell'Ungheria è quanto meno giustificato avere al riguardo una certa dose di scetticismo e di diffidenza.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Se è vero, come viene ripetutamente affermato dall'attuale dirigenza sovietica, che, anche per il Patto di Varsavia, il ruolo principale assegnato alle Forze Armate non è ora più la vittoria in caso di conflitto, ma, come è sempre stato nella NATO, la prevenzione di qualsiasi guerra, potrebbe essere interessante per lo Stato Maggiore Generale sovietico approfondire i meccanismi che, non senza difficoltà, contrasti e contraddizioni, sono stati messi a punto a tale scopo nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, in particolare quelli della risposta flessibile.

In sostanza, quello che si propone è che anche il Patto di Varsavia adotti i meccanismi della risposta flessibile. Beninteso essi possono essere imperfetti e quindi perfezionabili. I due blocchi potrebbero farlo in collaborazione. Tale soluzione è molto meno campata in aria di quanto possa sembrare. Di fatto

sia Gorbaciov, nella sua visita a Parigi del luglio 1989, sia numerosi esperti militari sovietici, come Koshin e Arbatov, hanno riconosciuto gli effetti stabilizzanti di un deterrente nucleare minimo, costituito da 400-500 testate strategiche. Da qui all'adozione di una strategia del tipo risposta flessibile il passo è molto breve.

Tutti affermano che le armi nucleari hanno eliminato la possibilità dell'impiego della forza militare come strumento della politica. Le armi nucleari possono piacere o no. Generalmente, e a ragione, non piacciono. Che lo si voglia o no, hanno tuttavia sicuramente contribuito a rendere più improbabile lo scoppio di un conflitto generale e hanno consigliato molta cautela agli Stati nucleari per evitare un confronto diretto, che potesse provocare un conflitto. Coloro che sostengono una denuclearizzazione completa e affermano al tempo stesso di voler prevenire lo scoppio di qualsiasi guerra, realizzando una solida stabilità strategica in Europa, sostengono due cose contraddittorie.

Anche senza voler essere diffidenti ad oltranza, c'è da chiedersi se le loro proposte non mascherino obiettivi differenti da quelli dichiarati. Essi non consistono necessariamente nella rottura della coesione strategica dell'Occidente a favore dell'Unione Sovietica, con la denuclearizzazione dell'Europa ed il ritiro degli Stati Uniti. Potrebbero invece perseguire i fini propri del nazional-neutralismo che sta emergendo in Europa e che potrebbe avere effetti destabilizzanti nelle relazioni fra Est ed Ovest ed all'interno dello stesso Occidente. Il mantenimento degli attuali assetti strategici, basati sulla coesione dell'Alleanza e sulla validità della dissuasione nucleare rappresenta invece un elemento indispensabile perché la trasformazione dell'attuale situazione politico-strategica in Europa possa avvenire in un quadro di stabilità.

Gen. Carlo Jean

DIFENSIVA

RITORNO AL PASSATO?

La profondità di pensiero e la rinomata esperienza nel campo dottrinale del Gen. Salatiello rappresentano le credenziali più valide per accettare, in piena libertà di opinioni, la «provocazione» concettuale che la pervicace critica dell'Autore lancia nei confronti della vigente dottrina difensiva.

D'altro canto, nel rispetto dell'obiettività che fa premio in ogni tenzone dialettica, merita rammentare che lo spirito, la logica e i contenuti della serie dottrinale 900/A si discostano spesso, nel loro contesto generale e specifico, da quanto interpretato dall'Autore stesso. In tal senso il pensiero originale dell'Autore non sempre risulta in linea con i presupposti concettuali e gli approfondimenti dottrinali sui quali poggia l'attuale quadro di situazione ed evolutivo della Forza Armata.



Gli Stati che condannano l'uso della forza come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali e che in qualche caso per dare maggiore solennità a tale impegno di pace lo hanno inserito nella loro carta costituzionale possono, però, essere costretti a subire una guerra.

In questa eventualità la scelta fra i due principali tipi di condotta operativa, l'offensiva e la difensiva, è obbligata e in vista di essa vengono dimensionati il volume e in un certo senso la qualità dello strumento militare.

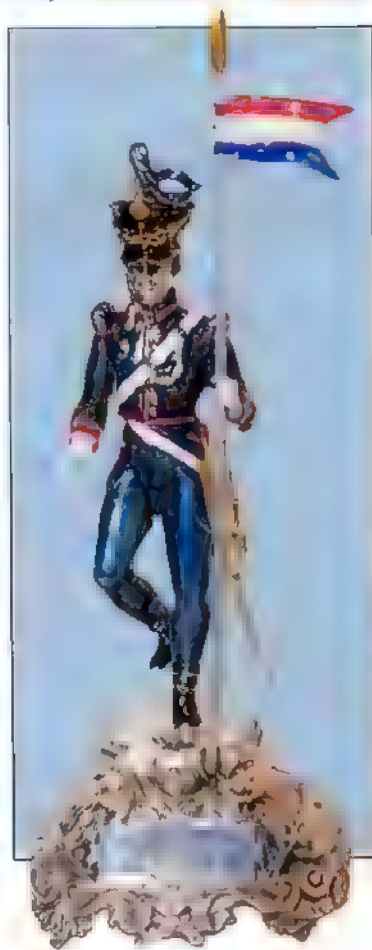
Viceversa gli Stati che nutrono propositi di egemonia o mire espansionistiche non esitano, qualora l'intimidazione politica e le pressioni economiche non siano sufficienti per conseguire i fini desiderati, ad aggredire con le armi la parte avversa per piegare la volontà. L'atteggiamento offensivo presuppone ovviamente il possesso di forze immediatamente pronte superiori a quelle che può mettere in campo chi subisce l'attacco, essendo inteso che la superiorità globale coniugata con la libertà d'azione di cui gode l'attaccante consente di realizzare sull'asse prescelto per lo sforzo principale rapporti di potenza di gran lunga più favorevoli di quello globale e tali comunque da garantire il successo nella prima fase delle operazioni.

Naturalmente vincere una battaglia non significa vincere la guerra. Infatti alla legge del vantaggio iniziale dell'aggressore si contrappone la legge di riequilibrio la quale ci insegna che l'aggredito, se riesce a resistere all'urto iniziale e sempreché sia in grado — per risorse proprie o per aiuti esterni — di misurarsi con il suo avversario, finisce, sotto l'imperio della necessità, con il correggere i primi errori e lo scoprire le parate opportune mentre la mobilitazione scientifica e industriale mette a sua disposizione materiali capaci di tenere testa a quelli nemici. Si crea così un equilibrio, ma questo processo di assestamento, più o meno lungo, più o meno difficile, più o meno caotico, non è mai

definitivo sicché a un dato momento si innescano in un senso o nell'altro nuovi scompensi che possono essere ancora colmati ovvero approfonditi sino a condurre alla decisione.

La regola della superiorità di forze necessaria per assumere una condotta offensiva conosce, come tutte le regole, le sue brave eccezioni nelle quali un peso determinante hanno avuto circostanze particolari, prima fra tutte il talento di un capo.

Alessandro Magno, sbarcato nel 334 a.C. in Asia minore con soli 30.000 fanti e 5.000 cavalieri (35.000 e 8.000 secondo qualche altra stima) batte prima sul Granico, poi a Issos e infine ad Arbela, in Assiria, l'Imperatore di Persia, Dario, al comando di forze di gran lunga superiori (da 200.000 sino a 1.000.000 di fanti secondo le varie notizie pervenute, 40-45.000 cavalieri, 200 carri falcati e 15 elefanti).



Annibale, che a soli 26 anni è nominato Comandante in capo delle forze cartaginesi, e dal 219 a.C. guerreggia in Italia per distruggere la potenza romana, fedele al giuramento prestato al padre Amilcare, il 2 agosto del 216 affronta a Canne con 40.000 uomini e 10.000 cavalieri Paolo Emilio e Terenzio Varrone al comando di 80.000 fanti e 4.000 cavalieri e li mette in rotta al termine di una battaglia passata alla storia sul piano umano (i romani perdettero 70.000 uomini secondo Polibio, 45.000 fanti e 2.700 cavalieri secondo Tito Livio, contro circa 6.000 cartaginesi) e su quello militare. Canne è fra tutte le battaglie del passato quella che ha più influito sul pensiero strategico della scuola tedesca e ha servito da modello ai generali imperiali che hanno preparato e condotto la 1ª guerra mondiale. Il Gen. von Schlieffen, Capo di S.M. dell'Esercito tedesco dal 1891 al 1905, predicò e applicò, riferendosi, come esempio alla vittoria di Annibale sull'Ofanto, il principio fondamentale della strategia e della tattica d'annientamento: offensiva a fondo, fulminea, irresistibile, con tutte le forze riunite, tendente al massimo risultato con la massima semplicità di procedimenti.

Ad Austerlitz dove il 2 dicembre si conclude la campagna del 1805, *Napoleone* (1) dispone di forze numericamente inferiori a quelle austro-russe alle quali avrebbe potuto in teoria sommarci l'Esercito prussiano, ma intuiva la manovra avversaria, con quel raziocinio che del suo genio è il supporto, ne coglie il punto debole e riesce a trarne magistralmente profitto (2). Ma l'Imperatore è, come ha detto Corsi, il «Dio dell'offensiva». Nell'offensiva egli ha una fede illimitata derivante dalla duplice efficacia, materiale e morale, propria di tale tipo di condotta. «La forza di un esercito — ha lasciato scritto — è data, come la quantità di movimento in meccanica, dalla massa moltiplicata per la velocità». Non soltanto nella velocità, che rende viva e moltiplica la massa, sta la superiorità

tà dell'offensiva, ma anche nel fatto che chi agisce offensivamente si assicura l'iniziativa delle operazioni, ha — cioè — la scelta del momento e luogo dell'attacco ed è quindi in grado di ottenere la sorpresa. E poichè alla forza di un esercito concorre — insieme alla velocità — la massa, Napoleone, tende a portare al momento propizio la maggior parte dei mezzi disponibili nel punto prescelto sia del teatro di guerra, sia del campo di battaglia. Da qui la sua insistenza, elevata quasi a dogma, sui principi di economia delle forze, dell'accelerare al cannone, della cooperazione fra le unità e le Armi, di disciplina delle intelligenze, dell'unità di comando.

Mussolini, che non era Alessandro e neppure Annibale e tanto meno Napoleone, si illuse, attaccando la Grecia il 28 ottobre 1940, di poter aver ragione con 5 Divisioni binarie (10 reggimenti di fanteria), con un'organizzazione logistica inadeguata e non orientata all'offensiva e senza prospettive di rinforzo in tempi ravvicinati, di 3 Divisioni ternarie (9 reggimenti), destinate ad accrescere rapidamente, non essendosi fatto mistero dei nostri progetti di aggressione, e appoggiate a posizioni naturali fortissime e perfettamente conosciute. È vero che le nostre Armi militari non caldeggiarono la sciagurata impresa. Guzzoni, Comandante superiore in Albania, che aveva mosso obiezioni fu sostituito. Il suo successore, Gen. Visconti Prasca, si mostrò più morbido affermando che un'operazione limitata era possibile con le forze in posto, senza però rendersi conto o rendendosi conto sin troppo bene, che un'offensiva limitata è una contraddizione in termini. Badoglio, informato a decisione presa, si oppose energicamente e non tardò a rassegnare l'incarico.

Come siano andate le cose è fin troppo noto. L'avanzata si esaurì il 5 novembre per l'insufficienza delle forze, lo scarso supporto logistico e l'asperità del terreno. Il 10 novembre i greci passarono alla controffensiva, mettendoci in gravi



difficoltà dalle quali ci tolsero i tedeschi, sferrando il 6 aprile dell'anno successivo la campagna dei Balcani. Le nostre truppe, anche se scarsamente motivate, si batterono con il consueto valore, pur essendosi trovate dopo pochi giorni in condizioni di inferiorità numerica. Afferma Eddy Bauer nella sua «Storia controversa della seconda guerra mondiale» (3) che al 16° giorno dall'inizio della mobilitazione greca ai nostri 50 battaglioni di fanteria se ne opponevano sul fronte più di 100. Aggiunge lo scrittore svizzero che «se il combattente ellenico merita la corona di alloro dell'eroe vincitore.... il suo disgraziato avversario italiano, impegnato nelle abominevoli condizioni che abbiamo descritto, ha mille volte meritato la palma del martire».

Bisogna sfatare l'opinione superficiale anche se largamente diffusa che, a prescindere da ragioni morali e costituzionali, la difensiva sia da preferire all'offensiva come forma di condotta operativa, perchè essa è intrinsecamente più forte della seconda.

Per suffragare questa opinione si ricorre all'autorità di Clausewitz

che in tal senso si esprime nel Libro sesto della sua opera intitolato «La difensiva», capitolo 1° «Attacco e difesa», n° 2 «Vantaggi della difensiva» (4). Ma il procedimento di estrarre da un contesto una sola frase per avallare un'interpretazione che non corrisponde alla logica interna del pensiero di un autore e neppure alla sua formulazione scritta deve essere se non biasimato certamente respinto.

Nel caso specifico non si può ignorare che prima della frase citata Clausewitz ha scritto che «la difesa è più facile dell'attacco, ma il suo scopo è negativo, è la conservazione, mentre quello dell'attacco, la conquista, è positivo» ne consegue che «la si deve impiegare solo fin quando se ne ha bisogno perchè si è troppo deboli e che occorre abbandonarla appena si diventa così forti da potersi proporre lo scopo positivo». «Se grazie alla difensiva si riporta una vittoria, ne risulta in genere un rapporto più favorevole, cosicchè risponde pienamente all'andamento naturale della guerra il cominciare con la difensiva e finire con l'offensiva», concetti ribaditi, affinché non vi fossero dubbi, in

numerosi altri passaggi dell'opera

È bensì vero che se l'impegno solenne a non ricorrere alle armi se non per la difesa del proprio Paese si accompagna sul piano diplomatico con un'attiva partecipazione a tutte le iniziative di distensione e di riduzione degli armamenti e su quello militare con la scelta di appropriate dottrine operative e con una conseguente configurazione e schieramento dello strumento bellico, si diminuisce in un ipotetico avversario la percezione di pericolo e si contribuisce in maniera rilevante al rafforzamento della pace.

Riferendoci all'attuale divisione dell'Europa in due blocchi che si contrappongono ideologicamente, politicamente e militarmente, il Patto Atlantico e il Patto di Varsavia, il secondo dei quali dispone di forze terrestri non solo preponderanti ma che in ragione della loro dislocazione sono orientate più verso l'offensiva che la difensiva, può sembrare un paradosso supporre che l'Unione Sovietica e i suoi alleati si sentano minacciati dalle Nazioni occidentali. In realtà la Russia, compattamente insediata a cavallo dell'Europa e dell'Asia e priva di sbocchi marittimi agibili per tutto l'anno, fatta eccezione per le coste periferiche che si affacciano nei mari di Ohotsk e del Giappone nel Pacifico Nord orientale, ha sempre sofferto del complesso dell'accerchiamento e ciò spiega la sua secolare aspirazione ad acquisire direttamente o per interposta persona sbocchi in mare aperto o almeno punti di appoggio per la propria flotta. L'asservimento di fatto, se non «de jure», della Finlandia, l'occupazione prima e l'incorporamento poi delle repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia, Lituania), il controllo della Polonia, la guerra di Corea, le vicende del Viet-nam, il conflitto dell'Afganistan, gli aiuti ai regimi satelliti dell'Africa e dell'America centrale, la stretta intesa con i partiti comunisti di molti Stati europei, se da un lato materializzano l'espansione nel mondo dell'ideologia marxista, dall'altro vanno interpretati come tentativi, solo in

parte riusciti, di dare respiro ad una centralità geografica della quale gli interessati sono portati a vedere, ed è naturale, più gli svantaggi (eventualità di dover combattere su più fronti con il conseguente rischio di schiacciamento) che non i vantaggi (possibilità in caso di attacchi da molteplici direzioni di attuare la più redditizia ed economica manovra che si conosca, quella per linee interne).

Da quanto sinora detto riteniamo di poter trarre alcune prime conclusioni.

L'atteggiamento difensivo è l'unico accettabile per le Nazioni democratiche amanti della pace e rispettose dell'altrui sovranità. Tale linea di condotta operativa non deve però escludere la possibilità di repliche controffensive miranti a ripristinare, se violata, la propria integrità territoriale.

La volontà di non aggredire chiacchiera è resa più credibile da una dottrina militare, da una configurazione dello strumento bellico e da un suo schieramento che non creino nella possibile controparte sensazioni di pericolo.

Il formidabile apparato militare sovietico, perduta in gran parte la sua funzione di supporto alla diffusione del marxismo nel mondo, diffusione che sembra non solo bloccata

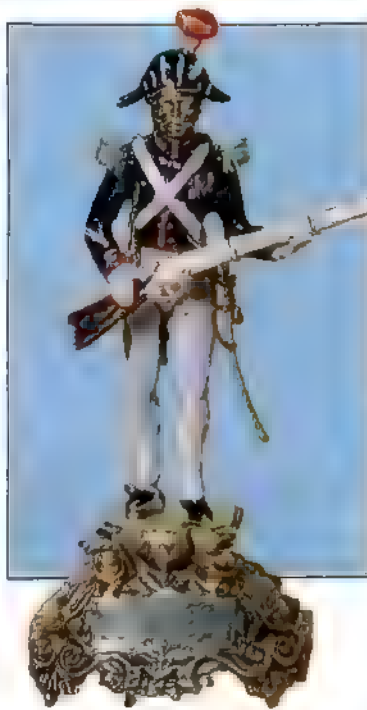
ma in via di riflusso, appare sproporzionato per eccesso rispetto alla duplice necessità di tutelarsi contro il pericolo di accerchiamento a cui l'Unione Sovietica si sente esposta per effetto della sua centralità geografica e di garantire l'assetto politico-territoriale scaturito dagli accordi di Yalta.

Qualunque sia il futuro dell'evoluzione politica e sociale in corso ad Est, un suo ridimensionamento negoziato o addirittura unilaterale è tutt'altro che da escludere e dipenderà soprattutto dalla sempre più forte domanda interna di un migliore tenore di vita e dalla fiducia che sapranno ispirare all'Unione Sovietica l'accentuazione in sede sia politica che militare della finalità difensive dell'Alleanza Atlantica e l'auspicabile rafforzamento in seno ad essa dell'apporto euro-occidentale, tale da rendere meno condizionante, senza però escluderla, la presenza statunitense.

Entrando nel vivo dell'argomento si ritiene opportuno per essere ben capiti anche dai lettori militarmente meno esperti di precisare il significato dei principali termini della nostra dottrina difensiva, discostandoci in parte, ma rispettandone l'essenza, dalle definizioni sotto alcuni aspetti opinabili o poco chiare che ne dà il «Nomenclatore militare», ed. 1984.

Si chiama *area della battaglia* quella parte del territorio nazionale in corrispondenza della frontiera esposta entro la quale il Comando operativo più elevato intende sviluppare, la propria manovra. Sulla sua profondità, comunque sempre notevole, influiscono talvolta motivazioni, che nulla hanno a che vedere con il buon senso strategico. La battaglia viene decisa nella fascia più avanzata della suddetta area denominata *posizione difensiva* (P.D.).

La P.D. si suddivide dall'avanti all'indietro in *zona di sicurezza* (Z.S.) e *posizione di resistenza* (P.R.). Nella Z.S. agiscono unità leggere allo scopo di evitare la sorpresa, raccogliere informazioni, lo-



gorare l'avversario e rallentarne la progressione. La P.R. è la parte fondamentale della P.D. Entro di essa si persegue l'annullamento della capacità offensiva dell'attaccante, mediante atti prevalentemente statici, atti dinamici e fuoco manovrato legati in un ben preciso disegno tattico.

Gli atti prevalentemente statici sono devoluti ai capisaldi, agli schieramenti controcarri e ai campi minati con funzioni di arresto.

I capisaldi sono posizioni naturali di particolare valore (o per il dominio che hanno sul terreno circostante o per il controllo che esercitano sugli assi di penetrazione) presidiate, a priori o sul momento, da unità di fanteria di entità variabile (dalla compagnia al plotone), che vi eseguono preventivamente lavori di fortificazione campale diretti a valorizzare il proprio fuoco, anche mediante la posa di campi minati, e a proteggere uomini e mezzi dal fuoco avversario.

Per gli schieramenti controcarri e i campi minati d'arresto, che anche essi possono essere attivati a priori o a ragion veduta, il nome è sufficientemente indicativo delle caratteristiche e delle funzioni.

Sono atti dinamici

- il *contrasto dinamico* condotto da piccole unità meccanizzate che, arretrando e combattendo, impongono successive battute d'arresto all'avversario al fine di logorarlo e rallentarne il movimento;
- la *reazione dinamica* svolta da unità corazzate di modesta entità allo scopo di sanare con la manovra una crisi locale o di agevolare la tenuta di un elemento statico o, in casi favorevoli, di riguadagnare posizioni perdute per riportare la difesa in avanti;
- il *contrattacco* eseguito da consistenti forze corazzate per annientare o ricacciare indietro il nemico penetrato nella P.R. e ripristinare così la situazione di partenza.

L'indirizzo dottrinale in vigore (pubblicazioni della serie 900/A) prevede un'area della battaglia profonda da 80 a 125 km, esclusa un'antistante zona di presa di con-



tatto e frenaggio la cui attivazione è non solo eventuale ma estremamente improbabile alla nostra frontiera orientale. Tuttavia di tale notevole profondità soltanto da 30 a 40 km (ma in realtà è il dato inferiore che prevale) costituiscono la P.R., entro la quale — come si è visto — si vuole «annullare la capacità offensiva delle forze attaccanti».

La P.R. è ripartita in settori di Brigata (5), ampi nei terreni di pianura da 10 a 15 km e profondi 20-25 km poiché la fascia più arretrata (10-15 km) è assunta in proprio dalla Grande Unità superiore. Le Brigate, articolandosi in grappi tattici, operano con il criterio di risolvere il combattimento il più avanti possibile combinando atti statici (difesa a tempo indeterminato di posizioni) o relativamente statici (difesa a tempo determinato di posizioni), contrasti dinamici e reazioni dina-

miche. La difesa di posizioni, a tempo sia indeterminato che determinato, viene attuata mediante capisaldi, schieramenti controcarri, opere della fortificazione permanente, campi minati con funzioni di arresto. Per il caposaldo, al quale abbiamo già accennato, aggiungiamo che in terreni favorevoli all'impiego delle unità corazzate ha una prevalente funzione controcarri e che alcuni dei veicoli blindati di cui è dotato il suo presidio possono, nella fase iniziale del combattimento, essere proiettati al di fuori del perimetro per effettuare alle massime distanze azioni di agguato controcarri e contro veicoli simili.

Atti statici e atti dinamici sono sostenuti da tutta l'artiglieria della Grande Unità elementare e da quelle del Corpo d'Armata in grado di intervenire, nonché dal fuoco aereo, e possono essere alimentati con

aliquote della riserva di Corpo d'Armata.

Nell'impossibilità di conseguire nel proprio settore i risultati voluti, la Brigata irrigidisce la resistenza in corrispondenza del suo margine posteriore, a premessa dell'intervento del livello superiore.

La parte arretrata della P.R. e la restante fascia della P.D., denominata «zona delle retrovie di Corpo d'Armata», sono di competenza del Corpo d'Armata Vi sono schierate le riserve di questa Grande Unità ed eventualmente aliquote di quelle di Scacchiere, unità missilistiche, centri logistici e sanitari.

Le riserve di Corpo d'Armata sono impiegate all'interno della P.R., sia come si è visto — per alimentare l'azione delle Brigate in 1ª schiera, sia per distruggere, contrattaccando, le forze nemiche e riportare la lotta in avanti.

Le riserve di Scacchiere sono invece impiegate a tergo della P.R. per recidere le penetrazioni avversarie e «ristabilire la funzionalità della suddetta posizione».

Sia le une che le altre in caso di eventi sfavorevoli conducono la difesa in profondità, con il concorso delle forze recuperate dal davanti. Sulle modalità di tale difesa la pubblicazione 900/A è molto parca. Si limita ad affermare che essa è la risultante di resistenze di natura variabile e di azioni improntate a dinamismo e che si conclude con l'irrigidimento su posizioni predisposte a premessa di non meglio specificati interventi superiori.

Quali sono i pregi e i difetti di questa concezione? Tra i primi l'accento va messo:

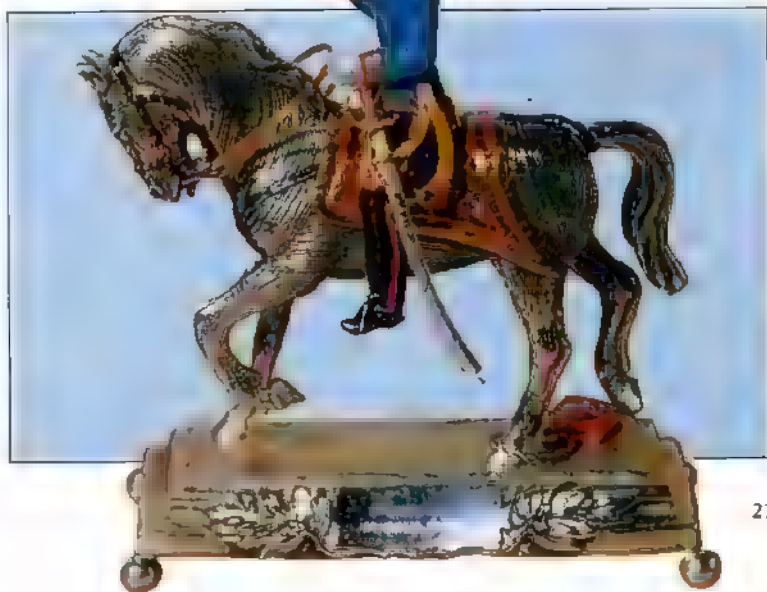
- sulla chiarezza espositiva, qualità tutt'altro che secondaria per una normativa d'impiego destinata a essere conosciuta a fondo dai Quadri ai quali si rivolge;
- sulla fiducia che manifesta e che in conseguenza vuole ispirare ai suoi destinatari nella bontà dei procedimenti adottati e soprattutto nella quasi certezza che la battaglia possa essere risolta entro uno spazio relativamente poco profondo;
- sulla ottima sintonia fra criteri e

modalità d'azione in essa previsti e lo strumento incaricato di applicarlo, che nel settore di pianura del nostro Scacchiere operativo è al 90% meccanizzato e corazzato.

Per una curiosa ironia tale pregio evidenzia una vistosa distorsione del nostro pensiero militare. La logica, suffragata dall'esperienza, vorrebbe infatti che fossero gli ordinamenti a conformarsi alla dottrina e non viceversa, pur tenendo conto dei condizionamenti, sempre più pesanti con lo sviluppo del tecnicismo, che le risorse finanziarie impongono alla configurazione delle forze. Con ciò non si vuole affermare che la dottrina militare possa essere una creazione astratta. Al contrario, essa va elaborata sulla base di parametri concreti, quali sono la morfologia dello Scacchiere operativo di preminente interesse, il numero, il rendimento e la potenzialità logistica delle direttrici che su di esso incidono, la quantità e qualità delle forze con le quali si prevede di doversi confrontare, le possibilità di un armamento che, senza voler continuamente rinnovarsi e indulgere al sempre più sofisticato, non sia almeno in ritardo sui tempi e soprattutto gli eventuali vincoli posti dal potere civile alla libera utilizzazione dello spazio. E per una siffatta dottrina che va pensato e strutturato l'utensile. Spetta poi ai Comandi delle unità grandi e piccole, ognuno per la propria

competenza, tradurre in predisposizioni operative la dottrina, interpretandola dove il terreno lo consigli, ma senza mai violarne o falsarne lo spirito.

Quali i difetti? Numerosi e alcuni anche gravi. Anzitutto l'esplicita intenzione di risolvere il combattimento il più avanti possibile, sottolineata nel testo dal ricorso a caratteri in grassetto. Ma si dimentica che la battaglia è, come la guerra, lo scontro di due volontà ognuna delle quali cerca di imporsi all'altra con tutti i mezzi a sua disposizione. Il proposito di chiudere la porta di casa a ridosso della frontiera per impedire l'occupazione di parti più o meno consistenti del territorio nazionale, lodevole dal punto di vista patriottico, diventa un non senso strategico in presenza di un avversario di superiore potenza, e se così non fosse non assumerebbe l'iniziativa, deciso a travolgere le resistenze avanzate e ad aprirsi a tergo gli spazi di manovra necessari per sfruttare in pieno tutte le sue possibilità e raggiungere rapidamente obiettivi significativi. L'errore è tanto più grave in quanto per bloccare e respingere l'attacco nella parte più avanzata della P.D. si sbilancia in avanti il dispositivo, comprimendo in una profondità di 20-25 km le Brigate di 1ª schiera, e orientando le riserve di Corpo d'Armata a intervenire all'interno della P.R. e quelle



di Scacchiere prima che le penetrazioni avversarie nella zona delle retrovie pregiudichino l'ulteriore condotta della difesa

La pianificazione operativa sposa in pieno questa soluzione, sebbene non si possa escludere che sia stata la dottrina a ricalcare il disegno degli alti Comandi operativi, prevedendo di impiegare il 55% delle forze presenti nel settore di pianura all'interno della P.R. e la restante parte in alternativa o per ristabilirne la funzionalità o per condurre la difesa in profondità con modalità alle quali la pubblicazione 900-A non dedica, come si è visto, eccessiva attenzione, palesando così la sua sfiducia nelle possibilità di questa azione.

Anche la distribuzione dei carri nell'ambito dello Scacchiere obbedisce al criterio di gravitazione in avanti: infatti 680 ne possiede il Corpo d'Armata in 1^a schiera e 376 in 2^a.

Uno schieramento del genere, specie se interamente costituito da Grandi Unità meccanizzate e corazzate (6), è più adatto a operazioni offensive che ad azioni difensive e poiché in Italia non esistono segreti, alimenta le critiche della folta schiera di coloro che in buona e cattiva fede caldeggiavano l'azione di moduli operativi e conseguenti dispositivi più o meno cervelotici il cui primo requisito sia di non suscitare apprensioni nella parte opposta e comprovare «de facto» la vocazione di pace del nostro Paese

Infatti, mentre chi attacca proietta le sue forze in avanti sia pure con opportuno scaglionamento — così da imprimere subito vigore alla sua azione, un difensore avveduto, senza sguarnire la parte avanzata della posizione, tiene indietro il grosso del suo potenziale e attende per impiegarlo, sia a favore delle resistenze statiche sia e soprattutto per contrattaccare, che l'avversario, avanzando, abbia scoperto le sue carte, rivelato consistenza e natura degli sforzi che intende produrre e, simile a una molla che compressa si distende, attutito la sua forza viva iniziale. Non



per nulla Mao-Tse-Toung, che di arte militare se ne intendeva, sosteneva che l'optimum per la difesa fosse «uno davanti e due dietro»

C'è anche da chiedersi a che cosa serve avere uno strumento potente e manovriero, quali sono le Brigate meccanizzate e corazzate, se si vuole soffocarlo in spazi ristretti, impiegando per piccoli pacchetti e a rimorchio dell'iniziativa avversaria le meccanizzate in 1^a schiera e negando a quelle corazzate in riserva il modo per esprimere tutte le loro possibilità.

Sul proposito di risolvere il combattimento il più avanti possibile influiscono, in aggiunta ai motivi patriottici più su ricordati, almeno altri due fattori.

Anzitutto la convinzione che gli appigli naturali che offre il terreno

a ridosso della linea di confine, le alture del Collio e le convalle del Natisone a Nord di Gorizia, il Carso di Monfalcone a Sud, rafforzino la difesa e, se valorizzate dal fuoco, costituiscano ostacolo per chi attacca. Forse influisce in modo inconscio su tale convinzione il ricordo della stasi che subirono in questa regione le operazioni belliche dal 1915 al 1917 quando le oscillazioni del fronte si misuravano in centinaia di metri malgrado la dovizia di uomini e mezzi messi in campo da una parte e dall'altra. Ma i tedeschi impiegando truppe a piedi sfondarono a Caporetto con relativa facilità, sia pure approfittando di un passeggero cedimento morale delle nostre unità, e dilagarono verso il piano. E nel maggio del 1940, le Ardenne ritenute intransitabili dai



corazzati, furono superate dal Gruppo von Kleist, forte di 2 Corpi d'Armata in 1ª schiera (il 41° di von Reinhardt a Nord e il 19° di Guderian a Sud) e dal Corpo motorizzato Wietersheim in 2ª, in sole 48 ore!

Poco consistente è anche l'argomentazione di indubbio effetto emotivo che essendo il settore di pianura e quello di montagna dello Scacchiere Nord-Est interdipendenti ogni retrocessione nel primo scopre i fianchi e il tergo del secondo. Caso mai se interdipendenza c'è essa gioca a sfavore del settore di pianura perché è più agevole discendere le valli anziché risalirle, senza contare che ci si può premunire da eventuali aggiramenti con la costituzione di opportuni fianchi difensivi. Risponderebbero bene a

tal scopo, ad esempio, l'allineamento Ragogna-Udine-Buttrio fronte a Sud se il settore del Natissone tiene o quelli Ragogna-Udine e Udine-Tricesimo fronte a Sud-Est in caso contrario. Non è poi detto che superata la linea del Torre il terreno sino al Tagliamento sia un tavolo da biliardo. Come vedremo nella parte propositiva di questo studio, altri elementi naturali e artificiali vengono in soccorso di un difensore saggio che voglia e sappia utilizzarli.

La scarsa attenzione per la profondità della manovra difensiva rappresenta, non meno della volontà di impegnarsi a fondo sulla fascia avanzata della P.R., una costante di segno negativo nel lungo e sotto molti altri aspetti positivo cammino percorso nel dopoguerra dalla nostra dottrina

Nel 1948-50 con le pubblicazioni della serie 3000 si traggono le prime lezioni dal 2° conflitto mondiale che vide gli strumenti operativi forgiati dal progresso scientifico ridare ali alla strategia mortificata nelle trincee dal 1914 al 1918 e travolgere rapidamente le difese continue e poco profonde ereditate dalla 1ª guerra mondiale. Ma non si trattò che di un timido approccio alle nuove realtà perché la scacchiera di capisaldi con la quale si pensò di sostituire la fascia continua mancava di un'adeguata profondità e poteva essere facilmente travolta da forze corazzate, tanto più che il processo di meccanizzazione del nostro Esercito, che procedeva più a rilente che all'estero, non ci consentiva di contrastare efficacemente le penetrazioni avversarie e non si prevedeva di reiterare la battaglia su una posizione retrostante ad opera di unità ricuperate dal davanti e di forze fresche affluite da tergo.

L'autore di questo studio sin dal lontano 1955, in un articolo premiato dalla Rivista Militare (7) e che riletto oggi ha sapore di una profezia, muoveva alla concezione 3000 vari appunti fra i quali merita di essere ricordato, per la sua stretta connessione con quanto si sta qui scrivendo, quello dell'insufficiente respiro tattico e strategico: tattico perché non è con due ordini di capisaldi corrispondenti a una profondità di circa 3 km che si poteva sperare di annientare o almeno respingere le forze attaccanti di un esercito moderno, strategico perché scarso rilievo veniva dato all'azione preliminare da svolgere sul davanti della P.R., mentre del tutto ignorate erano le conseguenze di un esito sfavorevole della prima e unica battaglia prevista. Critiche alle quali seguivano proposte costruttive che postulavano tutte la necessità di accrescere la profondità dello spazio su cui impostare e condurre la difesa.

I successivi indirizzi dottrinali, che con interpretazioni più o meno diverse tennero conto anche dell'incidenza dell'arma nucleare, riconoscono in misura crescente l'im-

portanza dello spazio come fattore incrementale della potenza difensiva. Si passa così per la P.R. dai 4-5 km della 3000 (anni 1948-50), ai 18-20 della 600 (1956), ai 20-25 della 700 (1963), pressappoco confermati dalla 800 del 1972, ai 20-30 della 900 (1977) per giungere infine — come si è visto — ai 20-40 della 900-A.

Da questo punto di vista un passo avanti considerevole fu fatto dalla 700 che ammise la possibilità, che fu però fraintesa e quindi diffusamente osteggiata, che in caso di eventi sfavorevoli sulla P.R. l'azione difensiva potesse essere prolungata con procedimenti dinamici nella zona retrostante, che prendeva allora il nome e la funzione di fascia di manovra, per consentire a forze in riserva di attivare una 2ª posizione difensiva con il concorso di unità ricuperate dal davanti.

Sia di fatto che l'accrescimento della profondità fu in buona parte vanificato dall'idea fissa di voler risolvere il combattimento nella zona più avanzata della P.R., disposizione che nella 700, che pur rappresenta per la sua completezza e per il suo respiro strategico uno dei punti più alti del nostro pensiero militare, trova posto, per rafforzarne l'importanza, in una premessa — in consueta per un testo normativo — espressamente voluta e approvata dal Capo di Stato Maggiore dell'epoca.

E veniamo all'ultima delle principali critiche che riteniamo di dover muovere alla dottrina in vigore. Si mette in essere una *difesa eccessivamente «ballerina»*. Tutti si muovono: i capisaldi possono essere attivati sul tamburo, il che è giusto, ma anche retrocedere, il che è di dubbia riuscita; parte dei loro presidi con i veicoli cingolati in dotazione è autorizzata ad agire all'esterno della struttura statica per effettuare azioni di agguato; il contrasto dinamico è mobile per definizione; gli schieramenti controcarri vengono spostati a seconda delle esigenze. Soltanto le opere della fortificazione permanente e i campi minati sono fermi, nè potrebbe essere altri-



menti. Il gruppo tattico meccanizzato (articolazione della Brigata dell'entità del battaglione) di 1° scaglione colloca in caposaldo — ma anche esso, come si è visto, non è inamovibile — circa un terzo delle sue forze. Gli altri due terzi vengono spesi nel contrasto dinamico, negli schieramenti controcarri e nel contrattacco.

Il controllo e coordinamento di tante e così eterogenee pedine è estremamente difficile, nè il Comandante della Brigata avrà vita facile quando dovrà fare intervenire in un settore così congestionato il gruppo tattico di 2° scaglione e le forze che il Comandante del Corpo d'Armata passerà a sua disposizione per alimentare il combattimento e per contrattaccare.

La penuria di aree addestrative e le ristrettezze finanziarie non consentono agli ufficiali di sperimenta-

re in pace con la dovuta frequenza ciò che dovranno fare in guerra. Inoltre le esercitazioni a fuoco, e questo erogato dalle sorgenti più svariate (armi a tiro teso individuali e di reparto, armi controcarro, armi dei veicoli cingolati, mortai, artiglieria di appoggio) è il «collante» di tutti gli atti difensivi, sono non solo rarissime ma per motivi di sicurezza — esasperati oltre il necessario per il timore di velenosi attacchi di stampa — largamente addomesticate. Si supplisce con le esercitazioni per i Quadri in aula e con quelle per Posti Comando sul terreno, ma non è la stessa cosa perchè manca la presenza della truppa con tutti i problemi che essa pone.

Ma ciò non basta. Il contrattacco, che è l'arma risolutiva della difesa, ha bisogno per esplicarsi con elevate possibilità di successo di alcune «certezze»: che l'attaccante



sia stato bene localizzato e almeno temporaneamente bloccato, che si conosca con sufficiente precisione la dislocazione del momento delle unità amiche, sia per evitare pericolosi frammischamenti sia per poterne sollecitare a ragion veduta il concorso è così via dicendo. Tutto sembra terribilmente complicato, mentre in guerra — come affermò Napoleone — riescono bene soltanto le cose semplici. Una dottrina che non voglia essere disattesa, non può chiedere a chi deve applicarla la quadratura del cerchio. Suo primo requisito deve essere la chiara visione di ciò che può essere demandato ad ogni unità in relazione ai mezzi di cui dispone, nella speranza, che va però aiutata, che Comandanti capaci e bene addestrati sappiamo all'emergenza fare di più.

Da quanto sinora detto emergono i punti fermi ai quali dovrebbe

ispirarsi una revisione della nostra concezione difensiva intesa in primo luogo a consentirci di opporsi efficacemente a un eventuale attacco allo Scacchiere Nord-Est, che resta al centro delle nostre preoccupazioni malgrado il gran parlare che si fa oggi delle minacce periferiche, e in secondo luogo diminuisca nel presumibile aggressore la sensazione del pericolo a cui — non del tutto a torto — si ritiene esposto, contribuendosi con ciò — nei limiti del ruolo che compete ai militari — all'evoluzione politica in corso nell'Unione Sovietica e agli auspicabili esiti positivi delle trattative sulla riduzione degli armamenti convenzionali.

Tale revisione dovrebbe procedere lungo due direzioni distinte ma interdipendenti: la dottrina d'impiego e la configurazione dello strumento.

Per la dottrina d'impiego è tempo di rimuovere i pregiudizi che hanno nuociuto in questo dopoguerra ad alcuni aspetti del nostro pensiero difensivo, meritevole per altro, nella sua globalità, del massimo rispetto per volume e qualità di produzione.

Il primo di tali pregiudizi, sui quali ci siamo frammentariamente soffermati e che conviene ora mettere in sistema, è che sia possibile bloccare l'attacco facendo muro sulla parte avanzata della P.R.

Riferendosi al caso concreto, come fa del resto la nostra normativa pur senza dirlo esplicitamente, tale fiducia, che sottovaluta pericolosamente il potenziale offensivo del Patto di Varsavia, è alimentata dalla supposizione che le modeste asperità naturali presenti a ridosso del confine orientale facilitino l'azione difensiva. In realtà nè le convalle del Natissone, nè il Carso di Monfalcone pongono seri ostacoli ai veicoli tattici moderni e tanto meno alla fanteria appiedata.

Il secondo è la convinzione che la battaglia sia perduta se l'attaccante supera la P.R., convinzione suffragata dallo scarso rilievo attribuito alle operazioni di cui può essere teatro lo spazio retrostante.

Il terzo, corollario dei primi due e che tutto vada speso in avanti, anche quando la potenza dell'attacco consiglierebbe una condotta più cauta, sia per consentire l'afflusso di rinforzi alleati, sia per non vanificare con un tracollo prematuro una soluzione politica del conflitto.

Il quarto è il timore, non confessato ma che si respira tra le righe, che il settore di pianura e quello di montagna dello Scacchiere siano legati a doppio filo per cui retrocedendo nel primo si condanna il secondo. Abbiamo visto che così non è, tanto più che le regioni montane aspre e profonde come sono le nostre Alpi non permettono agli eserciti moderni caratterizzati da un alto se non totale tasso di meccanizzazione di condurre operazioni offensive miranti a raggiungere rapidamente obiettivi di importanza strategica e in esse fanno buona guardia le nostre magnifiche truppe

alpine, un corpo che tutto il mondo ci invidia per conoscenza dell'ambiente, preparazione specifica e saldezza morale e al quale occorrono solo modesti aggiustamenti per assolvere sempre meglio i propri compiti.

Il quinto è che le unità meccanizzate, volute giustamente per porre il nostro Esercito all'altezza dei tempi incrementandone la mobilità e la potenza, debbano eseguire prevalentemente atti dinamici. Se così fosse, essendo il combattimento difensivo la somma di azioni statiche e azioni dinamiche la cui importanza relativa varia con il mutare del rapporto contingente fra attacco e difesa, si sarebbe pagato un prezzo troppo elevato per adeguarsi al progresso tecnico. Da questo punto di vista, anticipando quanto diremo in seguito, sarebbe opportuno porre un freno all'incessante e dispendiosa ricerca del meglio e valutare attentamente gli obiettivi da perseguire e il loro ordine di priorità.

La battaglia difensiva che qui si preconizza dovrebbe incentrarsi sulla totale utilizzazione di un'adeguata profondità, su potenti contrattacchi da lanciare sia all'interno della P.R., sia a tergo e infine, come «extrema ratio», sull'irrigidimento su una linea arretrata, presidiata sin dall'emergenza e sulla quale affluirebbero le unità recuperate dal davanti. Ovviamente l'interspaziatura tra la posizione avanzata e quella retrostante, profondo alcune decine di chilometri, non verrebbe abbandonato all'avversario, ma diventerebbe teatro di un'azione di frenaggio e logoramento svolta da riserve corazzate dello Scacchiere con il concorso di quelle ancora efficienti del Corpo d'Armata in 1ª schiera e cadenzata su linee di riferimento e attestamento, definite sin dal tempo di pace, che si prestino a imbastire una resistenza qualora l'attaccante rallentasse il movimento per riordinare il suo dispositivo. Si tratterebbe in realtà, più, di una battaglia che di una manovra strategica, articolata in due battaglie successive nel tempo, la prima ineluttabile in caso di aggressione e



la seconda della quale si spera di poter fare a meno, ma a cui è prudente prepararsi per non essere sorpresi dagli eventi.

La totale utilizzazione della P.R. non va intesa come rinuncia ad arrestare l'avversario il più avanti possibile. L'aggressore infatti, pur servendosi di tutte le vie tattiche a sua disposizione che partendo dalla Sava convergono su Udine (8), non è in grado, data la loro modesta ampiezza fatta eccezione per quella di Gorizia, di investirci inizialmente con forze massicce. Può, però, aumentare i suoi sforzi con gli scaglioni retrostanti e l'assillante continuità che è uno dei canoni della dottrina sovietica.

Il Corpo d'Armata in 1ª schiera, nella cui composizione l'elemento

meccanizzato deve essere privilegiato più di quanto non avvenga attualmente, scagliona in due schiere le Brigate meccanizzate. La 1ª schiera, dove le Brigate ricevono settori d'azione più ampi e profondi di quelli oggi previsti, viene rafforzata, se l'attaccante non spinge subito a fondo, mediante l'inserimento di parte della 2ª (una Grande Unità organica preferibilmente, ma eventualmente semplici gruppi tattici). Qualora, invece, la pressione iniziale si avverasse di problematico contenimento, le Brigate in 2ª schiera assumerebbero in proprio la difesa della parte più arretrata della P.R. con il concorso delle forze dell'avanti ancora efficienti, escluse quelle che presidiano posizioni vitali che restano sul posto anche se su-



perate allo scopo di restringere gli spazi di manovra dell'avversario.

Si valorizza così il principio di elasticità, la cui importanza è basilare nella guerra moderna, dove la potenza e mobilità degli strumenti operativi hanno buon gioco sulle soluzioni preconcepite e rigide, di difficile adattamento alla mutevole realtà del campo di battaglia.

Il suddetto Corpo d'Armata in 1ª schiera tiene alla mano le Brigate corazzate per contrattacchi decisivi all'interno o a tergo della P.R., evitando il loro impiego a spizzico in compiti di alimentazione.

Se la situazione volge al peggio, ma soltanto in questo caso che richiede acume tattico e forza di carattere, conduce — come si è detto — un'azione di frenaggio e logora-

mento tra la P.R. e la linea di irrigidimento impiegando le sue unità corazzate ancora intatte, quelle di ogni tipo dell'avanti che conservino una residua capacità operativa e i rinforzi che potrebbe accordargli il Comandante dello Scacchiere prelevandoli dal Corpo d'Armata in 2ª schiera.

Le Brigate meccanizzate fanno leva sull'azione statica svolta da capisaldi di adeguata consistenza (in genere non inferiore alla compagnia), investiti su posizioni topograficamente forti, su centri abitati di piccole dimensioni e su nodi stradali e da occupare a ragion veduta, su schieramenti controcarri e sulle opere della fortificazione permanente. Rinunciano al contrasto dinamico, che sottrae forze ad azioni

più redditizie e dal quale non c'è da attendersi grandi risultati e lo sostituiscono con il pattugliamento a scopo più che altro conoscitivo negli interspazi fra gli elementi statici. Contrattaccano con robusti pacchetti, che non devono comprendere obbligatoriamente fanteria meccanizzata, non appena si creino condizioni favorevoli.

Il Corpo d'Armata in 2ª schiera organizza e presidia la posizione di irrigidimento, provvede al ricupero delle forze che ripiegano e inserisce nel suo dispositivo quelle ancora valide.

Un articolo di stampa non è la sede più opportuna per analizzare nei particolari la concezione che qui si propone. Ci limitiamo a sottolineare che i suoi principali elementi innovatori sono la predisposizione di un cospicuo numero di capisaldi, superiore a quello che può essere presidiato contemporaneamente, l'utilizzazione dei centri abitati, la valorizzazione delle opere della fortificazione campale e la corrispondenza fra scaglionamento delle forze in profondità e visione strategica oltreché tattica del loro impiego.

Sui capisaldi aggiungiamo a quanto si è già accennato che:

- la loro dislocazione, le vie di accesso e quelle di sgombero costituiranno oggetto di accurati studi e ricognizioni da aggiornare frequentemente;
- sarà il terreno a indicare se in essi dovrà prevalere la funzione contropersonale o controcarri, che sono comunque inscindibili;
- alcuni di essi potranno essere dichiarati inamovibili, anche se superati, per continuare a canalizzare le forze attaccanti e ritardarne il raggruppamento. Il ricupero dei loro presidi è tuttavia possibile soprattutto se in sede regolamentare e addestrativa si prendano nella dovuta considerazione le tecniche di «sopravvivenza operativa» che, come scriveva su questa rivista il Col (ora Gen.) F. Monticone (9) oltre a soddisfare l'esigenza più su delineata, consentirebbero di ottenere risultati collaterali di indubbio interesse (10)

I centri urbani, di cui sono ricche le regioni a forte densità demografica e che sempre coincidono con vie di comunicazione principali o secondarie indispensabili a chi, attacca per accelerare la sua progressione tattica e soprattutto per l'alimentazione logistica della sua azione, posseggono una funzione impeditiva che la difesa non può ignorare. Infatti le costruzioni, opportunamente adattate con lavori di demolizione, proteggono il personale ben più efficacemente dei lavori campali e permettono di trarre dal fuoco di ogni genere il massimo rendimento (11). La loro utilizzazione non potrà avvenire ovviamente che all'atto dell'emergenza, quando saranno stati sgomberati dai loro abitanti, ma — come per i capisaldi — dovrà essere predisposta sin dal tempo di pace con una visione realistica dell'apporto che possono offrire alla funzionalità e tenuta della P.R. Anche per alcuni di essi potrà essere posto il vincolo dell'immobilità e del recupero dei loro presidi ricorrendo fra l'altro alle summenzionate tecniche di sopravvivenza operativa.

Non è un mistero per nessuno, tanto più che in Italia è difficile custodire i segreti, che nel primo dopoguerra venne realizzato alla frontiera Nord-Orientale un rilevante numero di opere fortificate. Era l'epoca in cui — come si è già accennato — si faceva più affidamento sulla resistenza statica che sull'azione dinamica, in armonia con le caratteristiche dello strumento allora disponibile. Il Gen. Utili, Comandante agli inizi del 1950 del III Corpo d'Armata, prematuramente scomparso, era solito dire ai suoi ufficiali, dei quali ebbe l'onore di far parte chi qui scrive, che avrebbe tolto ai reparti schierati nella P.R. tutti i veicoli da trasporto, volendo paradossalmente sottolineare ed esaltare il principio del mantenimento ad oltranza delle posizioni.

Non si trattò di una linea fortificata continua, simile, fatte le debite proporzioni — alla Maginot costruita dai francesi alla loro frontiera orientale fra le due guerre, ma



di opere a sé stanti con funzioni essenzialmente controcarri, dislocate in montagna sulle principali vie di penetrazione e in pianura in modo da costituire tre allineamenti, uno più avanzato, uno intermedio e uno arretrato in corrispondenza del Tagliamento. In ogni opera l'arma principale (12) è collocata o in caverna o in torretta enucleata o in scafo interrato mentre la difesa vicina è affidata alla fanteria d'arresto, specialità a reclutamento regionale e di elevato profilo addestrativo.

In un prosieguito di tempo, con l'incremento della mobilità del nostro Esercito, l'interesse per le opere scemò essendosi ritenuto più vantaggioso investire in carri anziché in armi controcarri inamovibili. Questa tendenza fu rafforzata dall'ostilità delle popolazioni locali che, in un'Italia dove tutte le municipalità gradiscono la presenza dei militari per l'utile economico che

essi apportano ma vorrebbero che non si muovessero dalle caserme, mal sopportano le servitù connesse ai manufatti (zona di rispetto circostante alla postazione/i e sgombero dei settori d'intervento). E così alcune opere sono state dismesse, altre disarmate, mentre per quelle tenute in vita — la massa per fortuna — non si è provveduto che parzialmente ai necessari ammodernamenti. Ora nel quadro dell'opportunità di conferire al nostro schieramento alla frontiera Orientale quel taglio più difensivo che è uno dei motivi ispiratori del presente studio, l'Autorità centrale d'intesa con i più alti comandi operativi, sta rivalutando l'apporto della fortificazione permanente e studiando le misure da adottare e i relativi costi per metterla in grado di competere con i carri odierni. Ci si muoverebbe nella direzione di un'arma convenzionale più efficace di quelle esistenti (la soluzione missilistica



non incontra, giustamente, molti favori perchè — a parte i problemi tecnici che pone — immobilizza un'arma nata «mobile», del conferimento, o dell'incremento se già esistente, della capacità di visione e tiro notturni, e del miglioramento dell'abitabilità dell'opera.

Mi sia consentito di auspicare rapide decisioni e la conseguente messa a punto di una programmazione tecnico finanziaria non eccessivamente diluita nel tempo, tenendo presente che questa nuova voce di spesa può essere compensata da tagli in settori ai quali si stanno devolvendo più risorse di quanto sarebbe necessario.

Pensava certamente a ciò e alla fortificazione permanente il Gen. Bernard quando in un magistrale studio comparso su questa Rivista (13) includeva fra le possibili fasi di un processo di disarmo convenzionale in Europa «la trasformazione di parte delle unità, e in specie di

quelle che devono restare schierate sulle zone di confine, in reparti a carattere essenzialmente difensivo e cioè con limitata capacità di rotazione e penetrazione (ad esempio fanteria motorizzata o fanteria d'arresto anzichè meccanizzata)».

Per l'ultimo dei principali elementi innovatori della concezione qui preconizzata e cioè l'accettazione della possibilità che la manovra difensiva non si esaurisca nella P.R. e ancor meno nella sua parte avanzata, dandosi così significato concreto ai valori spaziali previsti dalla dottrina in vigore e al conseguente scaglionamento delle forze in profondità, ci si limita a sottolineare che questo modulo spunta le armi di coloro che ci accusano a torto di voler condurre una difesa aggressiva. Soltanto in mala fede o per ignoranza delle più elementari cognizioni militari si può attribuire simile etichetta a un pensiero difensivo che, volendo impedire a un

eventuale aggressore di penetrare nel territorio nazionale, ha il solo torto di presumere che un attacco anche se potente possa essere bloccato a ridosso della frontiera. Anche chi qui scrive lo desidera ardentemente, ma ritiene realistico premersi contro il peggio.

Non ci nascondiamo che la condotta della difesa a tergo della P.R. presenta, ove si rendesse necessaria, ardui problemi di controllo, intesi soprattutto a evitare che un'eccessiva accelerazione dei movimenti all'indietro e la loro frammentazione pregiudichino l'usura che si deve infliggere alle forze attaccanti ma abbiamo fiducia nell'abilità dei nostri Quadri di ogni livello e nei risultati che si possono ottenere con un'accurata pianificazione e con la frequente attivazione sul terreno dei Posti Comando e relative trasmissioni interessate alla manovra. Sarà questo il più idoneo banco di prova del sistema campale di trasmissioni (CATRIN) e non appena disponibile del sistema automatizzato di comando e controllo (SIACON) che lo Stato Maggiore dell'Esercito ha tenacemente voluto affinché sia possibile, applicando al campo militare i progressi dell'elettronica e dell'informatica, legare in un quadro coerente noto sotto la sigla C 3 I (Comando, Controllo, Comunicazioni e Informazioni) e in termini temporali quanto mai ridotti, reali al limite, le fila del combattimento (analisi, selezione e diffusione di notizie sul nemico e sulle proprie unità, sorveglianza dello spazio terrestre e aereo, acquisizione di obiettivi, elaborazione e diramazione degli ordini, impulsi per l'erogazione del fuoco, etc.).

Qualche indicazione, prima di concludere, sulle modifiche, che frutteranno economie e non spese supplementari, da apportare allo strumento operativo per metterlo in sintonia con i procedimenti qui delineati.

Sarebbe innanzitutto necessario frenare il processo di meccanizzazione dell'Esercito e di sostituzione dei mezzi all'insegna del sempre più sofisticato.

In tale ordine di idee auspicherei che le due Brigate del III Corpo di cui è prevista la trasformazione in blindate ricevessero la fisionomia di Brigate motorizzate leggere, dotando le loro unità dell'Arma base di un veicolo a ruote, meno protetto (14) ma più comodo degli attuali veicoli cingolati e ruotati da combattimento, di facile produzione e basso costo, capace di trasportare una squadra fucilieri, ferma restando la presenza di un battaglione di autoblindo armato con il cannone da 105. Ci si guadagnerebbe in rapidità di spostamento sui lunghi percorsi e agilità d'impiego nelle azioni tipiche della fanteria.

Per le Brigate meccanizzate, che tali devono restare anche se alcune di esse assolverebbero meglio i compiti qui previsti nella formula motorizzata leggera, rallenterei, se si fosse ancora in tempo, la sostituzione degli attuali VCC 1 e 2 (veicoli cingolati da combattimento) o la limiterei alle Brigate corazzate, con il VCC 80, (cosiddetto perché avrebbe dovuto entrare in linea agli inizi dello scorso decennio), la cui progettazione ha subito un considerevole ritardo per motivi che non è il caso di evocare in questa sede con continua lievitazione del costo, già elevato in partenza. I VCC 1 e 2 fanno ancora bene il loro lavoro e con opportune revisioni generali e qualche ammodernamento ad opera degli stabilimenti militari con il concorso dell'industria civile possono restare in servizio per diversi anni.

Sempre a proposito di meccanizzazione c'è da chiedersi se sia indispensabile conferirla nella versione blindata alle Brigate destinate alla difesa del territorio, per le quali anche la più economica soluzione motorizzata leggera sarebbe soddisfacente, realizzandosi con ciò risparmi a vantaggio delle Brigate di mobilitazione.

Un discorso a parte meritano i carri da combattimento. Decisa, in ritardo rispetto ad altri eserciti, l'acquisizione di un carro di 2ª generazione per sostituire gli obsoleti M47 di origine statunitense e i me-

no vecchi ma egualmente superati M60, parte acquistati negli Stati Uniti e parte co-prodotti in Italia, l'Autorità centrale ha optato per un mezzo di progettazione e produzione nazionali, il che se dal punto di vista dell'interesse industriale può essere giustificato, sotto il profilo militare, che dovrebbe sempre prevalere, ha comportato tempi più lunghi e, dati il nostro limitato fabbisogno e l'assenza di ogni prospettiva di esportazione, costi di molto superiori rispetto alla formula, frettolosamente scartata malgrado i positivi risultati che ha dato in un passato abbastanza recente, della co-produzione di un carro straniero largamente affermatosi nel mondo. La conclusione è che avremo il nuovo carro, il cosiddetto «Ariete», non solo spendendo di più ma quando saranno all'estero in fase di avanzato studio, se non una 3ª generazione (le ristrettezze finanziarie consigliano prudenza anche ai Paesi più ricchi del nostro), almeno consistenti miglioramenti della 2ª. Comunque sia, è sufficiente che l'Ariete venga assegnato alle sole Brigate corazzate, mentre per quelle meccanizzate si può andare avanti con i «Leopardi» curandone l'efficienza, rafforzandone la protezione mediante l'applicazione di corazzate aggiuntive e dotandoli di un moderno impianto di puntamento e tiro, misure che avrebbero potuto essere adottate già da qualche anno se non si fosse seguita la politica, sempre controproducente, delle esitazioni e della lesina.

Le bocche da fuoco degli M-60 da dismettere potrebbero trovare utile collocazione nelle opere della fortificazione permanente nel quadro del loro ammodernamento in un'ottica che valorizzi, come si è detto, la componente statica della difesa. Non sarebbe l'optimum nei confronti delle corazzate dei carri avversari della più recente generazione, ma non è sicuro che questi vengano impiegati nella prima ondata e alle distanze medie e vicine, quali sono quelle consentite dai campi di vista della pianura friulana, anche i 105 sono efficaci specialmente se

fosse possibile migliorarne il munizionamento.

Resta da aggiungere che nella concezione qui presentata nelle sue grandi linee vengono esaltati il fuoco controcarri, il fuoco a lungo braccio, la cui funzione è essenziale per anemizzare con l'interdizione lontana l'alimentazione dell'attacco e con la controbatteria le sorgenti del fuoco avversario, il fuoco di interdizione vicina per rendere difficile e comunque onerosa all'attaccante, specialmente con la formula di «saturazione», l'infiltrazione fra le strutture statiche, il fuoco di sbarramento sul davanti e intorno alle suddette strutture, il fuoco di repressione per impedire al nemico di mantenersi sulle posizioni conquistate, e, infine, quello di appoggio ai contrattacchi. Tutti i provvedimenti rivolti ad acquisire o incrementare le succitate capacità di fuoco e quelle controaerei, che per ragioni di spazio non sono state esplicitate, saranno i benvenuti, così come un potenziamento nel volume e nelle dotazioni della fanteria d'arresto.

«Ritorno al passato?» ci siamo chiesti provocatoriamente intitolando questo studio.

Se è vero che il progresso scientifico non conosce soste sospinte verso sempre nuove conquiste dalla domanda di beni e servizi che rendano la vita dei singoli e della collettività più sicura, più comoda, più piacevole, lo stesso non può dirsi per la speculazione pura, morale e culturale nel senso più lato, che avverte spesso il bisogno di pause, di salutari momenti di riflessione e talvolta di ritorni a concetti e valori ritenuti a torto superati.

Noi militari, che meglio di chiunque conosciamo gli orrori della guerra, abbiamo il dovere, per contribuire al consolidamento della pace ed allinearci con il dettato costituzionale, di adottare dottrine di impiego e strumenti operativi che non suscitino negli altri Stati, specialmente in quelli ritenuti avversari potenziali, sensazioni di pericolo.

Possiamo farlo nel campo intellettuale respingendo gli eccessi di

dinamismo, sposando criteri d'azione e conseguenti schieramenti delle forze di spiccato taglio difensivo, riesumando senza temere di passare per retrogradi formule tattiche e ordinative oggi non più di moda.

Nel campo tecnico ci corre l'obbligo, sia come utenti che come promotori delle innovazioni, di moderare le nostre ambizioni, che si pagano con i denari dei contribuenti, di sfruttare sino ai limiti dell'affidabilità i materiali capaci di reggere il confronto con la controparte, di scaglionare nel tempo — se non c'è urgenza — l'acquisizione dei nuovi, tenendo comunque presente che lo scadimento della qualità o l'insufficiente quantità pregiudicano l'assolvimento dei compiti e devono essere avallati dall'Autorità civile a cui risale la responsabilità della sicurezza nazionale.

È saggio il Capo che sa spingere il suo sguardo verso l'avvenire senza rinnegare ciò che di ancora valido c'è nel presente o, perchè no, nel passato.

Gen. di C.A. (c) Luigi Salatiello

NOTE

(1) Per gli accenni a Napoleone mi sono avvalso dell'opera «Da Walmy a Waterloo» del Gen. Arturo Vacca — Maggiolini, Nicola Zanichelli editore, 1939.

(2) Gli austro-russi, dislocati fronte a Sud-Ovest a nord dei francesi, convinti che la Grande Armée raccolta fronte a Nord-Est fra Bruna e Passirio avrebbe iniziato la ritirata su Vienna, decidono di abbandonare il loro schieramento per assumerne 30 km più a sud uno rivolto in senso opposto, alle spalle dei francesi allo scopo di tagliar loro la strada e ributtarli in Boemia dove con il possibile arrivo delle truppe prussiane avrebbero potuto completare l'annientamento se già non avvenuto in Moravia, concetto di per sé eccellente ma la cui attuazione, che richiedeva un complicato movimento, avrebbe dovuto avvenire a distanza e non sfilando sul fianco e a portata tattica di un nemico — e quale nemico! — che non sarebbe certamente rimasto con le mani in mano ad attendere il compimento.

(3) Edizione italiana a cura del Gen. Ettore Musco, traduzione di Achille e Rosanna Pelà, pubblicata nel 1966 dall'Istituto geografico De Agostini.

(4) Carlo von Clausewitz: «De la guerra», traduzione dal tedesco del Gen. Ambrogio

Bolaffi e del Ten. Col. Emilio Canevari, edita nel 1942 dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

(5) Si tratta di Brigate meccanizzate nelle quali l'Arma base è costituita da 3 battaglioni di fanteria e 1 battaglione carri.

(6) Anche le uniche 3 Brigate motorizzate destinate allo Scacchiere Nord-Est dovrebbero essere trasformate in blindate. Due di esse non sono state prese in considerazione nel precedente conteggio, una perchè disponibile nella «combat zone» soltanto alcuni giorni dopo la mobilitazione e l'altra perchè assegnata alla Regione Militare Nord-Est per la difesa delle retrovie.

(7) Maggiore L. Salatiello «Difensiva senso di una possibile evoluzione», Rivista Militare n. 3/1955.

(8) Da Nord a Sud: 1° Tarvisio - Val Canale - Pontebba - Canale del ferro - Gemona - Udine, potenziata a nord dalla via del P. so di Pramollo e a sud da quella del P. so di Predil, 2° Plezzo - P. so di Tanamea - Tarcento - Udine; 3° Caporetto - Valle del Natisone - Cividale del Friuli - Udine, 4° Livet - Polava - Valle del Rieca - Cividale del Friuli - Udine, 6°: Soglia di Gorizia.

(9) Col. (ora Gen.) Franco Monticone «Sopravvivenza operativa e fanteria leggera» Rivista Militare n. 3/86.

(10) Il Col. (ora Gen.) Monticone si riferi-

sce agli aspetti morali di questo specifico addestramento nel senso che esso ha anche lo scopo di rafforzare nel militare la volontà di combattere e di infondere fiducia nei propri mezzi attraverso la constatazione di poter fare molto di più di ciò che prevedeva.

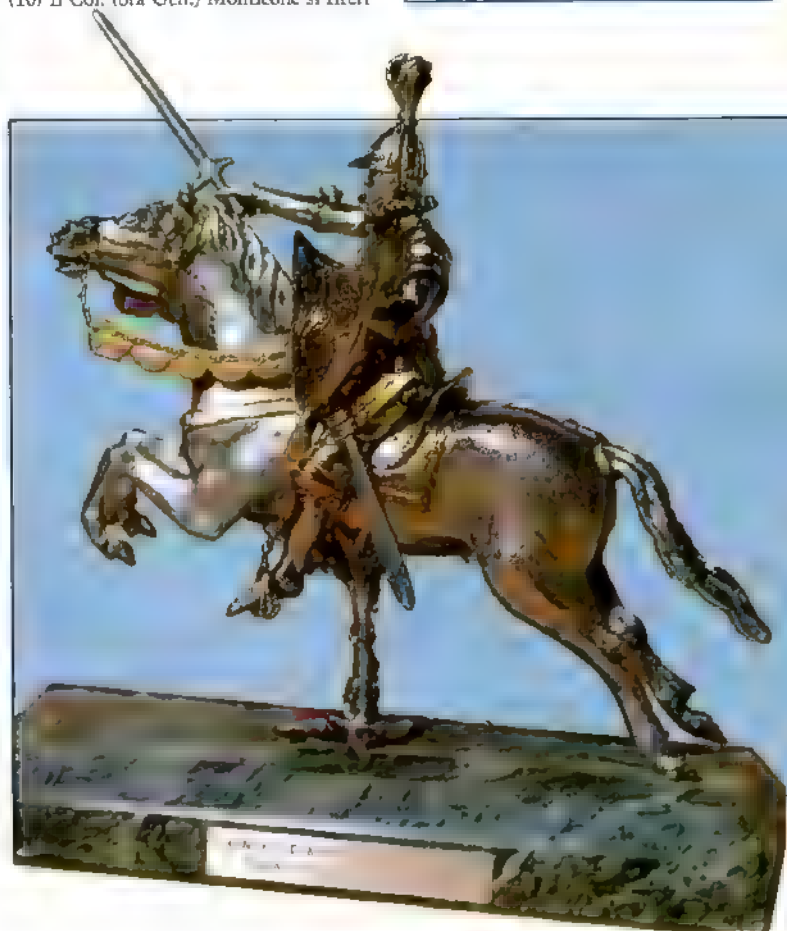
(11) Vedasi «Il fuoco nelle aree urbanizzate» del Col. (ora Gen.) F. Monticone, Rivista Militare n. 6/1984.

(12) In alcune opere vi sono più di un'arma principale, ognuna con la sua postazione.

(13) Gen. di C.A. Vittorio Bernardi «Disarmo e sicurezza: una nuova sfida per l'Alleanza Atlantica», Rivista Militare n. 6/1988.

(14) La protezione nei soli confronti delle armi automatiche e delle schegge di proiettili scoppianti potrebbe essere ottenuta con paratie e tettuccio metallico a snodo e di facile manovra così da consentire la rapida e contemporanea fuoruscita di tutto il personale.

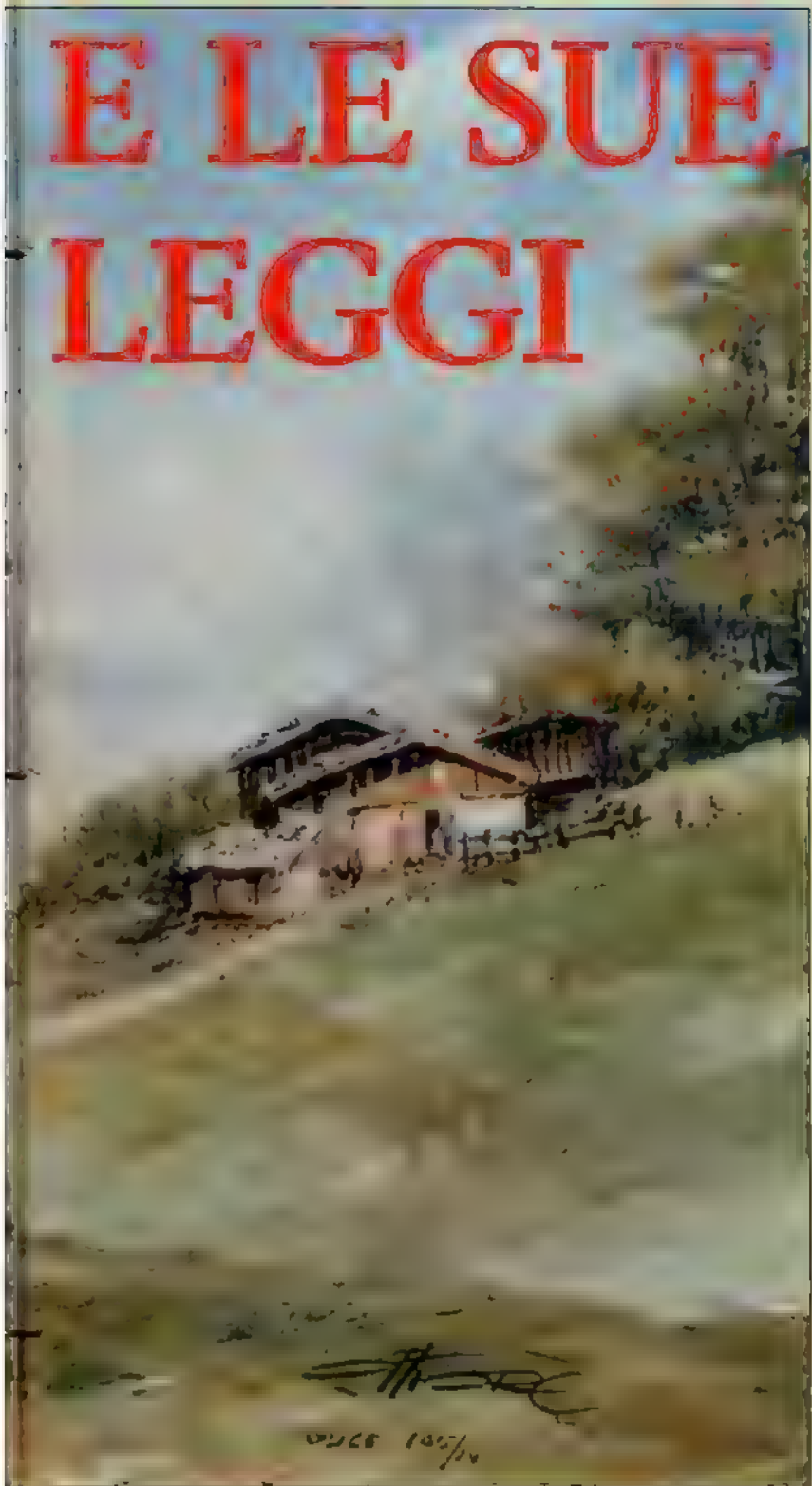
I modellini che illustrano il presente articolo sono tratti da una delle collezioni presentate alla mostra «Militaria in Europa».



LA LEVA



E LE SUE LEGGI



Perché quando parliamo di leva ci infervoriamo e quando ci troviamo a corto di argomenti accusiamo i nostri antagonisti di essere approssimativi?

Quando si discute sui problemi militari, tutti, in Italia, si sentono in grado di parlare e quando i problemi militari interessano anche il sociale l'infervorarsi è d'obbligo.

Anche io, da quando sono entrato in prima persona nella disputa sulla leva, dai politici vengo tacciato di eccessivo tecnicismo, mentre dai tecnici sono accusato di aver affrontato il problema troppo da politico e questo ping-pong, sinceramente, non mi piace.

Vorrei capire soprattutto che cosa c'è in queste mie proposte di avvio di un percorso evolutivo alle attuali forme di reclutamento, cosa c'è oltre al tentativo di adeguarci ai tempi e prepararci al futuro.

Non vi è piuttosto da parte di qualcuno la volontà di interpretare il problema attinente al servizio militare secondo le convenienze o secondo quella modellistica che vorrebbe collocare comunque l'interlocutore in un'area dove sia più facile «bersagliarlo».

Sono piuttosto con il Prof. Ilari, quando nel suo articolo pubblicato sul numero di novembre-dicembre 1989 della Rivista Militare — articolo sul quale tornerò, in ossequio all'invito ad un dibattito, auspicato dal direttore della Rivista — ritiene che la crisi evolutiva del servizio militare dipenda da due fattori sostanziali: quello tecnico e quello politico e da due più marginali: quello ideologico e quello psicologico. Parlo quindi di leva perché mi sento direttamente interessato e coinvolto, per passione ed esperienza, ai fattori essenziali politici e tecnici che sulla leva influiscono, mentre lascio ad altri, più esperti di me, lo studio di quelli ideologici e psicologici, che non ritengo però affatto marginali.

La leva non è una variabile indipendente sulla quale è possibile disertare a piacere, ma deriva da precise leggi ed è in questa sede che vorrei tentare una analisi ed una valutazione dei fattori politici e tecnici

che portano alla formulazione di tali leggi, affinché il dibattito sulla leva, che mi auguro continui sulle pagine della Rivista Militare, rimanga aderente e legato a precisi canoni.

In campo internazionale fiducia e timore hanno dato origine a due contrapposte impostazioni di coesistenza, quella «cooperativa» e quella «competitiva» ed in questo contesto non possono che maturare proposte evolutive, per la difesa, che solo prudenzialmente non chiameremo ancora innovative.

In particolare l'inarrestabile processo di unificazione delle due Germanie, pone in discussione la contrapposizione dei due blocchi in Europa e la dottrina strategica con la quale da più di quarant'anni convivevamo.

Negli ultimi tempi, ma non solo per merito della distensione, molti si domandano se serva ancora la nostra struttura difensiva così come è stata concepita negli anni '50.

Perciò una riflessione sulla leva negli anni '90 deve necessariamente tener conto degli innegabili e profondi mutamenti della situazione italiana, europea e mondiale, quali, ad esempio: il calo demografico in Italia, la completa unione economico-finanziaria dei Paesi della CEE, i negoziati di Vienna sulle forze convenzionali in Europa. È innegabile quindi che, anche senza indulgere nel futuribile, l'attuale stato della leva sia caratterizzato da fattori evolutivi internazionali ideologici, politici e tecnici.

Le trattative politiche e diplomatiche nel campo delle armi convenzionali in Europa comporteranno necessariamente vincoli di riduzioni numeriche degli effettivi e delle più significative categorie di armamento. Quando andremo a tradurre, con logica consequenziale, queste misure in campo tecnico-militare dovremo prevedere una ristrutturazione dello strumento che riduca le sue dimensioni nei limiti fissati dagli accordi, premiando la qualità a scapito della quantità.

Sul piano politico nazionale è necessario chiederci preliminarmente



Carri «Leopard» in fase di attraversamento di un fiume

che tipo di Forze Armate vogliamo e a cosa debbono servire.

Sembra una domanda pleonastica, alla quale si potrebbe semplicemente rispondere che le Forze Armate che vogliamo debbano servire a garantire una difesa credibile della nostra libertà, dell'integrità territoriale e della dignità nazionale.

Ma è bene puntualizzare che chi propone riforme sulla leva deve prima rispondere senza equivoci a questa domanda.

In particolare, a quanti pensano di modificare i compiti delle Forze Armate bisognerebbe chiedere, se ritengono la difesa armata della nazione una cosa ancora necessaria per il futuro, oppure se credono solo in «Forze Armate di pace». Termine, quest'ultimo, estremamente ambiguo; quindi pericoloso.

In campo tecnico mi trovo pienamente d'accordo poi, con il Prof. Luttwak quando sostiene (e lo ha anche sostenuto nel suo intervento al convegno D.C. e Forze Armate) che le uniche Forze Armate che non avranno problemi per attuare una futura riduzione delle loro forze saranno quelle italiane.

L'attuale struttura italiana infatti risente di squilibri, in quanto di fatta di Sottufficiali e d. Ufficiali

inferiori, e quindi di inquadramento dei minori reparti, difetta di aree addestrative, di poligoni e di caserme adeguate.

Riducendo la quantità della leva, quindi, noi tenderemo naturalmente al riequilibrio del sistema, mentre altre Forze Armate, oggi equilibrate, avranno problemi di reimpiego di Quadri e infrastrutture. Tenderemo al riequilibrio, ma occorreranno ancora altri provvedimenti concomitanti tra i quali l'approvazione del disegno di legge da me presentato sull'incremento della consistenza organica di 7.000 Sottufficiali (AS 1858).

Sotto il **profilo funzionale**, nel quadro strategico ipotizzato, l'Italia dovrà disporre di un determinato numero di unità con prontezza operativa tendenzialmente completa, per realizzare un'intelaiatura di difesa avanzata di un'efficace densità.

A tal fine dovrà disporre di un Esercito permanente di dimensioni che non potranno essere molto ridotte, quale che sia il sistema di reclutamento adottato.

Per la indispensabile esigenza successiva della difesa del territorio in profondità, se non vorremo ricorrere alla difesa popolare non violenta, dovremo fare ampio ricorso alla mobilitazione.

Interessante, e da meditare, è la struttura prevista dalla Bundeswehr per il 2000 che comporta

- una diminuzione complessiva dal 90% al 60% della prontezza operativa delle Divisioni dell'Esercito di campagna;

- una parziale «demeccanizzazione» dell'Esercito, con l'incremento del numero delle unità «di sbarramento» e di fanteria leggera;

- il ricorso al sistema di mobilitazione per filiazione di unità a livello battaglione.

Dobbiamo quindi riconoscere che il reclutamento delle Forze Armate, per i sistemi di valori italiani, dovrà rimanere misto — leva e volontariato — ma gli apporti relativi, della leva e del volontariato, andranno verificati soprattutto in relazione al calo demografico, alla disponibilità di bilancio per incrementare il volontariato ed alle variazioni dei volumi del personale in forza operativa, in conseguenza dei negoziati CFE (Conferenza Forze convenzionali in Europa) sulla stabilità convenzionale in Europa.

Infine, in vista di una futura difesa europea, occorrerà tener presente che la tipologia generale delle Forze Armate dei vari Paesi, dovrà uniformarsi agli standard comuni (durata della ferma, paga del soldato, servizio civile sostitutivo, ecc.)

A questo punto, se vogliamo guardare responsabilmente ad un futuro che gli attuali avvenimenti politici ci indicano non molto lontano, dobbiamo fare i conti in casa nostra e valutare il nostro **problema di reclutamento**.

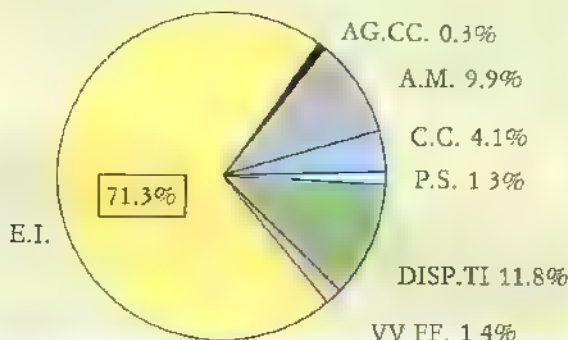
Negli ultimi anni l'aliquota dei giovani che vengono effettivamente incorporati non sarebbe che il 65% degli iscritti di leva, come dice l'On. D'Alessio in una sua pubblicazione e ripete il Prof. Ilari nel già citato articolo.

I dati ufficiali sono molto meno dirompenti, parlano dell'87% nell'87 di non incorporati per ragioni varie e dell'88% nell'88; attenendoci ai dati ufficiali che cosa succederà in futuro?

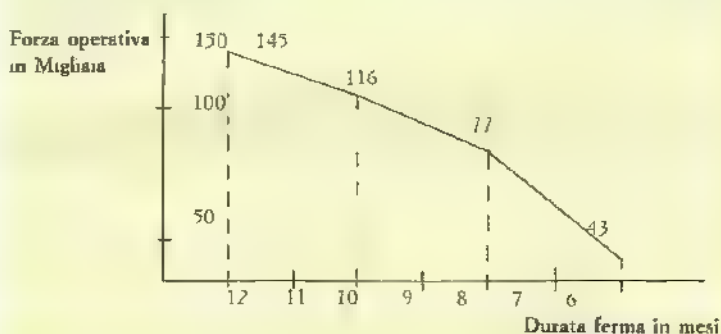
I giovani certo non mancheranno, come dice il Prof. Ilari nel suo articolo nel quale, in una era di nego-

	Incorporabili	Assegnati	Dispensati
ANNO 1987	391.032	338.745 (86,63%)	52.287 (13,37%)
ANNO 1988	358.533	316.182 (88,19%)	42.351 (11,81%)

**TOTALE 1988
SU INCORPORABILI EFFETTIVI**



**FORZA OPERATIVA GARANTITA DAL CONTINGENTE 2000
PARI A 205.000 UOMINI**



ziati e di crolli di miti, sclerotizza i dati attuali di esigenze di incorporazione, mettendoli a confronto con valori di gettito delle classi di leva proiettati al 2000.

Egli oltre tutto è in aperta contraddizione con se stesso quando, citando dati del P.C.I., dice che solo il 65% degli iscritti di leva fanno oggi i militari. Allora questi giovani mancheranno o non mancheranno nel 2000?

Meglio quindi, nell'esame di soluzioni future, proiettate al 2000, per non dare «numeri al lotto», ri-

farsi a formule matematiche; esse ci dicono che, prevedendo a medio termine l'afflusso di 20.000 volontari a ferma prolungata, più una forza operativa pari a 80.000 militari di leva con ferma di 12 mesi, di cui 3,5 di ferma addestrativa (Forze Armate ridotte di 1/3 rispetto a quelle attuali), comporteranno la necessità di incorporare:

$$80.000 \times \frac{12}{12 - 3,5} = 112.000 \text{ uomini.}$$

Il raffronto tra questo dato e il presunto gettito della classe di leva



Elicotteri controcarri A-129 «Mangusta»

del 2000, pari a 207.000 giovani ci autorizza pienamente ad esplorare altre soluzioni, che si fermano però necessariamente ai 10 mesi in quanto:

$$80.000 \times \frac{12}{10 - 3,5} = 148.000 \text{ uomini}$$

Infatti, se aggiungiamo a questi 148.000 un 35% che rappresenta le esigenze delle altre due Forze Armate e l'aliquota non incompressibile di arruolati, quali ausiliari nelle forze di Polizia e VV.FF., di riformati e di obiettori di coscienza, ci avviciniamo al gettito di 207.000 previsto nel 2000.

Esplorare oltre nella riduzione della ferma non è possibile né conveniente, anche perché l'incidenza dei 3,5 mesi addestrativi incompressibili non giustificerebbe un rapporto costo-efficacia accertabile.

Questo è il motivo per cui 10 mesi, al verificarsi di determinate condizioni, non rappresenteranno dei «numeri al lotto».

Si conferma così anche che la durata della leva è il prodotto finale e non può essere, come nella proposta di legge comunista «Dimezziamo la leva», il dato assiomatico di partenza.

In altre parole l'errore di impostazione della proposta di legge comunista è quello di incentrare il problema della leva sulla sua durata.

La difesa nazionale futura alla quale tutti devono concorrere è il vero problema che emerge dalle valutazioni fatte.

Sono d'accordo con il Gen. Canino quando dice, e lo ha detto nel celebrare la giornata delle Forze Armate a Firenze in Piazza Santa Croce, che: *La difesa è un'esigenza Nazionale da valutare globalmente, spetta al Parlamento stabilire i criteri e le proprie-*

tà e quindi definire i nuovi compiti delle Forze Armate, se è vero che quelli attuali sanciti appena nel 1978 con una legge, debbano essere rivisti.

Compete quindi all'Esecutivo — al Governo cioè — fornire i mezzi e gli strumenti per attuare la ristrutturazione.

In questo processo di natura squisitamente politica, ai responsabili delle Forze Armate è affidato il ruolo di tecnici e di consulenti per la progettazione di uno strumento ben calibrato con le esigenze di sicurezza da soddisfare.

Occorre quindi un valido sostegno politico per imporre tagli e rinunce sostanziali che dall'interno è illusorio attendersi.

Queste proposizioni evolutive sono alla base di un disegno di legge presentato da Senatori D.C. della Commissione Difesa del Senato del quale sono primo firmatario.

Tale disegno contiene «norme di principio sulla difesa nazionale» e,

senza fughe in avanti, ma con coerenza e gradualità mira a traguardi di equità

Ne illustro i contenuti in modo schematico, semplice e mi auguro chiaro e non più equivocabile. Ma forse chi mi ha equivocato non aveva ancora letto l'articolato di questa proposta di legge le cui idee guida sono:

- far effettuare a tutti i cittadini, secondo il dettato costituzionale, un periodo di servizio nazionale: in armi (prioritario e riservato ai più idonei ad operare in reparti militari) ovvero civile (per gli esuberanti meno idonei). Il preminente ruolo della difesa armata ai fini della salvaguardia del territorio e delle libere istituzioni del Paese, impone il riconoscimento della priorità delle Forze Armate, rispetto ai Corpi armati dello Stato e agli Enti Civili, nella scelta quantitativa del personale;

- disegnare Forze Armate ridotte in pace e più grandi all'emergenza per mobilitazione. Per l'assolvimento dei compiti loro assegnati, le Forze Armate dovranno necessariamente disporre di una componente operativa sin dal tempo di pace e di cospicue riserve istruite da richiamare all'emergenza. Per raggiungere tali risultati occorre mantenere l'attuale sistema della leva; ciò per garantire una ferma istruttiva sufficiente ed una ferma operativa adeguata all'amalgama e al mantenimento in vita di reparti prontamente impiegabili. Occorre altresì effettivamente disporre della componente di volontari attualmente fissata dalla legge. La durata della ferma di leva di 12 mesi non può cambiare, quanto meno finché non si verificheranno sostanziali analoghe riduzioni da parte dei Paesi dell'Est e dell'Europa Occidentale e finché non affluiranno consistenti aliquote di volontari;

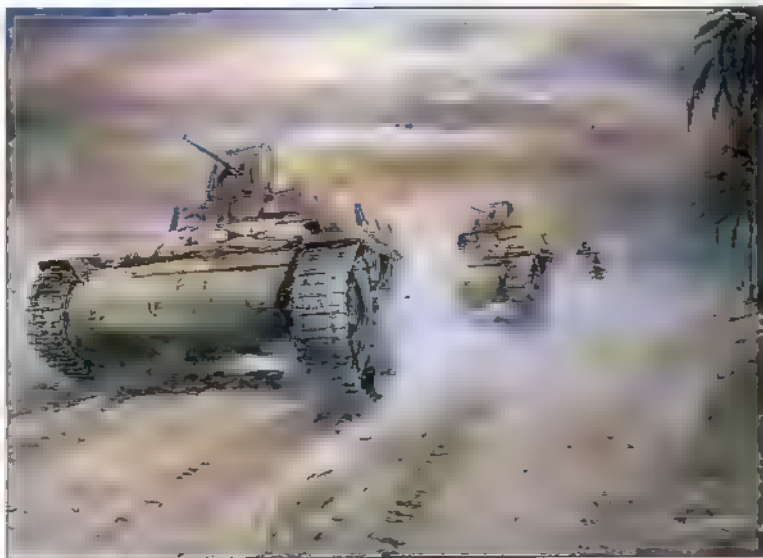
- incentivare il volontariato a ferma prolungata, aperto anche alle donne (come la carriera degli Ufficiali e Sottufficiali), sia sul piano finanziario, dando loro una paga uguale a quella degli ausiliari nei Corpi di Polizia, sia riservando ad essi il

50% dei posti nei Corpi di Polizia e di quelli a concorso nelle amministrazioni statali, provinciali e comunali, nonché il 20% nelle aziende ed industrie pubbliche e private che stipulano contratti con le amministrazioni dello Stato;

- far evolvere il «mix» tra volontari e coscritti fino al raggiungimento

go, non è possibile fare discriminazioni tra servizi obbligatori richiesti a giovani che non hanno aprioristicamente rifiutato e non rifiutano di servire in armi la Patria

In conclusione, le preannunciate future riduzioni delle forze convenzionali in Europa, potranno essere fron-



Carr armati della 2ª Guerra Mondiale

a regime delle circa 60.000 unità di volontari attualmente previste dalla legge;

- autorizzare il Ministro della Difesa, per dare sufficiente elasticità al sistema, in un quadro contestuale di tempi concorrenti tra le esigenze future di forze operative istruite, l'afflusso futuro del volontariato e le conseguenti esigenze numeriche della leva, a predisporre e presentare, quando sarà il momento, un decreto da approvarsi dal Presidente della Repubblica per una revisione della durata della ferma di leva entro limiti non inferiori a dieci mesi,

- uniformare la durata del servizio civile sostitutivo a quello in armi, in quanto, per motivi di equità sociale nell'assolvimento dell'obbli-

teggiate in due modi: o riducendo il numero degli arruolati o riducendo la durata della ferma di leva.

In questo quadro, la credibilità dei contenuti della proposta di legge testè illustrata risiede nella capacità e possibilità di strutturare uno strumento di difesa nazionale compatibile con queste esigenze evolutive future. Esso infatti ci consente di operare: sia sul numero dei coscritti da arruolare, mediante la valvola di sicurezza del servizio sostitutivo civile, sia sulla durata della ferma operativa mediante la valvola di sicurezza di decreti presidenziali che ne regolino la durata (mai sotto i 10 mesi).

Queste proposte evolutive non rappresentano quindi un momento di scapigliatura di un Capo di Stato Maggiore del passato, ma il tentativo di adeguarsi al futuribile che ci appassiona e ci fa paghi del nostro impegno attuale

Sen. Luigi Poli



**LA VALUTAZIONE POLITICA IN
SEDE PARLAMENTARE DEI
PROGRAMMI DI ACQUISIZIONE
E AMMODERNAMENTO DEI
SISTEMI D'ARMA**

LA VERIFICA DELLA PROVAZIONE DELLE
SCELTE NEL PRIMO ANNO DI APPLICAZIONE DELLA
LEGGE N. 436 DEL 1988



Nell'ambito della recente legge 4 ottobre 1988, n. 436, recante norme per la semplificazione ed il controllo delle procedure previste per gli approvvigionamenti centrali della Difesa, particolare rilevanza e portata innovativa assumono le disposizioni contenute nell'articolo 1 (comma 1) a tenore del quale i programmi relativi al rinnovamento ed all'ammodernamento dei sistemi d'arma, delle opere, dei mezzi e dei beni direttamente destinati alla difesa nazionale sono approvati con legge, se richiedono finanziamenti di natura straordinaria e con decreto del Ministro della difesa, se finanziati attraverso gli ordinari stanziamenti di bilancio. In quest'ultima ipotesi, prima dell'emanazione del decreto ministeriale «deve essere acquisito il parere delle competenti Commissioni parlamentari, con le modalità e nelle forme stabilite dai Regolamenti delle Camere».



European Aircraft Programme (EAP)



European Fighter Aircraft (EFA)

L'opportunità di un più diretto coinvolgimento del Parlamento in ordine all'attività amministrativa svolta in sede di elaborazione dei programmi di acquisizione di nuovi sistemi d'arma o di ammodernamento di quelli esistenti che era stata spesso sottolineata come prioritaria soprattutto dai Gruppi dell'opposizione è in linea con l'attuale tendenza «espansionistica» delle tradizionali ed istituzionali funzioni del Parlamento, di cui la legge n. 14 del 1978 (Norme per il controllo parlamentare sulle nomine negli enti pubblici) ha costituito una fondamentale svolta.

Il concorso di organi parlamentari nella fase stessa della formazione dei provvedimenti in questione costituisce, in definitiva, una sorta di vigilanza e di controllo preventivo di natura politica su atti la cui adozione è riservata al Potere esecutivo.

L'esercizio di un siffatto controllo si aggiunge a quello successivo costituzionalmente attribuito alle Assemblée legislative (controllo finanziario in sede di esame del bilancio dello Stato) nonché a quello posto in essere attraverso il ricorso ai normali strumenti regolamentari del cosiddetto sindacato ispettivo (mozioni, interpellanze ed interrogazioni), delle inchieste, delle indagini conoscitive, delle audizioni di membri del Governo o di pubblici funzionari.

Poiché i pareri espressi dalle Commissioni vertono sul contenuto

e nel merito degli atti cui si riferiscono, il concorso dell'organo politico ha luogo nel corso dell'*iter* stesso del procedimento di formazione dell'atto, di cui costituisce uno stadio preparatorio ed istruttorio necessario alla luce dell'obbligatorietà del parere dichiarata dalla legge.

Come si è accennato, l'opportunità di una pronuncia di merito prima dell'approvazione definitiva dei programmi da parte delle Autorità di Governo, sorge come esigenza ribadita soprattutto dall'opposizione; e la ragione è ovvia: non disponendo questa di propri rappresentanti in seno alla compagine governativa e nell'impossibilità, quindi, di una partecipazione diretta al processo decisionale dell'Esecutivo, l'accentuazione del potere di indirizzo e controllo nell'unica sede utilizzabile dal punto di vista istituzionale (quella parlamentare) costituiva la sola alternativa a cui far ricorso per «riequilibrare» (in un certo senso) una situazione di disparità (sia pure naturale e «fisiologica») tra le forze politiche.

Pertanto, se la genesi della legge n. 436 è quella cui si è sopra accennato, la sua «ratio» trova fondamento nella più generale convinzione (sostenuta, quindi, anche dai Gruppi della maggioranza) che una migliore e più analitica conoscenza delle attività di programmazione e realizzazione dei sistemi d'arma avrebbe non solo facilitato il rapporto dialettico tra le forze politi-

che, ma soprattutto resa possibile quella «trasparenza» necessaria nell'interesse dello Stato e della stessa Amministrazione militare, nei cui confronti l'opinione pubblica non ha mancato talvolta di indirizzare segnali di diffidenza.

Questa consapevolezza spiega perché, al di là di schieramenti aprioristicamente predeterminati, la normativa in esame deriva da una iniziativa legislativa congiuntamente assunta da esponenti socialisti, comunisti, democristiani e repubblicani.

Nella scorsa legislatura era stata, infatti, presentata una specifica proposta di legge (Atto Camera n. 1197) sull'area tecnico-amministrativa della difesa, di cui firmatari erano i deputati Alberini (PSI), Cerquetti (PCI), Di Re (PRI) e Zamberletti (DC). Tale proposta era stata approvata nel luglio del 1984 e, trasmessa al Senato della Repubblica, era stata ampiamente modificata anche per tener conto di una normativa più generale (nel frattempo intervenuta) in materia di semplificazione delle procedure contrattuali di tutte le Amministrazioni dello Stato. Tuttavia, per la fine anticipata della legislatura, la Camera dei deputati non riuscì ad approvare in via definitiva il provvedimento nel testo che le era stato trasmesso dall'altro ramo del Parlamento.

Nell'attuale legislatura, ad inizia-



Military Aircraft family



Temade IDS and ADV

tiva dei senatori Giacchè (PCI), Butini (DC), Bozzello Verole (PSI) e Dipaola (PRI), venne ripresentato quel disegno di legge (Atto Senato n. 583) da cui deriva la legge n. 436 del 1988 (diventa tale a seguito della definitiva approvazione da parte della Camera dei deputati nel settembre del 1988) (1).

L'ESPERIENZA DELLA COMMISSIONE DIFESA DEL SENATO NEL PRIMO ANNO DI APPLICAZIONE DELLA LEGGE

La procedura di esame e il termine per l'espressione del parere.

Conformemente ai principi sanciti dai Regolamenti interni delle Camere, per i quali le Commissioni permanenti dei due rami del Parlamento sono autorizzate ad iniziare la trattazione degli «affari» di loro competenza (oltre che, naturalmente, dei disegni di legge) solo a seguito del deferimento formale degli stessi da parte delle Presidenze delle rispettive Assemblee, la procedura di esame dei programmi di cui all'articolo 1, comma 1, lettera b) della legge n. 436 ha inizio con la loro presentazione (da parte del Governo) ai Presidenti di ciascun ramo del Parlamento. La richiesta

di parere sul programma, sottoscritta dal Ministro della difesa, è di solito corredata da una documentazione illustrativa del programma stesso (di cui si fornisce un'analitica descrizione), volta a portare a conoscenza della Commissione il suo contenuto, le finalità che si intendono perseguire, le esigenze operative che lo giustificano, la sua durata, le implicazioni industriali, l'onere finanziario e la sua ripartizione nei singoli esercizi ove la durata sia pluriennale.

Al Senato, il Presidente assegna alla Commissione competente per materia — nella speciale sede denominata «consultiva su atti del Governo» — il progetto presentato dal Ministro della difesa sul quale questa — ove lo ritenga opportuno — ha la possibilità di esprimere il proprio parere entro trenta giorni dal deferimento.

Il *dies a quo* decorre, quindi, dall'assegnazione formale dell'atto alla Commissione, anche se la legge parla di «trenta giorni dalla richiesta», ma il necessario rinvio operato dalla norma — in ossequio all'autonomia organizzativa delle Camere — ai Regolamenti interni comporta uno slittamento del termine iniziale che, conseguentemente, non può decorrere dalla «richiesta» (cioè dalla trasmissione del programma al

Presidente del Senato), bensì *recitius* dalla sua assegnazione in Commissione.

Deferito al suo esame, il programma è posto all'ordine del giorno previa designazione di un relatore (ove il Presidente della Commissione non ritenga di dover riferire egli stesso) a cui è delegato il compito di illustrare il progetto e di sottoporre alla valutazione della Commissione una proposta di parere, favorevole o contrario.

Come per tutti i casi in cui le Commissioni permanenti non debbano riferire all'Assemblea (la discussione inizia, si svolge e si conclude in Commissione) è previsto che il «numero legale» necessario per la regolarità delle sedute sia pari ad almeno la maggioranza dei componenti della Commissione (il numero legale è accertato dal Presidente prima di dichiarare aperta la seduta).

Le fasi di esame sono le seguenti: relazione; discussione generale; repliche del relatore e del rappresentante del Governo (la presenza di quest'ultimo non è in questo caso condizione necessaria per la regolarità della seduta, ma è, ovviamente, opportuna ai fini della trattazione del programma); discussione e votazione del testo della proposta di pa-



Harrier II GR5



Sea Harrier FRS 2 and EAP

rere redatto dal relatore, ovvero, ove questi non l'abbia formulata, valutazione dell'opportunità di conferire a lui o ad altro senatore il mandato di redigere un parere nei termini emersi dal dibattito e in senso favorevole o contrario al programma.

La votazione finale può, pertanto, avere come oggetto uno schema di parere redatto dal relatore, ovvero il conferimento dell'incarico a redigere il testo. La deliberazione della Commissione verte conseguentemente non sul programma in esame, ma sulla proposta formulata dal relatore o sulla richiesta da questi avanzata di essere incaricato a formularlo nel senso da lui indicato.

Ove la votazione abbia luogo su un testo predisposto dal relatore (la maggioranza richiesta è quella semplice: maggioranza dei presenti al momento della deliberazione), l'eventuale reiezione della proposta di parere formulato in un senso (favorevole o contrario) non comporta che automaticamente debba intendersi che la Commissione si sia espressa nell'altro senso (contrario o favorevole). Sarà invece necessario che, ad iniziativa di altri, venga successivamente posta in votazione una diversa proposta di parere, redatta in senso contrario a quello che non era stato condiviso dalla maggioranza.

Come si è detto, la Commissione difesa ha a disposizione trenta giorni per ultimare l'esame dei singoli

programmi ad essa assegnati per il prescritto parere. Essendo legislativamente stabilito, il suddetto termine è perentorio e non prorogabile (2), proprio perchè, scaduto inutilmente, ne discende un effetto chiaramente individuato. La sua decorrenza senza che la Commissione si sia pronunciata comporta *de jure* l'impossibilità di proseguire la trattazione di un atto che non può più essere iscritto all'ordine del giorno dei lavori della Commissione stessa. La legge n. 436 attribuisce all'inutile decorrenza del termine un preciso effetto giuridico laddove dispone espressamente che «se detto termine decorre senza che le Commissioni si siano pronunciate, si intende che esse non reputano di dover esprimere alcun parere» (la previsione di siffatto effetto è in linea con i principi generali dei Regolamenti delle Assemblée legislative, a tenore dei quali analogo risultato produce la mancata pronuncia nei termini, in sede consultiva, in relazione a disegni di legge deferiti nel merito ad altre Commissioni).

Il parere può anche non essere motivato; la legge non prescrive alcun obbligo in proposito e conseguentemente la Commissione può ben omettere di indicare nel testo del parere i motivi per i quali ha ritenuto di condividere o meno il programma governativo (diversamente, la legge n. 14 del 1978, stabilisce all'articolo 2 che il parere parlamentare sulle nomine dei Pre-

sidenti e Vice Presidenti di Istituti ed enti pubblici debba essere «motivato anche in relazione ai fini ed agli indirizzi di gestione da perseguire»).

L'oggetto della valutazione parlamentare

L'esame in Commissione verte (secondo il chiaro disposto della legge) sui «programmi» di acquisizione di nuovi sistemi d'arma o di rinnovamento e ammodernamento di quelli già in dotazione: quindi, sui progetti elaborati dagli Stati Maggiori, sui quali — nella maggior parte dei casi — si è già registrata la pronuncia degli speciali comitati di attuazione delle leggi sull'ammodernamento dei mezzi dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica Militare (3).

La valutazione in sede parlamentare deve quindi correttamente essere limitata all'oggetto dianzi specificato, rimanendo preclusa ogni possibilità di estensione agli strumenti necessari per l'attuazione dei programmi (procedure contrattuali, memorandum d'intesa con altri Stati, ecc...) che, come tali, sono sottratti al sindacato parlamentare anche quando tali atti (ad ulteriore corredo della documentazione illustrativa) siano stati trasmessi dal Governo e allegati al programma (4).



144 STA with Hawk 200



Il ritiro dei programmi da parte del Governo

La fase di trattazione dei programmi di cui alla legge n. 436, che deve esaurirsi entro un arco temporale predeterminato, oltre ai casi d. inutile decorso del termine e di ultimazione dell'esame a seguito dell'espressione del parere, può ugualmente concludersi — anche in presenza del termine — ove il Governo, per esigenze sopravvenute o su esplicita richiesta delle Commissioni, provveda a «ritirare» i programmi stessi.

In tali ipotesi alle Commissioni difesa non resta che «prenderne atto», derivando dal ritiro del progetto governativo la preclusione al prosieguo della trattazione dell'«affare» loro deferito in sede consultiva (in qualche caso, il ritiro di un programma è stato annunciato in seduta presso un ramo del Parlamento quando, presso l'altro, la Commissione competente ne aveva già concluso l'esame con la votazione di una proposta favorevole) (5).

Il ritiro da parte del Governo di programmi già sottoposti al vaglio degli organi parlamentari costituisce ovviamente esercizio di una facoltà discrezionale spettante all'Esecutivo che, per esigenze sopravvenute in epoca successiva alla presentazione alle Camere (6) ovvero

per un «ripensamento» (7) (spontaneo o provocato da istanze in tal senso rappresentate nelle Commissioni) sull'opportunità di darne seguito, può legittimamente assumere tale iniziativa (da «formalizzare», analogamente alla procedura di presentazione, con una esplicita dichiarazione di volontà da notificare alle Presidenze delle Assemblee legislative).

Effetti dei pareri parlamentari

I pareri delle Commissioni difesa sono «obbligatori» non perchè queste sono in ogni caso tenute a pronunciarsi, bensì nel senso che il concorso dell'organo parlamentare nell'*iter* stesso della formazione dell'atto amministrativo è presupposto indispensabile ai fini della regolarità della procedura di definizione del programma.

Conseguentemente, sarebbe illegittimo per violazione di legge (e censurabile avanti gli organi della Giustizia amministrativa) un decreto ministeriale di approvazione di un programma che non fosse stato preventivamente sottoposto alla speciale valutazione parlamentare voluta dal legislatore.

Dal punto di vista strettamente giuridico i pareri non sono ovvia-

mente vincolanti per il Governo, il quale può non tenerne conto ove ritenga di non dover condividere l'orientamento espresso dalle Commissioni.

Dal punto di vista politico, tuttavia, è evidente che il Governo farebbe male a sottovalutare gli effetti che deriverebbero da una mancata volontà di conformarsi alle opinioni degli organi parlamentari, soprattutto quando queste siano univoche in senso contrario al programma e risultino ampiamente motivate. Sarebbe, in tal caso, inopportuno che il Ministro della difesa volesse ugualmente insistere nell'approvazione di un progetto sul quale le competenti Commissioni di entrambi i rami del Parlamento abbiano motivatamente espresso un parere non favorevole.

Ma *quid* nel caso in cui le Commissioni si siano espresse l'una in senso favorevole e l'altra in senso contrario? Quando, come si è pure verificato (8), all'interno di uno stesso schieramento politico si sia registrato un orientamento non univoco, al punto che, con il concorso degli stessi Gruppi politici, le pronunce siano state contrastanti a Montecitorio e a Palazzo Madama?

Il Governo, ovviamente, trarrà le proprie conclusioni valutando ca-



Limpet exercise mine



Sea King

so per caso attraverso un'attenta «interpretazione» di quanto emerso nel dibattito politico; ma non potrà che trovarsi in una situazione di imbarazzo e di perplessità di fronte ad opinioni contrastanti che, in ultima analisi, dimostrano la fragilità e la pericolosità di una «impalcatura» consultiva che chiama il Parlamento a svolgere compiti e funzioni non riconducibili a quelli costituzionalmente delegati.

Natura dei pareri parlamentari ex articolo 1 della legge n. 436 del 1988

La speciale procedura «rafforzata» richiesta dalla legge prima dell'emanazione dei singoli decreti ministeriali di approvazione dei programmi finanziati con gli ordinari stanziamenti di bilancio rientra *latu sensu* nell'ambito degli atti di controllo parlamentare sull'attività di Governo. Controllo politico, non tecnico-amministrativo. Le Commissioni difesa non sono certo chiamate — nè potrebbero esserlo — ad esercitare una sorta di controllo tecnico-amministrativo che spetta agli organi di gestione attiva dell'Amministrazione ed a quelli ausiliari del Governo (consulivi). Qui si verte pur sempre — anche nella specialità della procedura — in tema di accertamento politico degli indirizzi di Governo e della loro conformità alle direttive parlamentari.

Se così è, la valutazione parlamentare (pur essendo di merito)

non può spingersi a sindacare la scelta di questo o di quello strumento difensivo, di questo o quel tipo di unità navale, di un certo veicolo cingolato anziché un altro. Ma deve piuttosto indirizzarsi nella direzione di una verifica di conformità delle decisioni amministrative alla politica generale del Governo quale delineata, innanzitutto, nelle dichiarazioni programmatiche rese alle Camere in occasione del dibattito sulla fiducia.

I programmi presentati devono quindi essere vagliati «politicamente» da organi parlamentari squisitamente politici, chiamati ad accertare, ad esempio

- se le scelte adottate siano conformi agli indirizzi generali di Governo ed alle direttive del Parlamento;
- se la configurazione di nuovi sistemi d'arma sia suscettibile di alterare il quadro strategico internazionale o di incidere su processi negoziali in corso;
- se i mezzi che si intendono acquisire o rimodernare risultino effettivamente necessari per la difesa nazionale o per far fronte ad obblighi internazionali derivanti dall'appartenenza del nostro Paese all'Alleanza Atlantica;
- l'entità e la congruità della spesa e se gli oneri finanziari stimati appaiano in linea con il quadro generale delle compatibilità di bilancio;
- se i programmi di una Forza Armata comportino un eccessivo

sbilanciamento in ambito «interforze», non necessitato da specifiche esigenze operative;

- se il rapporto con le industrie interessate e la scelta dei contraenti siano vantaggiosi per l'Amministrazione e corrispondano agli indirizzi generali di potenziamento e sviluppo di alcuni settori produttivi.

In definitiva, la natura prettamente «politica» della valutazione parlamentare ex legge n. 436 dovrebbe sottrarre all'esame delle Commissioni tutte quelle scelte di natura discrezionale (in senso, ovviamente, tecnico-amministrativo) che, rientranti nell'esclusiva competenza del Potere esecutivo e riconducibili alla peculiare responsabilità del Governo, sono, se del caso, suscettibili di censura nella sede più ampia e generale del controllo parlamentare in via successiva (cioè su atti o provvedimenti già adottati o su comportamenti omissivi) attraverso i normali strumenti del sindacato ispettivo e delle procedure di bilancio.

CONSIDERAZIONI FINALI

Un primo bilancio

L'esperienza del primo anno di applicazione (novembre 1989) della normativa — che ha fatto registrare presso le Commissioni difesa dei due rami del Parlamento l'esame di 12 programmi elaborati dagli Stati



Maggiori di Forza Armata — ha sicuramente comportato una migliore comprensione dei meccanismi decisionali di messa a punto dei programmi; ha probabilmente facilitato i contatti tra Forze Armate e Parlamento: ha certamente dimostrato che laddove questo è chiamato in sostanza ad assumersi dirette corresponsabilità nella definizione degli strumenti di garanzia delle esigenze operative della difesa nazionale, ben difficilmente indulge su posizioni di principio meramente aprioristiche, tendendo, anzi, in presenza di accertate motivazioni, al superamento degli schieramenti politici di bandiera, come ben dimostra la circostanza che sulla metà dei programmi sottoposti alla valutazione della Commissione difesa del Senato a conclusione dell'esame è stato emesso un parere favorevole all'unanimità (9).

Da questo punto di vista, alcune preoccupazioni che erano state manifestate nel corso dell'iter parlamentare della legge si sono rivelate inconsistenti, anche se rimangono non secondarie altre perplessità di principio e di carattere più generale.

Tendenze «compensative» del Parlamento.

L'attribuzione ad organi parla-

mentari di compiti di vera e propria attività amministrativa, di carattere ausiliario (consulativo), è infatti, emblematica di una certa confusione dei ruoli, di una tendenza a dimenticare che una cosa è la Politica (i fini) ed altra è l'Amministrazione (i mezzi).

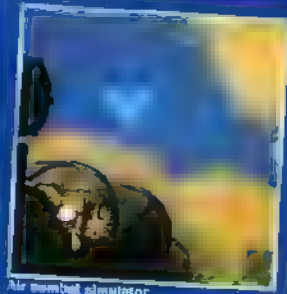
Questa confusione, in danno di quella diversificazione soggettiva delle competenze e dei livelli di responsabilità decisionale su cui si fonda ogni ordinamento democratico (10), può risultare compromettente del corretto rapporto tra due funzioni, di cui l'una — quella amministrativa — dovrebbe costituire unicamente l'attuazione dell'altra.

Sotto un profilo prettamente giuridico-costituzionale rimane ancor oggi essenziale la persistenza di una equilibrata relazione tra i Poteri dello Stato, tra Legislazione e Amministrazione e tra organi di amministrazione attiva e corpi consultivi; in altri termini, ci sembra che non possa ritenersi né politicamente né giuridicamente condivisibile (e tanto meno opportuno) che il Parlamento tenda a trasformarsi in un grande organo di consulenza del Governo (11), manifestando sempre più la propensione a ricercare nuovi spazi di attività, forse come «contromisura» alla deprecabile tendenza del Governo ad appro-

priarsi di fatto della funzione legislativa attraverso il generalizzato ricorso allo strumento eccezionale della decretazione d'urgenza (anche al di fuori di quelle condizioni obiettive che ne giustificano l'adozione).

Se così fosse, se, cioè, tale propensione si risolve in ultima analisi in una sorta di autodifesa, in uno «sconfinamento» necessitato per bilanciare analoghe spinte da parte dell'Esecutivo, la conseguenza sarebbe che l'equilibrio dei Poteri sarebbe soggetto a movimenti paralleli di tipo «compensativo», i cui effetti, a lungo andare, sarebbero tutt'altro che irrilevanti, non solo sul piano dell'assetto costituzionale ma soprattutto dal punto di vista — non certo secondario — del contenuto stesso dell'azione politica: non giova certo a nessuno che essa si autoreleghi nella mera amministrazione, così come, per contro, non è ugualmente auspicabile che sia quest'ultima a sottrarre spazio alla politica, riportando l'attuazione degli indirizzi generali e delle scelte normative entro limiti più ristretti, probabilmente ad essa naturalmente congeniali.

Dott. Marcello Zingales



Air combat simulator.

NOTE

1) Lavori preparatori (X Legislatura)
Senato della Repubblica (atto n. 583)
Presentato dal sen. Giacchè ed altri l. 23 ottobre 1987.

Assegnato alla 4ª Commissione (Difesa), in sede referente, il 12 novembre 1987 con pareri delle Commissioni 1ª, 5ª, 6ª e 7ª.
Esaminato dalla 4ª Commissione l. 10-24 febbraio 1988, 27 aprile 1988, 18-19 maggio 1988.

Relazione scritta annunciata il 1º giugno 1988 (atto n. 583/A relatore sen. Poli).
Esaminato in Assemblea e approvato l'8 giugno 1988.

Camera dei deputati (atto n. 2871)

Assegnato alla IV Commissione (Difesa), in sede legislativa, l'8 luglio 1988, con pareri delle Commissioni I, III, V e VIII.

Esaminato dalla IV Commissione il 13, 20, 27 luglio 1988 e approvato il 28 settembre 1988.

(2) Diversamente da quanto ritenuto presso l'altro ramo del Parlamento (ove è stata considerata ammissibile una richiesta di proroga del termine), la Commissione difesa del Senato della Repubblica è stata concorde nel riconoscere la preteritività del termine utile per l'espressione del parere. Si veda, in proposito, l'interpretazione fornita in tal senso dal Presidente, sen. Giacometti in occasione dell'esame del programma di ammodernamento del sistema di identificazione amico/nemico da attuare attraverso un accordo di cooperazione tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America (programma poi ritirato e successivamente ripresentato dal Governo). Atti Senato — X Legislatura — resoconto della seduta della 4ª Commissione permanente (Difesa) del 14 marzo 1989.

(3) Leggi 22 marzo 1975, n. 57, 16 febbraio 1977, n. 38 e 16 giugno 1977, n. 372.

(4) Si vedano in tal senso le dichiarazioni del Presidente, sen. Giacometti, nella seduta del 19 aprile 1989: in quella occasione, in sede di esame del programma di sviluppo del sistema NIS (*Nato identification system*) da attuare attraverso un protocollo

di intesa tra Italia e Stati Uniti d'America, ebbe a precisare che la Commissione è chiamata ad esprimere il proprio parere sul programma e non sullo schema di intesa che il Governo, pur non essendovi tenuto, ha ritenuto di allegare ad esso — Atti Senato — X Legislatura — resoconto del 19 aprile 1989.

Si veda inoltre quanto affermato dal sen. Giacchè nella seduta del 27 aprile 1988 (nel corso dell'esame in sede referente del disegno di legge n. 583 di cui è stato il primo firmatario) addove questi, in riferimento a «lievi formulati dal relatore sen. Poli, faceva notare che «l'articolo 1 del disegno di legge, in realtà, non prevede un controllo delle Commissioni difesa sui singoli contratti, bensì sul programma». Atti Senato — X Legislatura — resoconto della seduta del 27 aprile 1988 (Commissione difesa).

(5) Il Governo aveva provveduto a ritirare, tra gli altri (dandone comunicazione in corso di seduta della Commissione difesa della Camera dei deputati), il programma — peraltro successivamente ripresentato — relativo alla costruzione di una unità navale e aerea per le attività del centro addestramento per la guerra di mine e per il supporto logistico mobile alle unità di controminiera, sul quale la Commissione difesa del Senato si era già espressa all'unanimità in senso favorevole nella seduta del 31 maggio 1989.

(6) Un caso esemplificativo di «poteri del genere» il Governo, preso atto che la decisione assunta dagli Stati Uniti d'America di non proseguire nella partecipazione del programma per lo sviluppo del sistema *Modular Stand Off Weapon* (MSOW) comportava inevitabilmente una revisione dei tempi, dei costi, e della «fattibilità» stessa del programma, aveva opportunamente dichiarato di ritirare il progetto, riservandosi la facoltà di valutarlo successivamente se ripresentarlo o meno (Atti Senato — X Legislatura — resoconto della seduta della 4ª Commissione permanente (Difesa) del 7 novembre 1989).

(7) Un caso «in genere» nella seduta del 27 novembre 1989 il rappresentante del Governo annunciava in Commissione il ritiro del programma di ammodernamento dei velivoli *Tornado* — versione ECR (*Electronic Combat Reconnaissance*), con riserva di eventuale ripresentazione corredata da «una più ampia documentazione illustrativa» senza che, peraltro, nel corso del precedente esame, fosse mai stata sottolineata tale carenza e conseguentemente prospettata l'esigenza di disporre di più analitici dati conoscitivi su un progetto di cui nessun Gruppo politico aveva chiesto il ritiro (Atti Senato — X Legislatura — resoconto della citata seduta della 4ª Commissione permanente (Difesa)).

(8) Non sono mancati casi in cui all'interno di uno stesso Gruppo di opposizione siano manifestati orientamenti divergenti, sul medesimo programma al Senato e alla Camera.

(9) Una unanime pronuncia favorevole è stata espressa in Commissione difesa del Senato sul programma relativo: 1) alla costruzione di una unità navale ausiliaria per il supporto logistico mobile alle unità di controminiera mine (cfr. sedute del 31 maggio e 24 ottobre 1989); 2) al conferimento della capacità di rifornimento in volo dei velivoli F 104/S (sedute del 31 maggio e 24 ottobre 1989); 3) alla ricerca e sviluppo di un sistema elettroacustico per il progetto del sommergibile anni '90 (seduta del 24 ottobre 1989); 4) all'acquisizione delle componenti telecomunicazioni, supporto logistico e mezzi per la movimentazione dei sistemi, radar a medio raggio — MRCS.

403 (seduta del 24 ottobre 1989); 5) al conferimento di una adeguata flessibilità di carico a due velivoli esterni B/707 (seduta del 25 ottobre 1989); 6) allo sviluppo del sistema NIS (*Nato identification system*), citato in nota (4) che precede.

(10) Del problema si era fatta sostanzialmente carico la 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali) del Senato che



pur esprimendosi favorevolmente sul disegno di legge n. 583, aveva suggerito alla Commissione di merito di riesaminare quelle norme che prevedono pater obbigatorie delle competenti Commissioni parlamentari su taluni atti amministrativi valutando l'opportunità di sostituirle con la previsione di un obbligo per il Governo di riferire periodicamente al Parlamento su tali materie» (Atti Senato X Legislatura Stampato 983 A — parere della 1ª Commissione permanente emesso in data 2 febbraio 1988 — estensore, sen. Mazzola).

Una posizione contraria alla normativa in questione era stata originariamente assunta anche dal sen. Poli, relatore sul disegno di legge n. 583, che (in Commissione) nell'illustrare il provvedimento aveva fatto rilevare che sarebbe stato «preferibile evitare il previsto parere preventivo delle Commissioni difesa dei due rami del Parlamento, che costituirebbe complicazione di un iter già abbastanza complesso e che ver-

terebbe contro ogni logica, su atti amministrativi». In questo senso, l'osservazione contenuta nel parere della 1ª Commissione permanente appare opportuna, dal momento che un controllo preventivo di natura politica su atti della Pubblica Amministrazione si colloca fuori dai principi generali dell'ordinamento giuridico e provoca una pericolosa commistione tra due poteri dello Stato, ciascuno dei quali deve avere — come in effetti ha — ruoli ed ambiti di competenza ben differenziati» (Atti Senato X Legislatura resoconto della 4ª Commissione permanente (Difesa) seduta del 24 febbraio 1988).

Un orientamento analogo era stato espresso in precedenza anche dal sen. Capuzzo quando, nel corso dell'esame (in sede consultiva su atti del Governo) dello schema di decreto ministeriale concernente il Regolamento sulle procedure da seguire in materia di avanzamento a scelta degli ufficiali delle Forze Armate, aveva sottolineato che «il sistema dei pareri parlamentari su

atti amministrativi del Governo non trova alcun fondamento razionale nell'ambito dei principi generali dell'ordinamento giuridico» e che «la procedura escogitata finisce per confondere pericolosamente ruoli e funzioni di due poteri fondamentali dello Stato che andrebbero invece tenuti ben distinti» (Atti Senato X Legislatura resoconto della 4ª Commissione permanente (Difesa) — seduta del 9 dicembre 1987).

«11. Sulle problematiche generate dall'assunzione da parte del Parlamento di funzioni consultive non costituzionalmente ipotizzate (salvo quanto previsto dall'articolo 126 della Costituzione in materia di scioglimento di Consigli regionali) cfr. M. Zingales. «In tema di attività consultiva del Parlamento attraverso le Commissioni bicamerali» in «Nuovi studi politici» n. 3 del 1977, pagg. 71-77 e, per un caso specifico, «L'ipotesi di concorrenza nell'esercizio della funzione consultiva» in «Amministrazione e Società» n. 9 del 1979 pagg. 1125-1128.



CLAUSEWITZ

POLITICA E GUERRA



PER UNA EDIZIONE A FASCICOLI
DEL «DELLA GUERRA»

Se si pensa alla fine del '700, alle corti principesche d'Europa, a Luigi XVI, al secolo dei lumi, si ha il senso di vivere una grande pace. Il ricordo di Federico, la cui salvezza è dovuta solo alla prematura morte della terribile zarina, spossata da battaglie non campali, è ormai lontano. La «artificiale Prussia», in quattro generazioni di Hohenzollern, è divenuta, dal 1640 al 1786, da mosaico di province non contigue una potenza europea. Molto tempo è trascorso da quando l'ultimo gran maestro dell'ordine dei cavalieri teutonici, Alberto di Hohenzollern-Ansbach, ne secolarizza nel 1525 il dominio. Nelle mani di Federico, per la prima volta e prima dell'adozione del termine, la *strategia genetica* — volta alla preparazione di un esercito competitivo meglio organizzato, armato e addestrato di quelli dei possibili antagonisti — attuata dai suoi predecessori, dà il suo frutto: 195.000 km quadrati contro 119.000 e 6 milioni di abitanti contro 2,5 del 1740. Il Federico ricordato è ormai l'amico di Voltaire e di d'Alembert. L'inventore dello stato inteso come «macchina della ragione»; non il generale guerriero.

In questa temperie, squarciata dalla rivoluzione francese e dal genio di Napoleone, Clausewitz affronta la sua poderosa riflessione filosofica sulla guerra.

Occorre sempre distinguere obiettivo (*Ziel*) e scopo (*Zweck*). Questi sono i due poli della riflessione clausewitziana. La politica avrà uno scopo e la guerra, quale mezzo per realizzarlo, un obiettivo. Ma a loro volta la strategia e la tattica saranno pervase da questa polarità sino alla forma di azione (*defensiva*: scopo debole e obiettivo — o forma — forte; *offensiva*: scopo forte e obiettivo — o forma — debole) e al singolo combattimento.

La catena gerarchica clausewitziana pone al vertice la politica e non cessa di avere valore pieno, anche se la guerra dovesse assumere forme così mascherate da non consentire più di ravvisarne la posizione nel campo dei conflitti armati

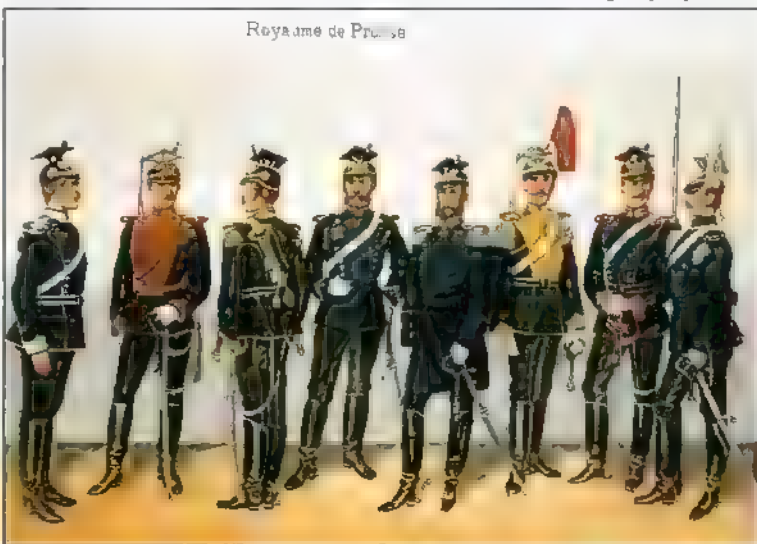
La logica dell'operare umano deve essere quella politica: diverse sono però le lingue che la politica può utilizzare (incluso la guerra) e ciascuna ha la sua grammatica.

Clausewitz non è ancora superato nell'analisi della sintassi e della grammatica della «lingua» guerra.

Clausewitz quindi — politico, filosofo e grammatico — resta un punto di riferimento ineludibile in qualsiasi contesto in cui la politica non sia degradata schmidtianamente alla scelta amico/nemico e la guerra a inconsulta reciproca distruzione. La «militarizzazione della politica» non è di Clausewitz, ma è propria della distorta lettura che ne hanno dato vecchi (von Moltke) e meno vecchi (Douhet e Lyddell Hart) lettori o, nella prassi, i me-

do, un animale inferiore al politico e cioè all'uomo, la lettura di Clausewitz è, per tutti e per ciascuno, indispensabile. Non si darà uno storico o un geografo ma neppure un sociologo o uno scienziato responsabile o un grande imprenditore o un serio giornalista senza questa lettura.

Vista l'indispensabilità generale della lettura del Clausewitz, non può non confortare, chi si accinga a iniziarla, la estrema difficoltà del testo. Una difficoltà derivata non solo dallo stato frammentario del volume — solo il primo capitolo del primo libro è considerato a livello di stesura adeguato dall'autore — ma, ancor più, dall'essere Clausewitz, in anticipo sui tempi, un pensatore dialettico. Ogni proposizio-



schini uomini che hanno diretto le assurde guerre e le insane paci che gli scolaretti indù chiamano *prima* (1914-18) e *seconda* (1935-45) *guerra civile europea*.

Senza una meditata lettura di *Della guerra* di Clausewitz non si può avere un politico. Al più si avrà un politicante. Un politicante in genere è un essere mediocre. Per eccezione, può essere anche geniale. Senza la lettura meditata di Clausewitz non si può avere un professionista militare. E poiché, l'uomo o è l'«animale politico» (*zoon politicon* di Aristotele) o è, in un qualche mo-

do, ne assume il suo significato solo in relazione a tutte le altre del libro. Un «tutto» esteso alle proposizioni che Clausewitz avrebbe introdotto o modificato ma che, paradossalmente, esclude invece quelle che sono rimaste e Clausewitz avrebbe eliminato.

È più di quanto basta per sentirsi lusingati e insieme preoccupati e scontenti di avere ricevuto l'incarico di curare una pubblicazione del Clausewitz a fascicoli e destinata anche ai non iniziati.

A chi scrive è accaduto di rivendicare non solo l'estensione di

Royaume de Saxe



Clausewitz all'intero spazio culturale umano, nel senso indicato nelle righe che precedono, ma anche la sua validità nel tempo: *Clausewitz: uno stratega per tutti i tempi* «Rivista Militare» (1980, n. 6, pp. 86-89).

L'eventuale lettore, può, a questo punto, sollevare una motivata questione.

Perché dopo avere dichiarato il carattere dialetticamente totalizzante del volume di Clausewitz sulla guerra se ne accetta la pubblicazione in fascicoli?

La ragione è quella che vorrei definire di Tsun Zu.

Anni fa un intelligente editore — mi pare Longanesi — pubblicò, in lingua, l'opera dello stratega cinese. Lo studiò e mi compiacqui di conoscere, finalmente, il pensiero di quel celebre autore. Anni dopo un altro editore — Adelphi — pubblicò nuovamente Tsun-Zu in lingua.

Mi precipitai sulle nuove pagine e ne trassi l'amara conclusione di

non conoscere il pensiero di Tsun-Zu. Il pensiero dello scrittore militare cinese o era quello del primo volume, o era quello del secondo, o era — in misura imprecisata — altro. Adesso è uscita una terza versione italiana di Tsun-Zu. Naturalmente procederò alla triplice comparata lettura, ma non sarò mai più così ingenuo da ritenere di conoscere in maniera certa il pensiero di Tsun-Zu, anche se si è trattato e si tratterà, pur sempre, di letture stimolanti e gratificanti.

Con Clausewitz siamo in condizioni simili, ma meno tragiche e anche una attenta presa in visione delle singole *tassellae* del mosaico incompiuto della sua opera principale *Della guerra* può essere utile.

Intanto si può partire, quale introduzione generale, dalla lettura — a modo di avvincente romanzo — del volume di Loris Rizzi, parti I e II, (*La vita di C.; L'opera: il vom Kriege*), Rizzoli 1987. Rizzi si è letto Clausewitz e tutti i lettori di Clausewitz, compresi i pochi e vali-

di italiani da De Cristoforis a Pollio a E. Canevari — autore con A. Bolati della prima traduzione integrale in lingua a cura dello Stato Maggiore dell'Esercito ed. 1942 e 1970, — e da Benedetto Croce e Piero Pieri a Bastico sino ai nuovi studiosi Rochat, Del Negro, Luraghi, Ilari e anche militari come, in chiave sociologica, Guiscardo e Caforio ma, soprattutto, Carlo Jean, direttore del CeMiSS (Centro Militare di Studi Strategici) e docente alla Luiss.

Notevole, anche se riprende due suoi studi precedenti, tra di loro in rapporto dialettico, l'introduzione di Jean alla nuova pubblicazione integrale del Clausewitz ad opera della «Rivista Militare», e così la lucida premessa del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Domenico Corcione in cui sono condivise le opinioni sulla validità «per tutti i tempi» di Clausewitz.

Nel pubblicare *Della guerra* a fascicoli grande è stata la tentazione di adottare, invece dell'ordine originario in cui l'opera ci è pervenu-

ta, l'ordine di lettura suggerito dai più attenti lettori

In pratica si tratta di partire dal secondo degli otto volumi che affronta il problema della fenomenologia della guerra e dei compiti e limiti della teoria militare e di prose quire poi con l'ottavo dove limiti e funzioni della «teoria critica» sono ripresi.

Successivamente si potrebbe procedere con il primo libro che risponde al quesito «che cosa è la guerra?» con la così nota e citata ma così difficile e generalmente incompresa distinzione tra guerra assoluta e guerra limitata. Due punti astratti o se si preferisce due asintoti della curva lungo la quale si pongono tutte le guerre reali. Sotto questo punto di vista il nucleare rende virtuale la guerra onnidistruttiva così come, da sempre, purtroppo, è solo virtuale la assoluta assenza di un qualsiasi atto deliberatamente negativo tra i singoli e tra gli stati.

Si potrebbe poi passare ai libri monografici.

È del resto indubbio che il lettore dovrà, prima o poi, affrontare anche questa modalità di studio della guerra.

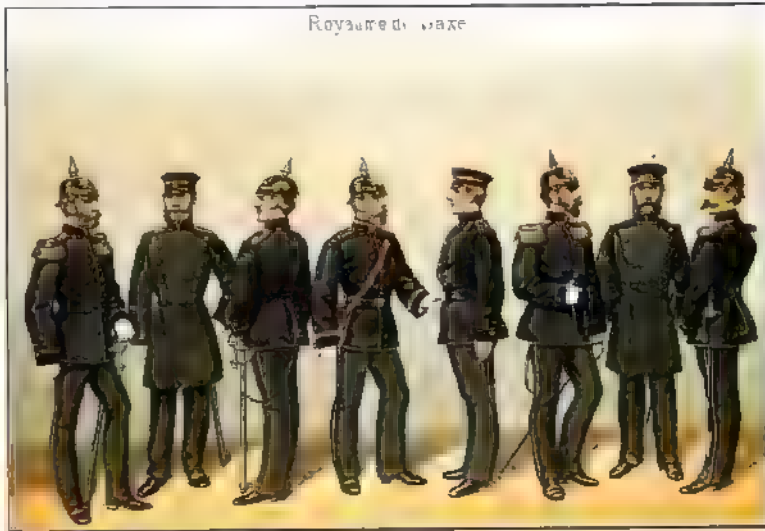
La pubblicazione in fascicoli del *Della guerra* così riordinato avrebbe però privato il lettore, a raccolta ultimata, del possesso di un'opera tanto sofferta dal suo autore nella forma originaria tramandataci dalla, anche in questo fedele, nobile colta e intelligente donna che di Clausewitz fu la tenera sposa.

Mi sono quindi limitato a far corrispondere, ogni qual volta possibile, a singoli fascicoli un argomento compiuto, rispettando la successione usuale degli otto libri:

- libro primo «Dell'essenza della guerra»;
- libro secondo «Della teoria della guerra»;
- libro terzo «Della strategia quale argomento principale»;
- libro quarto «Il combattimento»;
- libro quinto «Le forze combattenti»;

- libro sesto «La difensiva»;
- libro settimo «L'offensiva» (schemi);
- libro ottavo «Il piano di guerra» (schemi).

A questo punto è giustificata una seconda domanda del lettore. Perché non si è consigliata la lettura della terza parte: *Clausewitz nell'età nucleare* del volume di Loris Rizzi?



Niente contro Rizzi. La terza parte, brevissima, è scritta magistralmente come le altre due. Si vorrebbe solo risparmiare al lettore la delusione e l'angoscia (a parte i rari lettori validi anche odierni) a fronte della angustia di vedute che ha portato alle cosiddette odierne «strategie» orientali e occidentali (dalla mutua distruzione nucleare assicurata alla risposta flessibile) e che, ancor prima, ha portato, nel nostro secolo, a una politica degradata schmidtianamente alla balorda scelta amico/nemico.

Con le ultime righe del volume di Rizzi piace, anzi, chiudere.

«Per chi, come noi, non si rassegna né all'equilibrio del terrore né a una pace indifferenziata, resta l'incerto terreno di un terzo tra questi due estremi, in cui il conflitto politico e la differenza non siano negati a priori con la minaccia dell'olocausto finale».

«Il lavoro, come sempre in questi casi, è tutto da fare e la grammatica

di questo discorso (quale pace? quale conflitto?) aspetta ancora il suo autore».

Da sottotenente devo a Clausewitz, il cui volume — con quello di Montecuccoli curato da Foscolo e incontrato al liceo — ho avuto la fortuna di conoscere nel 1943, l'avermi insegnato cosa debba essere un soldato. Un uomo che si prepara a capire i più grandi fenomeni de-

suo tempo nella speranza di poterlo dominare con il suo «sapere» tradotto in «fare», così da essere utile all'intera umanità e che si predispona ogni giorno a «morire con onore» anche quando si sa che ogni sforzo è vano e tutto crolla all'intorno. Clausewitz è dietro un mio piccolo saggio: *Idee per una progettazione planetaria*, anche se il volume resterà sempre nel cassetto. La politica deve essere una strategia capace di delineare e perseguire, per stadi successivi, l'assetto planetario di minima vulnerabilità e di massima bellezza. Occorre non aver paura dell'utopia e ricordare con Eraclito «se non chiedete l'impossibile non l'otterrete e verrà il fuoco e vi distruggerà nella sua rovina». È a dire *siate realisti: chiedete l'impossibile*.

La vita di guarnigione d'ogni giorno, con Clausewitz sulle spalle, è pesata di più, indubbiamente, ma non vorrei averla sofferta in modo diverso.

Patrizio Flavio Quinzio

LA VOLPE ANTIMILITARISTA



LA VORPE ANTIMILITARISTA

*Un Cappone diceva: — Stamatina
ch'ho veduto passà li bersajeri
m'è venuta la pelle de gallina!
Quanti fijs de madre
ciaveveno cuciu sur cappello!
V'abbasti a di che in testa a un colonnello
ciò rivisto le penne de mi' padre,
ciò rivisto la coda d'un fratello!
— È una vera barbaria!
— strillò la Vorpe rivoluzionaria —
Bisogna comincìa l'agitazione
per abbolì l'esercito, in maniera
de buttà giù qualunque sia bariera
fra nazione e nazione.
Arza la voce tu, che cisi coraggio!
Se te decidi a demolì er riparo
che t'hanno messo intorno ar gallinaro,
a l'occasione te proteggerò —
Appena trovò libbero er passaggio
la Vorpe c'entrò subito, e s'intenne
ch'er povero Cappone organizzato
morì ammazzato, ma sarvò le penne.*

La polemica s'addice a chi è vocalmente dotato ma indigente ne l'idea e nell'argomentazione. A che vale infatti menar faticosamente di spadone quando meglio si può fare cesellando di stilo e di fioretto?

La polemica, poi, si sa, accentua la traspirazione, antiestetico e spesso graveolente sintomo esterno di stress e di allerta dell'ipofisi e della corteccia surrenale. Il che, come non noto ai più, se perdura dà luogo

alla patologia viscerale delle cosiddette malattie psicosomatiche.

A queste dotte meditazioni voleva forse stimolare un illustre personaggio, sempre attento nella ricerca di presidi contro la disinformazione e il luogo comune, nell'inviarmi il sapido sonetto qui riprodotto. L'autore è tale Alberto Salustri. Meglio noto come Trilussa. Bisogna proprio dire che questi, nel condensare in allegorie e paradossi temi e concetti di pubblica appetizione ha voluto, con intuito ante litteram, occuparsi anche di quell'allergia alla milizia oggi tanto di moda. Se non l'avesse fatto ci avrebbe deluso. È infatti tradizionale costume quirita, maturato all'ombra del Cupolone, epigrafare in lessico arguto e popolare argomenti e situazioni su cui s'appuntano attenzione e interesse della pubblica opinione. Essere negletti da questa significa essere ignorati. Il che non piace. Al popolo tutto si può negare tranne libertà di motteggio e di sberleffo. Solo i più ottusi dispotismi ideologici ignorano che là ove è negata libertà e chiarezza di comunicazione queste esplodono nell'asterisco e nella battuta alquanto greve delle Pasquinate, o più coltamente, nel frizzante sonetto del Belli e del nostro Salustri/Trilussa. Questo solo per esemplificare nel casareccio e ne recente. Alle sue prime battute il sonetto in questione ci induce all'atroce sospetto di personale specifica avversione del Trilussa nei confronti dei bersaglieri. Magari a memoria della nota breccia di Porta Pia. Poi ci soccorre consapevolezza che nessuno più del bersagliere emblemizza quella marzialità latina che ci ha tanto illustrato, anche in ambito extranazionale, sin dai tempi di Crimea. Si sa, l'alpino è parimenti emblematico, ma essendo molto più povero di penne non avrebbe prodotto nel cappone una altrettanto risentita reazione. Ma allora è proprio vero che anche il Trilussa aveva in uggia il povero milite? E qui s'impone un'occhiata più attenta ai protagonisti. Non a caso il Nostro ha mutuato da Esopo e da La Fontaine quel ricercare nei protagonisti animali delle sue allegorie abitudini comportamentali tipologicamente assimilabili ai destinatori umani del messaggio.

E ci sembra proprio che cappone e volpe siano stati scelta appropriata. Il primo infatti è noto e celebrato perché vittima illustre di una certa manipolazione che, privato di vocante aggressività e presenza attiva nel pollaio, ne ha in contrappunto esaltata la godibilità delle carni. Ed è situazione questa che nello scenario della moderna tecnologia induce ad ardite quan-



to inquietanti trasposizioni. Sembra infatti che sia oggi possibile, grazie al livello di sofisticazione raggiunto nel settore delle comunicazioni, ottenere gli stessi effetti, e su base collettiva, con mezzi decisamente meno cruenti e, soprattutto, meno percettibili. Basta saper manipolare nel senso giusto il mass media. E qui entra in campo la volpe.

Il Nostro tuttavia ha maturato esperienza e dottrina in era pretelevisiva, quando cioè astuzia e disegno surrettizio potevano ben giovare dell'immagine della volpe. Oggi questo animaletto, tradizionalmente maltrattato nell'immagine e nello sport, potrebbe essere invece inserito nel simbolismo ecologico dell'Arcadia perduta. L'informazione quotidiana fornisce infatti nel mondo degli uomini emblemi molto più vistosi ed efficaci. Bisognerà quindi stimolare ambientalisti e colorati perché si occupino della «condizione della volpe» e ne sollecitino la riabilitazione ufficiale.

Sul cappone non esistono purtroppo motivazioni valide per intraprendere campagne promozionali. L'infelice, non trovandosi in situazione «naturale», non è ecologicamente rilevante.

E poi, magari per motivi poco nobili, anzi decisamente ignobili, sembra sia gradito ai più nella sua attuale condizione di cappone. Il significato dell'allegoria è troppo chiaro per richiedere commento. Ma la sua attualità ci colpisce anche se certe situazioni non sono retaggio di specifici momenti storici. Tuttavia una lettura più moderna e attenta del sonetto ci induce a concludere, non senza un certo senso di disagio, che un'edizione più aggiornata lo vorrebbe modificato in chiusa.

È lì infatti che, con trascorso ottimismo, si concede al povero cappone di aver salvato almeno le penne. Oggi avrebbe sicuramente meno fortuna.

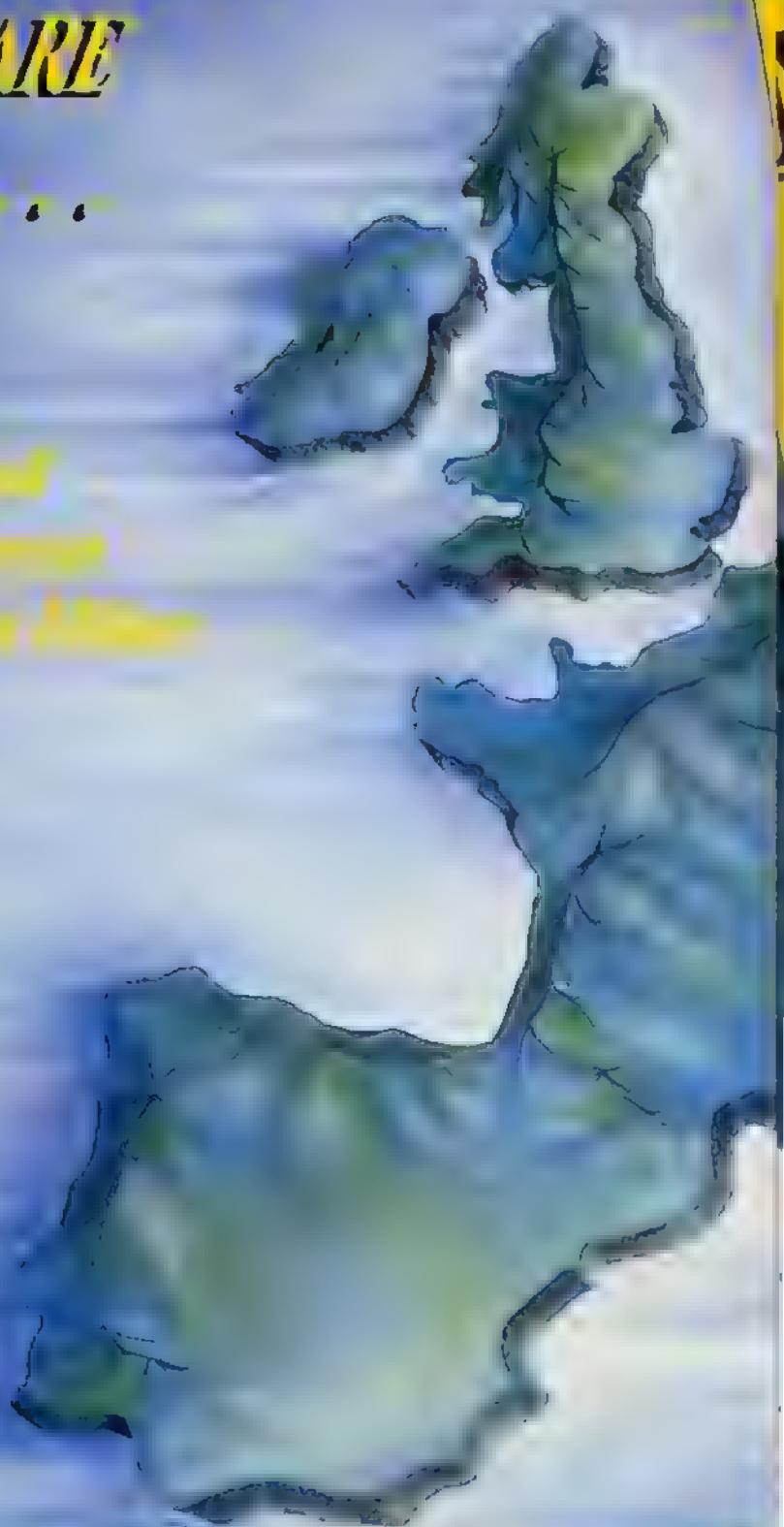
Aristarco Scannabue

UN MODO NUOVO DI GUARDARE L'EUROPA...

*... attraverso gli studi
sulle politiche di sviluppo
elaborati dalla Banca Mondiale*

Sono stati pubblicati studi di:

Giulio Andreotti
Carlo De Benedetti
Cesare Romiti
Romano Prodi
Umberto Agnelli
Sergio Pininfarina
Edward Luttwak
Giovanni Iannuzzi
Franco Reviglio
Luigi Poli
Carlo Jean
Vittorio Bernard
e varie altre personalità



RIVISTA MILITARE



PROGETTO EUROPA 92



An aerial photograph showing a military exercise. In the foreground, a soldier in full combat gear is running across a field. In the background, several military aircraft are visible in the sky, and other personnel are scattered across the terrain.

INTERDIZIONE D'AREA

ESPERIENZE E RIFLESSIONI

L'interdizione d'area è ormai entrata nella programmatica addestrativa generalizzata, se non altro quale naturale e indispensabile antagonista della controinterdizione.

Come per tutte le nuove forme d'impiego, una volta definita la dimensione concettuale che risponde alle esigenze operative, l'interesse si è rivolto agli aspetti esecutivi che si presentano in continua evoluzione per le esperienze via via maturate.

Fra questi, assumono il maggior rilievo le modalità per incrementare la sopravvivenza operativa dei reparti che la conducono e per assicurare il massimo rendimento operativo.

Le note che seguono hanno appunto lo scopo di presentare esperienze di impiego e prospettare attività addestrative direttamente connesse con tali aspetti.

Quale riferimento sono state assunte esercitazioni continue a partiti contrapposti, della durata di dieci-dodici giorni, cioè un tempo che mette alla prova lo spessore caratteriale e fisico del personale; è assimilabile ad un ciclo operativo reale e consente un'ampia gamma di attività anche conseguenti a cambiamenti di scenario.

LE ESPERIENZE

La composizione e articolazione delle forze

Il fattore che condiziona maggiormente la consistenza degli elementi che conducono l'interdizione — pattuglie e Comandi d'area — è la copertura offerta dalla vegetazione, in quanto facilita l'occultamento sia del movimento sia delle soste in bivacco e nel contempo ostacola l'azione da parte della controinterdizione. Ebbene, la copertura media che si è riscontrata in corrispondenza delle aree ove possono realisticamente presentarsi degli obiettivi porta a limitare le forze delle pattuglie e dei Comandi d'area sino al massimo accettabile con la capacità d'assolvere i rispettivi compiti, limite identificato in 13-16 elementi. Tali forze, oltre a essere risultare adeguate alla copertura, assicurano.

- la capacità di attacco a obiettivi puntiformi o areali a fisionomia logistica,
- il mantenimento della capacità operativa anche con perdite del 20-25%;
- la possibilità, per i Comandi d'area, di articolarsi su due aliquote in grado di operare autonomamente da posizioni differenziate.

Questo provvedimento, di cui è stata riscontrata la validità nel gradiente positivo di difficoltà dell'azione di controinterdizione, comporta l'esigenza di far congiungere due o più pattuglie, allorché la durezza, il valore operativo o l'estensione degli obiettivi richiedono l'impiego di forze più consistenti.

Va tuttavia evidenziato che il congiungimento è una operazione complessa, accresce l'esposizione delle forze nella fase di convergenza e postula quindi la definizione di procedure standardizzate e un addestramento specifico.

Dopo varie esperienze si è pervenuti a definirne le modalità esecutive che prevedono di.

- disporre il congiungimento con messaggio preformato che concilia sintesi e completezza;

L'interdizione d'area è una forma di lotta sviluppata da forze militari in zone controllate dal nemico, allo scopo di ostacolare l'attività di comando e controllo, di movimento, di fuoco e logistica. Di norma si sviluppa nelle retrovie delle Grandi Unità complesse nemiche e si configura quale azione di concorso alla manovra condotta in profondità.

A monte dell'attività di interdizione si attua l'approntamento entro le linee amiche. Il ciclo operativo in zone controllate dal nemico inizia con l'infiltrazione (aerea nelle varie forme possibili, anfibia, terrestre o mista), si sviluppa con l'interdizione vera e propria che si concretizza in una serie di attacchi ad obiettivi e si conclude con l'esfiltrazione o eventualmente con il ricongiungimento con le forze amiche.

La zona dove viene condotta è opportuno presenti zone boschive o montagnose che consentano lo stazionamento e il movimento occulto delle forze impiegate.

Essa viene suddivisa in «aree d'azione» in ciascuna delle quali opera di norma un complesso minore articolato su un Comando d'area e un numero di pattuglie variabile da 3 a 6.

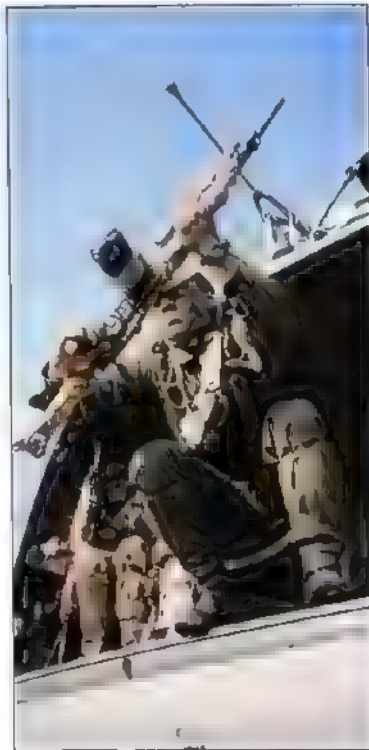
La pianificazione dell'interdizione risale al Teatro d Operazioni o allo Scacchiere e la condotta è delegata alla Grande Unità complessa interessata che si avvale, per il controllo tattico, del Comando del gruppo tattico cui appartengono le forze impiegate. Quest'ultimo non è di norma dislocato con le unità di campagna (Comandi d'area e pattuglie), ma entro le linee amiche.

Nella pagina a fianco.

Paracadutista in azione con un lanciapietrame durante un assalto ad un centro abitato

Sotto.

Paracadutista assaltatore balza da un elicottero durante un'esercitazione



- far convergere sul punto d'incastro solo i Comandanti con pochi elementi di sicurezza, tenendo le pattuglie in bivacchi separati, a distanza che ne eviti il coinvolgimento contemporaneo in una azione di ricerca da parte nemica,

- far congiungere le pattuglie soltanto per la condotta dell'azione assegnando i compiti in modo da rispettarne la composizione (ad esempio una fornisce supporto e sicurezza e una assalta);

- definire itinerari o settori di ripiegamento divergenti, ad azione effettuata, per evitare scontri fra forze amiche

Un cenno particolare, infine, sull'organizzazione dei Comandi d'area, che sono risultati essere gli elementi più esposti in quanto localizzabili attraverso il volume del traffico radio proprio della loro funzione. Infatti, devono sovente attuare i collegamenti con le pattuglie facendo ricorso al sistema di trasmissione convenzionale, non contratta, che li espone alla localizzazione.

Per ridurre la vulnerabilità, i Comandi d'area vengono di norma articolati su due aliquote che operano distanziate fra loro ed effettuano i collegamenti sempre da un luogo diverso da quello dei rispettivi bi-



vacchi alternandosi nella trasmissione.

Inoltre, una assume funzioni di inganno allorché la guerra elettronica si rivela attiva.

Area d'azione

Le motivazioni che hanno portato a limitare le forze delle pattuglie e dei Comandi d'area in uno con la estesa urbanizzazione che determina isole di inagibilità e nel contempo è polo d'attrazione per la formazione degli obiettivi, hanno consigliato una progressiva diluizione delle forze sul terreno. In tale ottica, nel definire l'estensione delle aree d'azione di ciascun Comando, viene assunto quale parametro di riferimento la densità di un uomo ogni 8-10 kmq, che è risultata consentire buone possibilità di sopravvivenza operativa anche per missioni prolungate. In pratica, un Comando d'area con cinque pattuglie investe una zona mediamente di 30×30 km (800-1000 kmq).

Gli scenari assunti a riferimento per le esperienze presentano le seguenti caratteristiche:

- terreno collinare, boscoso al 50-60% con prevalenza di sempreverdi, con buona rete viaria;
- stagioni estiva e invernale,

quindi con durate dell'arco notturno differenziate;

- reparti in controinterdizione addestrati, con favorevole rapporto di forze in termini di 3 a 1, immessi nell'area circa sei ore dopo l'infiltrazione della controparte, dotati di capacità di osservazione aerea e di guerra elettronica

Assegnazione dei compiti

Considerato che l'area d'impiego preferenziale dell'interdizione coincide con le retrovie delle Grandi Unità complesse, gli obiettivi sono molto vari ma presentano, a fattore comune, il carattere di campalità, in quanto sono componenti del dispositivo operativo, e la fugacità o quanto meno la persistenza limitata.

Ne consegue che la successione dei compiti delle pattuglie non è pianificabile a priori, salvo che per gli obiettivi da attaccare all'atto dell'infiltrazione e anche per questi si disporrà di preavviso limitato.

Per gli attacchi successivi, al Comando che gestisce l'interdizione si presentano quindi due alternative:

- lasciare ai Comandi d'area e alle pattuglie la facoltà di attaccare d'iniziativa gli obiettivi che incontrano, attenendosi a un ordine di

priorità;

- assegnare di volta in volta gli obiettivi individuati dalle fonti informative disponibili.

Nel primo caso le pattuglie, non disponendo delle informazioni necessarie per muoversi a ragion veduta, potranno solo attaccare obiettivi d'opportunità, con il rischio di logorarsi in azioni dispersive. È pertanto più conveniente che le impieghi il Comando che gestisce l'interdizione che è in grado, disponendo di un quadro informativo generale, di lanciarle contro gli obiettivi e nei tempi più rispondenti alle proprie esigenze operative.

Il che non esclude di consentire l'attacco di iniziativa agli obiettivi ritenuti prioritari.

Le pattuglie sono così assimilabili a sistemi d'arma veri e propri, da monitorizzare e seguire con continuità, con una adeguata organizzazione delle trasmissioni, per ottenere il massimo rendimento.

La mobilità continua, pur con i limiti del movimento a piedi e con l'esposizione che comporta, è essenziale per l'efficacia e la durata del loro impiego, perché consente di polverizzare gli attacchi, di accrescere la sorpresa e di disperdere l'impegno del nemico per la diffi-

coltrà che incontra nell'individuare la reale entità e la gravitazione delle forze dell'interdizione

In pratica si è riscontrato che incrementando la mobilità delle pattuglie, con quotidiani cambiamenti di bivacco, ciascuna di esse riesce ad effettuare tre-quattro azioni in dieci giorni anche in presenza di controinterdizione molto attiva

A parità di contrasto rispetto all'utilizzazione soltanto di una o due zone rifugio per tutto il ciclo, le azioni condotte sono aumentate del 70-100%, inoltre le «perdite», di massima, sono risultate più contenute e diluite nel tempo

Un compito particolare, di cui è stata verificata la fattibilità, è l'impiego di pattuglie per l'occupazione e difesa a tempo determinato di posizioni

Ovviamente un'operazione del genere postula un cambiamento di scenario che assicuri il congiungimento con le truppe amiche dopo poche ore e il rifornimento preventivo dei sistemi d'arma necessari per un tipo d'impiego convenzionale. Inoltre, nella definizione delle posizioni occorre scegliere quelle facilmente difendibili con una modesta organizzazione, quali aree urbanizzate di limitata estensione non aggirabili a breve raggio.

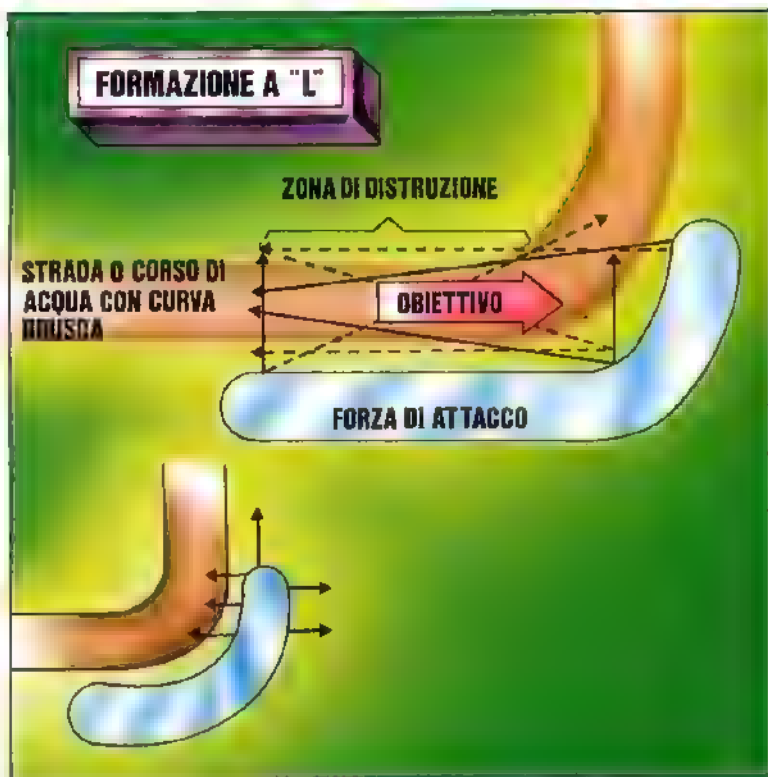
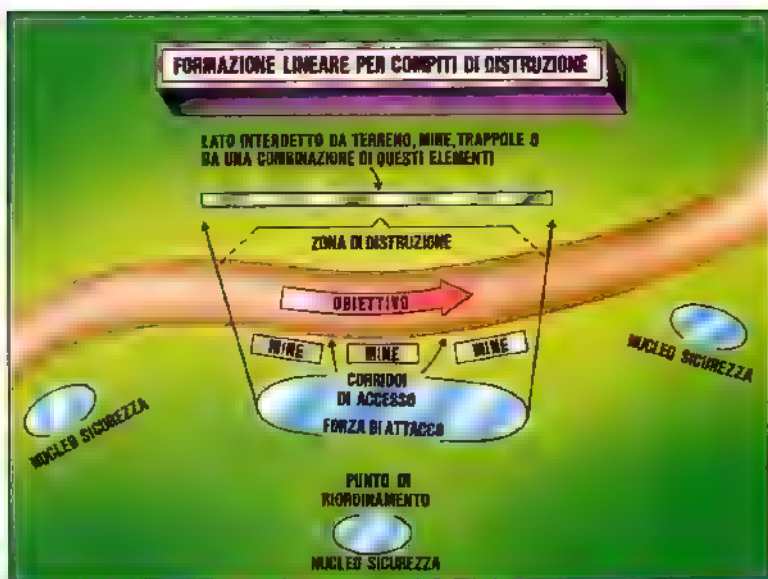
Organizzazione delle trasmissioni

Il modello adottato ricalca a grandi linee l'organizzazione delle trasmissioni per la condotta di operazioni non convenzionali. In particolare, prevede il collegamento dei Comandi d'area con il Comando superiore esclusivamente con dispositivi per trasmissione contratta e per propagazione ionosferica, con una frequenza di due volte al giorno ad orario

Inoltre i Comandi d'area si collegano con le pattuglie mediante

- chiamata da parte delle pattuglie due volte al giorno in corrispondenza di finestre temporali contigue;

- ascolto continuo da parte delle pattuglie, a partire dalla prima finestra, in modo da intervenire nel ca-



so di necessità per fare da ponte;

- ascolto continuo dei Comandi d'area, che effettuano eventuali spostamenti per aliquota per evitare soluzioni di continuità nell'ascolto

L'organizzazione delineata risponde al concetto operativo assunto a base dell'interdizione.

Tuttavia sarebbe più affidabile se tutte le pattuglie fossero dotate di apparati HF che, consentendone

il collegamento diretto con il Comando superiore, ne assicurerebbero l'impiego anche nel caso di eliminazione del rispettivo Comando d'area.

ASPETTI ADDESTRATIVI

Nel settore addestrativo, una volta acquisita la dimensione concettuale dell'interdizione d'area e le modalità tecniche d'attacco ai singoli obiettivi, particolare attenzione è stata rivolta agli aspetti che possono migliorare la capacità di sopravvivenza operativa.

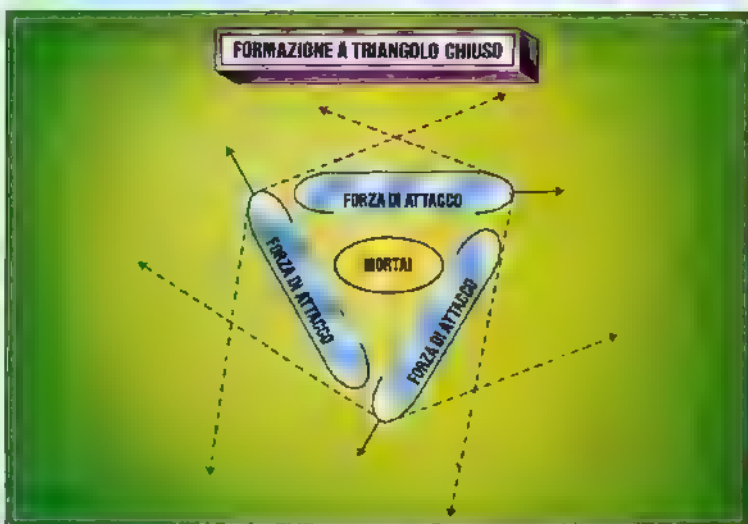
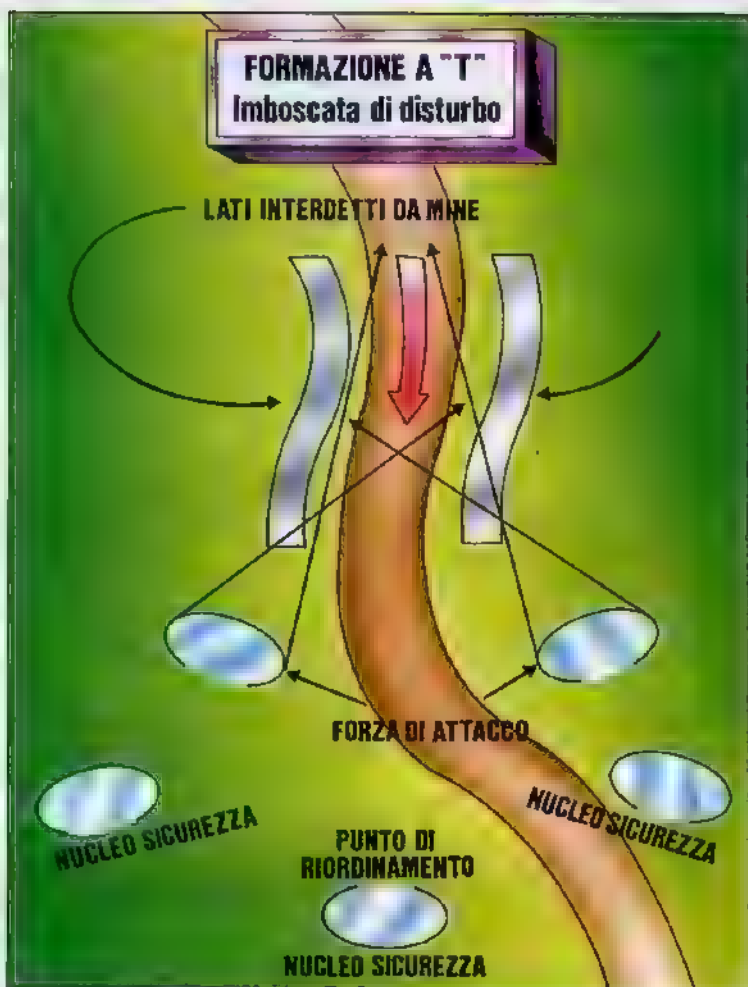
A tal fine, poiché si è riscontrato che circa il 60% delle «perdite» si verifica durante i movimenti (delle restanti il 25% avviene in prossimità o all'interno degli obiettivi e il 15% sui bivacchi) vengono sviluppati essenzialmente due temi che hanno particolare attinenza operativa con il movimento, l'imboscata e la reazione all'imboscata.

L'addestramento all'imboscata assume preminenza sia per il ruolo che questa azione riveste nella condotta dell'interdizione d'area, sia perché una approfondita e completa conoscenza delle possibili modalità attuative serve per addestrare il personale alla controimboscata.

Le formazioni che si prendono in considerazione sono numerose e di versificate e sono denominate in base alla forma del dispositivo sul terreno: lineare con le varianti a «L» e «Z», a «T», a «V» con le derivazioni a «triangolo» e a «scatola» chiusi o aperti.

La varietà dei dispositivi consente di sfruttare i vantaggi che ciascuno di essi offre per realizzare la *zona di distruzione* adeguata alle caratteristiche del terreno, alle forze disponibili, alla comandabilità e al tipo ed entità delle forze nemiche. E questo è l'aspetto che deve essere assimilato in particolare dai Comandanti di ogni livello.

La **difesa dalle imboscate**, oltre alle misure preventive da attuare nella fase organizzativa, comprende misure che trovano attuazione in fase condotta e consentono la reazione automatica alle offese. Sono appunto queste ultime l'argomento



d'interesse.

La loro conoscenza è di vitale importanza in operazioni di interdizione, ove sono da considerare normali i contatti improvvisi a distanza ravvicinata, che non concedono tempo per valutare la situazione, né per impartire e ricevere ordini.

Esse consistono in una serie di azioni che ciascun uomo attua automaticamente al momento del contatto visivo o fisico con il nemico: le sole alternative di cui tener conto sono *sganciarsi o attaccare, passare inosservati o attaccare.*

L'addestramento si sviluppa con due temi, la «reazione a contatti casuali» e la «reazione di controimboscata».

La *reazione a contatti casuali*, a seconda del tipo del contatto, viene attuata mediante:

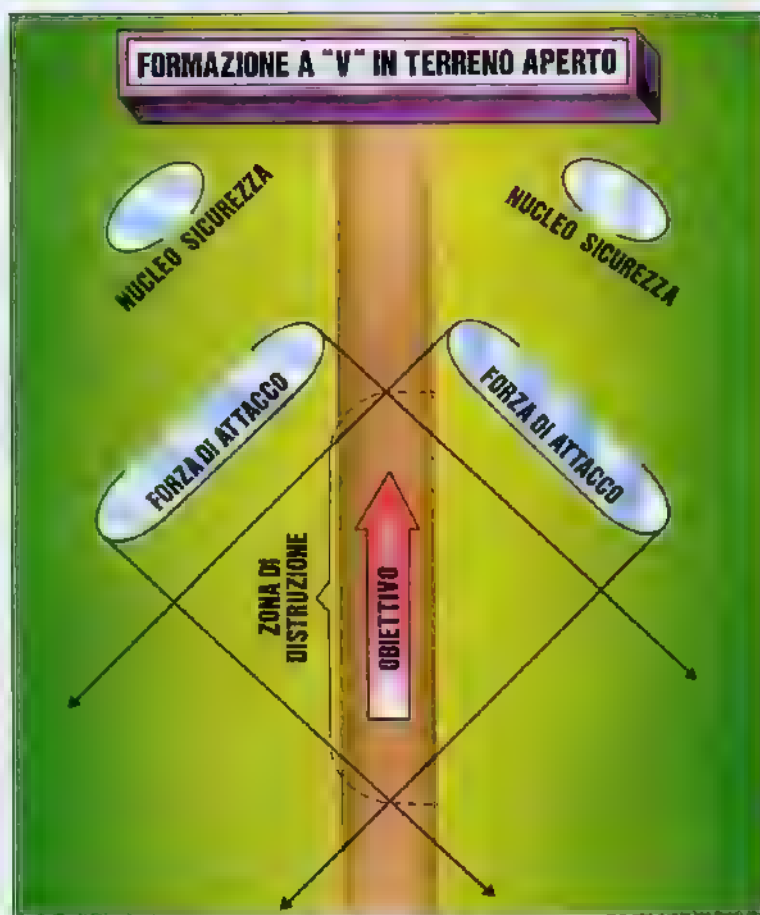
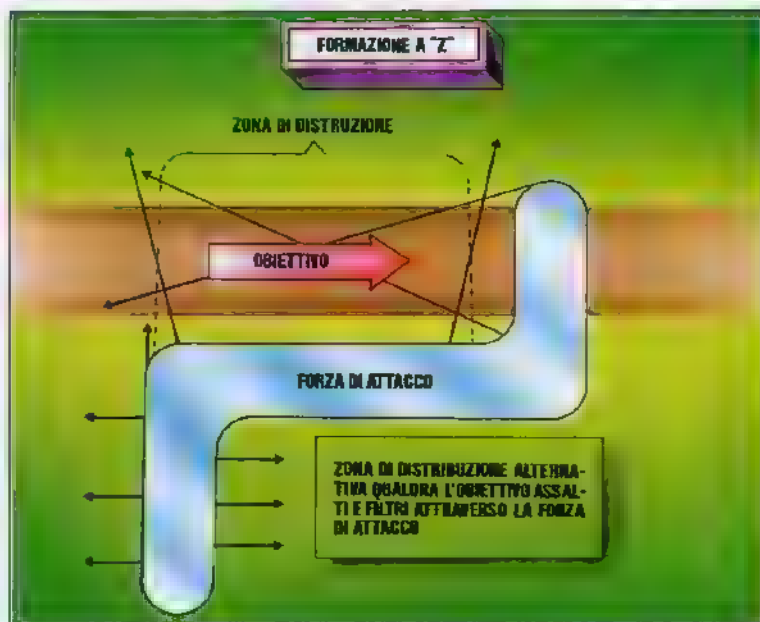
- l'*imboscata improvvisata*, se si è individuato il nemico senza essere stati visti.

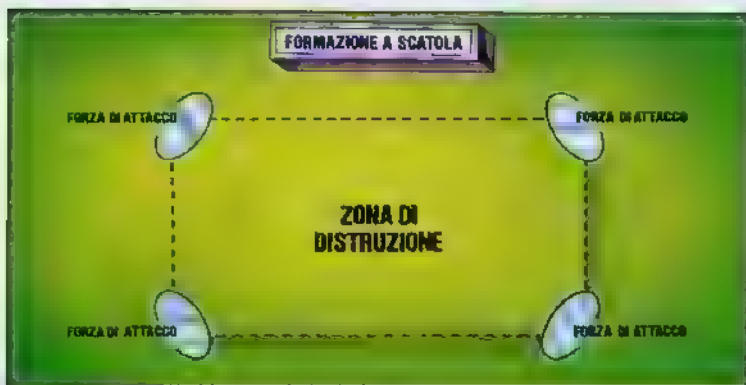
In tal caso, al segnale stabilito, tutta la pattuglia occupa in silenzio un ergoglio di fuoco nella direzione indicata dal Comandante e non ingaggia il combattimento, a meno di essere scoperta;

- l'*assalto immediato*, quando si stabilisce un contatto reciproco con il nemico (cioè entrambi si vedono). L'uomo che per primo vede il nemico apre il fuoco indicandone la direzione e la pattuglia assume una formazione in linea sviluppando il massimo volume di fuoco. Si sgancia appena possibile.

La *reazione di controimboscata* tende invece a consentire lo sganciamento di una pattuglia che cade in una imboscata. Il criterio per attuarla è di reagire con il massimo volume di fuoco con gli uomini che si trovano nella zona di distruzione, e sono troppo esposti per sganciarsi, mentre quelli che ne sono fuori muovono per prendere il nemico sul fianco.

L'efficacia di questi metodi dipende dalla rapidità della loro attuazione che postula automatismo esecutivo anche senza ordini: in sintesi, ognuno deve sapere cosa fare.





Sopra.
Un posto comando montato su M113

Sotto.
Il combattimento nei centri abitati è uno dei compiti primari dei paracadutisti assaltatori



CONCLUSIONI

Le esperienze acquisite hanno evidenziato che il rendimento operativo dell'interdizione d'area è funzione della capacità di sopravvivere combattendo delle pattuglie e dell'organizzazione dei collegamenti dai e con i reparti in campagna.

La prima condizione può essere soddisfatta diluendo le forze nell'area d'impiego e addestrando il personale a reagire automaticamente alle offese. Si tratta di provvedimenti interconnessi, in quanto l'ampliamento degli spazi comporta l'esistenza di spostamenti continui e prolungati.

Ed è appunto il movimento, sovente in zone sensibili ad offese, il momento che richiede la maggiore capacità di reazione.

L'organizzazione delle trasmissioni, dal canto suo, deve essere calibrata alle particolari condizioni operative che sono nettamente differenziate da quelle di operazioni convenzionali per la continuità di pericolo e di isolamento dei reparti in campagna. Si tratta quindi di adottare soluzioni che soddisfino gli aspetti tecnici e, nel contempo, creino nel personale la mentalità della sicurezza dei collegamenti.

A tal fine sono componenti indispensabili dell'addestramento le unità di guerra elettronica per il controllo continuo delle trasmissioni.

Per la gestione delle pattuglie infine, è stato mutuato con risultati di piena soddisfazione il criterio adottato per l'impiego dei sommergibili tedeschi nella battaglia dell'Atlantico: Esse vengono impiegate, tramite i Comandi d'area, singolarmente o «a branci» sugli obiettivi e nei tempi fissati dal Comando che gestisce le operazioni ed ha la possibilità di «sponderle» a ragion veduta.

Il che non compromette la flessibilità dell'interdizione che va ricercata nella capacità di colpire obiettivi diversificati e di sorpresa.

Gen. Franco Monticone

L'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA DELLE GRANDI UNITÀ



La pubblicazione n. 5910 (n. 5000 della serie dottrinale) «L'impiego dell'Artiglieria delle Grandi Unità» si inserisce nel quadro di riferimento delineato dalle pubblicazioni della serie 900/A e costituisce tappa significativa nel processo di aggiornamento della regolamentazione d'impiego dell'Artiglieria.

Essa fissa i principi ed i criteri fondamentali ai quali informare l'impiego dell'artiglieria terrestre e controaerei delle Grandi Unità. Quest'ultimo aspetto, quello controaerei, rappresenta una innovazione in quanto non era trattato nelle precedenti analoghe pubblicazioni.



L'esigenza di aggiornamento della normativa sull'impiego dell'Artiglieria, intesa nella sua accezione più ampia, era avvertita da tempo. La lacuna era stata in parte colmata con la divulgazione, nell'anno 1986, di due memorie di fondamentale importanza: «L'impiego dell'Artiglieria Terrestre» e «L'impiego dell'Artiglieria Controaerei».

Proprio dalla sperimentazione delle due memorie nell'ambito dei Comandi artiglieria a tutti i livelli ha preso corpo la nuova pubblicazione, unica per le due specialità.

Essa

- rispecchia il carattere di unitarietà insito nel sistema stesso di Artiglieria, a prescindere dalla natura (terrestre od aerea) degli obiettivi;
- riflette le concezioni operative aereo terrestri NATO degli anni a venire note con il nome di «Airland battle 2000», che restituiscono all'Artiglieria il ruolo di Arma primaria nella battaglia;
- è già allineata, secondo canoni generali, con le previsioni di acquisizione di nuovi sottosistemi e materiali (SORAO, SOATCC, SAGAT; armi di saturazione, armamenti controaerei, mezzi di acquisizione degli obiettivi terrestri ed aerei).

È articolata in due parti: la prima riferita all'artiglieria terrestre, la seconda all'artiglieria controaerei.

ARTIGLIERIA TERRESTRE

Ruolo e criteri di impiego

Il ruolo dell'Artiglieria non muta con il variare del tipo di operazioni. Si estrinseca in un **supporto di fuoco diretto (SD)**, a sostegno dei singoli combattimenti, ed in un **supporto di fuoco per lo sviluppo generale (SG)** della manovra.

Mira essenzialmente a colpire e distruggere l'avversario a distanza, prima che arrivi a contatto. Ne deriva il ruolo «preponderante» del supporto generale su quello diretto di aderenza. Esso può divenire decisivo in certe fasi della battaglia; è,

Lanciarazzi multiple «Firas 30»



in ogni caso, componente determinante della manovra della Grande Unità.

I criteri di impiego enunciati sono quelli di sempre. La pubblicazione peraltro ne esalta alcuni con caratteri innovativi.

Riveste, al riguardo, particolare importanza la **sicurezza**, in ordine soprattutto alla scelta degli schieramenti ed alle modalità per la loro utilizzazione.

Il rischio di rapida individuazione e della conseguente azione di controfuoco avversaria può consigliare l'impiego «per missione»: assunzione, cioè, dello schieramento per il tempo strettamente necessario per l'intervento, abbandono dello stesso e spostamento su una posizione alternativa o di occultamento prima della reazione nemica.

Cooperazione Arma base - Artiglieria

Rappresenta per l'artiglieria compito istituzionale, inteso non tanto come supporto di aderenza,

quanto come supporto generale, nel quadro della manovra concepita, organizzata e condotta dal Comandante della Grande Unità.

Nel contesto del ruolo e dei compiti del sistema artiglieria — anche ai fini della quantificazione e qualificazione dei mezzi necessari — le azioni di controfuoco e di interdizione generale assumono preminenza su tutte le altre azioni di fuoco.

Ciò ovviamente potrà condizionare in futuro la struttura e l'organizzazione dei materiali di Artiglieria, la loro balistica (cariche, distanze di tiro minime, ecc...), le procedure e le modalità d'impiego.

Il sistema artiglieria

La nuova dottrina di impiego definisce le componenti del sistema artiglieria, evidenziando, peraltro, il ruolo vitale di ciascuna per il funzionamento d'insieme: il decadimento, infatti, di una sola componente può compromettere la funzionalità dell'intero sistema.

Tra i vari mezzi e materiali fon-

damentali sono quelli per l'«acquisizione obiettivi» e per il «comando e controllo»: i primi dovranno coprire interamente l'area battuta dai sistemi di lancio, mentre i secondi dovranno garantire un supporto automatizzato e computerizzato con elevata potenzialità gestionale.

Le unità

I livelli ordinativi delle unità per l'erogazione del fuoco sono rimasti immutati. Le unità specialisti, invece, avranno in futuro una struttura idonea a soddisfare soprattutto le esigenze di acquisizione obiettivi e di sorveglianza del campo di battaglia.

I comandi

Il Comando artiglieria di Corpo d'Armata costituisce in operazioni un Posto Comando per la manovra ed il controllo del fuoco di tutte le unità di artiglieria terrestre, controaerei e per la sorveglianza ed acquisizione obiettivi mantenute alle dirette dipendenze.

Si avvale, per le esigenze di demoltiplicazione e per le funzioni di SOST, dei Centri Operativi di Artiglieria Terrestre Demoltiplicatori (COATED), che operano con mansioni sostanzialmente analoghe a quelle dei vecchi Comandi di raggruppamento.

Il fuoco

Il concetto di **distruzione** risponde ad una nuova concezione: non più annullamento totale dell'efficienza operativa degli obiettivi, bensì possibilità di infliggere danni e perdite percentualmente prefissate.

Sulla base di tale ridefinizione sono state elaborate specifiche tabelle che indicano, per i calibri ed il munizionamento disponibile (HE) ed in acquisizione (ICM), la dosatura e la distribuzione del fuoco di efficacia ottimali.



Semoviente «M 109 L».

Altro aspetto rilevante dei tiri (di distruzione e di neutralizzazione) è l'intervento senza preventivi aggiustamenti.

Lineamenti organizzativi per la manovra del fuoco di artiglieria

La necessità di legare armonicamente tra loro le varie componenti del sistema artiglieria esalta, tra tutte le misure organizzative, quella del comando e controllo del fuoco.

La funzione, per assicurare una gestione adeguata alle esigenze del combattimento moderno, deve essere automatizzata e computerizzata. Solo un adeguato supporto tecnico infatti consentirà di tener con-

to di tutti gli elementi che concorrono a determinare le priorità degli interventi, pur con la flessibilità decisionale che la situazione richiede.

È indispensabile, comunque, che l'organizzazione di comando e controllo, in assenza dell'automazione, sia realmente capace di gestire il fuoco anche «in manuale».

L'impiego del fuoco

Tra tutti gli elementi enunciati dal Comandante nelle direttive per l'impiego del fuoco, irrinunciabile è l'indicazione dei criteri generali per la definizione della **priorità degli obiettivi** da battere. I criteri, delineati per ciascuna fase della battaglia, devono tener conto essenzial-

mente della natura degli obiettivi e della loro dislocazione in relazione sia alla gravitazione dello sforzo da realizzare sia alle diverse fasce di profondità.

Il Comandante dell'artiglieria, a sua volta, attribuisce a ciascuno di essi valori ponderali, che consentono di determinare il valore prioritario per ogni tipo di obiettivo.

ARTIGLIERIA CONTROAEREI

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha, da tempo, previsto di dotare le Grandi Unità di capacità controaerei autonoma per la difesa a bassa e



bassissima quota e per l'autodifesa delle unità operanti. Il concreto avvio del «programma controaerei» — già in parte realizzato con l'introduzione in servizio del sistema missilistico controaerei a cortissima portata STINGER — e la previsione di acquisizione a breve termine di altri sistemi controaerei (SKY-GUARD - ASPIDE e SIDAM da 25 mm), nonché lo sviluppo di un adeguato sistema di comando e controllo (SOATCC), consentono di colmare lacune antiche nella difesa controaerei delle Forze terrestri.

Ciò ha imposto di regolamentare l'impiego coordinato di tutti i mezzi e materiali dell'Esercito che concorrono a proteggere da attacchi aerei le unità operanti sul moderno campo di battaglia.

In tale quadro è stata elaborata, anche per l'artiglieria controaerei, una normativa atta a fornire i principi ed i criteri fondamentali cui informare l'impiego della specialità.

Difesa aerea e difesa controaerei

La difesa aerea, di responsabilità dell'Aeronautica Militare, è svolta in comune dalle tre Forze Armate che vi provvedono destinandovi aliquote di personale e mezzi. Ha lo scopo di annullare o ridurre l'offesa aerea avversaria.

La difesa controaerei invece, pur essendo inserita nella difesa aerea, è di competenza di ciascuna Forza Armata ed è rivolta a dare protezione diretta alle unità operanti o ad aree di limitata estensione e punti sensibili. Agisce prioritariamente alle basse ed alle bassissime quote.

Ruolo e criteri di impiego

L'artiglieria controaerei fornisce concorso alla difesa aerea e provvede alla difesa diretta delle forze terrestri. Ispira le proprie azioni, oltre ai criteri d'impiego specifici dell'artiglieria terrestre, a quelli propri

dell'integrazione e della centralizzazione.

L'integrazione è intesa come capacità di far ricorso all'impiego contemporaneo di sistemi d'arma differenziati, tra loro complementari per tipo e prestazioni.

La centralizzazione, invece, è la possibilità di esercitare, al più alto livello possibile, le attività di comando e controllo dei mezzi controaerei, quale che sia la categoria di appartenenza.

Il sistema artiglieria controaerei

Un'efficace difesa controaerei non può prescindere dall'armonico sviluppo e dalla funzionalità delle sue componenti fondamentali.

Sistemi d'arma diversificati, quindi, per tipo (missili-cannoni) e prestazioni (portata e quota), che siano idonei ad opporsi alla minaccia in qualunque modo essa si presenti, a reiterare l'azione in profondità ed a garantire il massimo tasso d'attrito nei confronti dell'offesa.

Sistema d'avvistamento tattico, comando e controllo che garantisca il comando, il controllo e il coordinamento di tutte le unità di artiglieria controaerei e consenta di esercitare la sorveglianza ed il controllo dello spazio aereo.

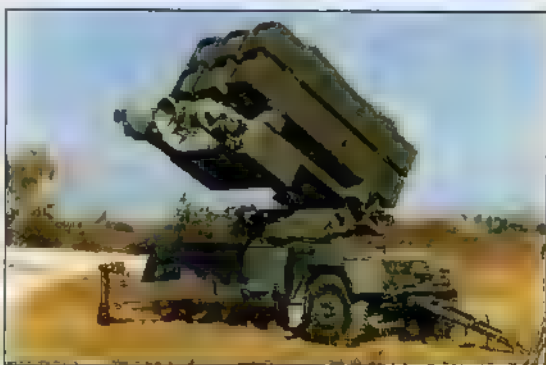
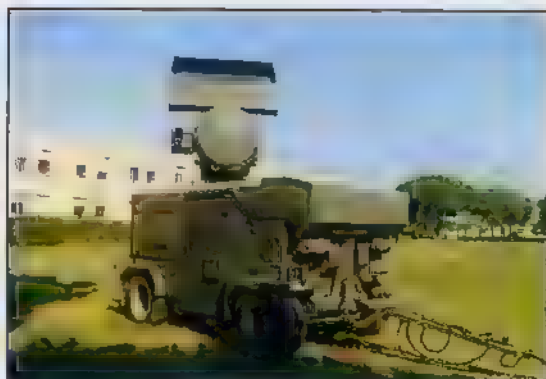
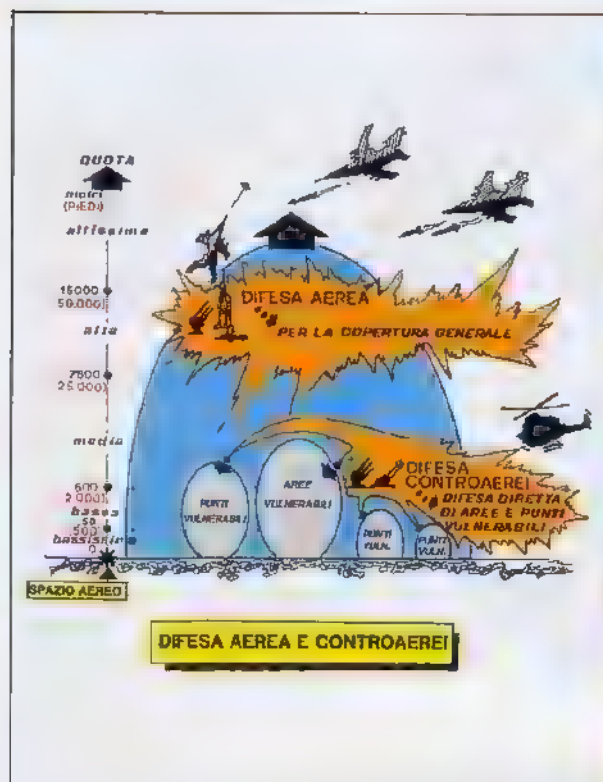
Supporto tecnico-logistico in grado soprattutto di assicurare il mantenimento dei materiali peculiari della specialità.

Le unità

I livelli ordinativi delle unità per l'erogazione del fuoco controaerei sono rimasti immutati.

La novità è rappresentata dalla prevista costituzione di gruppi e di batterie nell'ambito, rispettivamente, del Corpo d'Armata e delle Brigate.

Inoltre l'introduzione in servizio di nuovi materiali per il controllo dello spazio aereo imporrà la costituzione a livello Corpo d'Armata di una nuova unità, il Gruppo Acqui-



Sistema controaerei «Skyguard-Aspide».

sizione e Situazione Aerea (GRASA), dotato di personale e mezzi per l'impianto e la gestione del Sottosistema di Avvistamento Tattico Comando e Controllo (SOATCC).

I comandi

Ai Comandi di artiglieria di Corpo d'Armata e delle Regioni Militari ed ai Comandi delle unità di artiglieria controaerei organiche delle Brigate è stata conferita la responsabilità di fornire consulenza per l'impiego del fuoco controaerei ed esercitare il comando ed il controllo sulle unità organiche e di rinforzo.

Per svolgere tali funzioni il Corpo d'Armata si avvale, in particolare, del Centro Operativo Artiglieria Controaerei (COAC) inserito nel Posto Comando artiglieria.

Il fuoco

Il fuoco controaerei si sviluppa, nello spazio, contro bersagli di piccole dimensioni, dotati di velocità e manovrabilità elevate.

Inizia e si esaurisce come fuoco di efficacia, escludendo l'aggiustamento.

L'azione di fuoco si sviluppa secondo una sequenza tecnico-operativa che prevede in successione logica: avvistamento, acquisizione, identificazione del bersaglio, valutazione della minaccia, inseguimento e fuoco.

Lineamenti organizzativi della difesa controaerei

L'impiego dell'artiglieria controaerei non cambia sostanzialmente in funzione del tipo di operazioni considerato.

Esso deve tendere, pur con modalità di attuazione diverse a seconda della situazione, ad assicurare, ad ampio raggio, la difesa a media e bassa quota dell'area della battaglia. Deve inoltre realizzare, a breve raggio, addensamenti di potenza di fuoco a bassa e bassissima quota sulle aree in cui si sviluppa la manovra tattica delle Grandi Unità in 1ª schiera, garantendo in particolare l'autodifesa delle unità operanti. Deve infine concorrere, in un quadro più generale, alla difesa di punti ed aree vulnerabili del territorio nazionale di importanza vitale.

Comando e controllo

L'organizzazione di comando e controllo deve tener conto delle esigenze specifiche della Forza Armata, sia per quanto riguarda la gestione dello spazio aereo, sia per ciò



Sistema controaerei «Sergio».

che concerne l'impiego coordinato di tutti i sistemi d'arma controaerei disponibili.

La soluzione individuata prevede una delega concessa dal Comandante responsabile della Difesa Aerea al Comandante terrestre per la gestione dello spazio aereo dell'area di competenza e per l'esercizio del controllo tattico dei mezzi disponibili.

A tal fine il Comandante di Corpo d'Armata si avvale di un proprio Sottosistema di Avvistamento Tattico Comando e Controllo (SOATCC) attualmente in avanzata fase di realizzazione.

Il Comandante dell'artiglieria è consulente del Comandante della Grande Unità per l'impiego e l'integrazione di tutto il fuoco disponi-

bile e provvede all'organizzazione e alla condotta della manovra del fuoco della Grande Unità.

Direttive per la difesa controaerei

Costituiscono prerogativa del Comandante della Grande Unità e riguardano gli elementi di situazione e di gravitazione. Gli obiettivi da difendere sono classificati in punti ed aree vulnerabili.

Particolare rilevanza assume il valore di efficacia da conseguire, che è espresso in termini convenzionali, difesa minima, media ed elevata. La terminologia indica la probabilità che ha un dispositivo di difesa di abbattere un determinato numero di aeromobili nemici prima che questi compiano la loro missione.

Le unità controaerei non sono

mai tenute in riserva e sono, di norma, accentrate. Vanno decentrate ogni qualvolta sussista la necessità di sostenere direttamente complessi tattici impiegati in compiti particolari.

Organizzazione del fuoco controaerei

Rientra nelle competenze del Comandante dell'artiglieria della Grande Unità e si esplica mediante ordini e prescrizioni per l'organizzazione del fuoco controaerei, elaborati sulla base delle direttive per l'impiego del fuoco del Comandante della Grande Unità e le prescrizioni tecnico-tattiche impartite, eventualmente, dal Comandante di artiglieria del livello superiore.

In fase condotta, il Comandante dell'artiglieria esercita il Comando



Lanciarazzi multiplo semovente «MLRS»

e Controllo adeguando l'organizzazione all'evolversi della manovra

Tra gli ordini e le prescrizioni ha rilevanza il controllo tattico delle unità controaerei, la cui responsabilità può essere attribuita, su delega del Comandante della Difesa Aerea, a Comandanti delle Forze terrestri che, in tale veste, emanano gli ordini per il controllo delle armi.

Per la gestione tecnica del fuoco infine, oltre alla preparazione del tiro, assumono particolare rilievo l'organizzazione dell'avvistamento nelle sue varie forme (elettronico e

ottico) e le trasmissioni, con le molteplici esigenze di collegamento da soddisfare.

CONCLUSIONI

Il fuoco — terrestre e controaerei — ha un ruolo sempre più determinante nel moderno campo di battaglia. Era pertanto inderogabile l'aggiornamento del quadro normativo per l'impiego dell'Artiglieria secondo la nuova concezione.

La Pubblicazione n. 5910 ha inteso, dunque, fornire ai Comandanti dei vari livelli ordinativi riferimenti certi, in linea con l'evoluzione tecnologica del «sistema artiglieria» (terrestre e controaerei) e nel

rispetto degli orientamenti emersi dalle sperimentazioni condotte negli ultimi anni dall'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria e per la Difesa NBC

L'applicazione in sede addestrativa contribuirà a diffondere le norme procedurali ed i principi sanciti e darà ulteriore impulso al rinnovamento della cultura tecnico-artiglieristica dei Quadri, nel rispetto delle secolari tradizioni dell'Arma.

La Pubblicazione rappresenta anche un preciso riferimento e la naturale cornice entro cui procedere nell'adeguamento delle varie pubblicazioni e circolari di carattere tecnico e tecnico-tattico dell'Artiglieria.

UFFICIALI ITALIANI DEL GENIO IN PAKISTAN

Il contributo italiano ad una iniziativa internazionale di carattere umanitario. Significativa esperienza umana e professionale per i protagonisti.



Alla fine del 1988, preceduta da un intenso lavoro diplomatico, giungeva la decisione del Governo di assicurare la partecipazione italiana all'iniziativa internazionale promossa dall'ONU per fornire all'Afghanistan, prostrato da dieci anni di occupazione militare sovietica e di guerra fratricida, gli strumenti necessari per affrontare il gravissimo problema costituito dalla enorme quantità di mine e di ordigni di ogni tipo che, tuttora attivi, cospargono l'intero territorio nazionale.

Detta iniziativa — facente parte di una più vasta serie di attività intese tutte ad aiutare il popolo afgano nella ricostruzione del Paese, denominate, nel loro insieme, Operazione «Salam», in italiano Operazione «Salvezza» — si propone in concreto di addestrare un gran nu-



In alto.
Il campo d. Resalpur

A sinistra, in alto.
La Delegazione italiana

A sinistra
Un'aula di addestramento

mero di cittadini ad individuare i vari ordigni, a disinnescarli o a farli esplodere in condizioni di sicurezza, a prestare i primi soccorsi ai feriti da scoppi di mine, a creare in sostanza una massa di esperti in modo che in ogni villaggio, in ogni angolo del Paese, in futuro, vi possa essere un «responsabile» a cui le popolazioni locali possano rivolgersi ogni qual volta un ordigno venga individuato o esploda accidentalmente.

Per avere un'idea di che cosa rappresenti in Afghanistan il problema delle mine, basta considerare un dato corrente che, seppure non verificabile in modo diretto, dà, tuttavia, una concreta sensazione della sua entità: si calcola che il numero di mine lasciate sul terreno dai belligeranti possa essere compreso fra i trenta e i cinquanta milioni. È certo, comunque, che nella stragrande maggioranza gli ordigni impiegati sono tuttora attivi e costituiscono un'insidia mortale sempre in agguato. La problematica rappresenta, quindi, un ostacolo difficile ma, nello stesso tempo, da superare per lo sviluppo futuro del Paese.

Quale sede per lo svolgimento di tali attività addestrative, le Nazioni Unite, perdurando la situazione di incertezza in Afghanistan, hanno scelto il vicino Pakistan che a sua volta ha messo a disposizione proprie strutture organizzative e logistiche ed ogni altro appoggio.

Tenendo conto della natura e della specificità del compito, questo non poteva che essere affidato all'Esercito ed in particolare al Genio; e proprio all'Ispettorato dell'Arma del Genio lo Stato Maggiore dava il mandato di organizzare e di coordinare l'operazione, con la collaborazione ovviamente di tutte le altre componenti della Forza Armata comunque interessate.

I PREPARATIVI

La preparazione della «Delegazione» apparve subito molto com-

plexa. Particolarmente ardua risultò l'individuazione del personale da impiegare il quale doveva essere in possesso di una serie di requisiti non facilmente riscontrabili in una sola persona.

A parte la garanzia di affidabilità in senso lato che ciascuno dei membri della spedizione doveva offrire, gli interessati dovevano avere concrete esperienze nel campo dello sminamento e della bonifica degli

per accertare l'idoneità all'impiego all'estero, passaporti di servizio, «visti» di ingresso in Pakistan, predisposizioni delle dotazioni logistiche individuali, approntamento di materiali didattici, ecc..

Fra le maggiori difficoltà da superare ci fu sicuramente quella di reperire dati certi ed elementi sicuri di conoscenza sulla situazione locale e sulla organizzazione di comando, logistica e addestrativa in cui gli Ufficiali italiani avrebbero dovuto operare.

Si rese pertanto necessario l'invio di un Ufficiale a Ginevra per un

Alcune attività pratiche «in bianco»



ordigni esplosivi, dovevano essere ottimi addestratori, dovevano conoscere perfettamente l'inglese e dovevano essere disponibili su base volontaria. Vi era poi da vincere la resistenza dei Comandanti da cui i possibili candidati dipendevano, i quali si preoccupavano soprattutto delle difficoltà conseguenti ad una prolungata assenza di validi Ufficiali dai Reparti o Enti di appartenenza. Ed altro ancora.

Ad ogni buon conto alla fine furono individuati dieci Ufficiali di vario grado — da Tenente Colonnello a Tenente — e per questi furono avviate le attività preparatorie: vaccinazioni, visite mediche

contatto con il rappresentante dell'ONU responsabile dell'operazione.

I chiarimenti ottenuti consentirono di procedere con maggiore consapevolezza nella preparazione, anche se talune indicazioni sulle condizioni ambientali e di lavoro del personale sarebbero poi risultate, alla prova dei fatti, un po' troppo ottimistiche.

Fra le attività preparatorie, infine, un cenno meritano anche i due corsi della durata di poco più di un mese ai quali i candidati hanno partecipato per una rapida riqualificazione tecnico-operativa e linguistica.

Per il primo aspetto il corso si rendeva necessario, pur in presenza di personale esperto nella materia, per l'esigenza di uniformare tecniche e procedimenti e, soprattutto, di fornire conoscenze specifiche sugli ordigni esplosivi impiegati in Afghanistan e quindi più frequentemente reperibili; per il secondo aspetto l'attività — specificatamente orientata e svolta in modo intensivo — aveva soprattutto lo scopo di approfondire la terminologia tecnica in modo da consentire ai futuri istruttori di poter svolgere l'addestramento in inglese.

I fatti hanno dimostrato come entrambi i corsi in questione siano stati rispondenti allo scopo ed estremamente efficaci.

LA PARTENZA

Il 30 marzo '89 gli Ufficiali facenti parte della Delegazione sono giunti in Pakistan, rimanendo nella capitale Islamabad, per due giorni, e dal 2 aprile hanno cominciato ad operare in Peshawar, ai confini con l'Afghanistan.

La Delegazione italiana era composta da otto Ufficiali dell'Arma del Genio:

Ten. Col. Fernando Termentini dello SME Ispettorato Arma del Genio;

Ten. Col. Enzo Michetti del C.do Genio del Quarto C.A. alp.;
Magg. Vittorio Pennisi del 51° battaglione g.p., «Simeto»;

Cap. Antonino Ciardo del 51° battaglione g.p. «Simeto»;

Cap. Francesco Giannatiempo dello SME-IV Reparto, Ufficio RS,

Cap. Marco Ciampini del battaglione g.gua. «Ticino»;

Ten. Antonello Carpio del 6° battaglione g.p. «Trasimeno»;

Ten. Emilio Bruno del battaglione g.p. «Lario».

La Delegazione, in completa autonomia logistica ed addestrativa, non appena arrivata sul posto, ha immediatamente iniziato le proprie attività addestrative, operando in un Paese contraddistinto da una realtà avulsa dai canoni occidentali

ed a favore di un popolo con tradizioni sociali e culturali molto complesse.

LA REALTÀ

L'Afghanistan, infatti, oltre alle caratteristiche del proprio territorio non facile ed estremamente compartimentato, ha al momento una popolazione costituita per i tre quarti da donne e fanciulli, con profonde tradizioni islamiche che suscitano implicazioni sociali di varia natura, quali: il senso di ospitalità,

Addestramento pratico svolto dalla Delegazione italiana.



la legalità, il rispetto reciproco, la figura di «Dio», la morte come «volontà di Dio».

L'onore della famiglia è molto sentito ed assicurato mediante l'applicazione del *Purdan*, ossia della *reclusione femminile*.

Buona parte della popolazione è nomade. Prima dell'invasione russa i nomadi erano 2 000.000; attualmente, la presenza delle mine e degli ordigni inesplosi ed i risvolti di una guerra durata dieci anni hanno ridotto molto il fenomeno, influenzando pesantemente sulla realtà socio-economica del Paese.

Anche il terreno afghano non è ospitale. È solo idoneo ad ospitare insediamenti urbani e/o rurali uni-

camente nei fondi valle ed in prossimità dei grandi fiumi.

Risolvere con queste premesse contingenti un'attività di «demining», già di per sé complessa ed articolata, non è cosa facile. Tenendo conto di queste realtà si è lavorato ad addestrare la popolazione afghana, con un lavoro mirato ed adeguato sia alle realtà dei costumi locali sia alla particolare conformazione del territorio dove poi i «bonificatori» dovranno operare.

LA SITUAZIONE ATTUALE

L'invasione sovietica, gli eventi bellici ad essa connessi, i contrasti

interni hanno, nel tempo, spinto il popolo afghano ad abbandonare il proprio Paese ed a rifugiarsi in Iran ed in Pakistan.

Le mine, ora, ne impediscono un rientro sicuro e quindi ostacolano la ripresa di una normale vita.

Esse, infatti, hanno causato in Afghanistan, fino ad oggi, circa 400.000 morti (il 4% delle perdite di dieci anni di guerra) e circa altrettanti feriti e mutilati gravi, per lo più donne e bambini.

La componente maggiore dei rifugiati vive, ora, in Pakistan. Il numero non è esattamente quantificabile, ma certamente elevato e crea una situazione abbastanza pesante per un Paese, quale il Pakistan, a

bassissimo reddito nazionale.

I rifugiati sono raccolti in campi profughi, per la maggior parte concentrati nelle zone di Quetta e Peshawar, dove vivono con le loro famiglie in tendopoli o in agglomerati urbani fatiscenti, tipici della realtà urbanistica «popolare» del Paese ospitante.

La maggior parte dei rifugiati riceve sovvenzioni da parte dell'ONU, amministrate dalla Croce Rossa Pakistana.

Alcuni rifugiati, in particolare in Peshawar, svolgono attività commerciali nel settore alimentare e nel commercio per la vendita di articoli artigianali e tappeti.

La presenza dei rifugiati ed ancora più la continua trasfuga da e per l'Afghanistan ha, inoltre, incrementato il commercio — peraltro fiorente in Pakistan — di armi e droghe leggere, attività che sotto taluni aspetti ingenerano anche episodi di violenza nelle zone di confine.

È infatti cosa di tutti i giorni leggere sulla stampa locale, in particolare nella zona di Peshawar, di attentati e scontri a fuoco sempre con vittime locali e/o afgane.

Questi profughi prima o poi dovranno rientrare nel proprio Paese perché si possa pensare all'inizio di una rinascita e di una ricostruzione dell'Afghanistan.

Prevedere, però, un rientro indiscriminato dei profughi nei villaggi ancora circondati dalle mine, pensare ad una ripresa del nomadismo in un terreno estremamente insidioso per tutti gli ordigni di cui è cosperso, è estremamente azzardato e pericoloso.

Parallelamente, ritardare ancora di più il rientro dei rifugiati può significare ritardare l'auspicata ripresa delle attività in Afghanistan ed il raggiungimento del suo equilibrio politico interno, al momento estremamente instabile.

In presenza di queste problematiche ancora aperte, in presenza del continuo dissanguamento che gli ordigni bellici provocano sulla popolazione civile afgana, le Nazioni Unite hanno avviato quello che al-



In alto.
Attività esplosivistica

Sopra.
Mercato alimentare afgano

l'inizio abbiamo chiamato «programma di "deminage"».

IL PROGRAMMA

Il programma di sminamento è stato avviato prevedendo l'addestramento dei profughi che dai campi dei rifugiati vengono inviati presso «campi di training», ubicati presso Quetta e Risalpur (Peshawar), campi organizzati e logistica-

mente supportati dall'Esercito pakistano.

L'addestramento è finalizzato alla preparazione degli afgani alle tecniche di bonifica delle mine e degli ordigni inesplosi in generale.

I rifugiati abilitati, una volta rientrati in Patria, svolgeranno analoga attività presso i villaggi costituendo delle vere e proprie squadre di «bonificatori specializzati».

È, altresì, prevista la formazione parallela di futuri istruttori «professionali», scelti fra gli «studenti» che si sono particolarmente distinti durante la frequenza dei corsi base, che una volta abilitati svolgeranno in proprio l'addestramento presso i campi.

Al momento l'attività addestrativa è svolta da Delegazioni internazionali dei Paesi partecipanti all'Operazione «Salam», che svolgono il loro lavoro presso i campi di Quetta e Risalpur. L'insegnamento è condotto in inglese avvalendosi di interpreti pakistani che traducono simultaneamente nei dialetti locali.

Allo scopo, presso detti campi sono state realizzate delle «tende aule», per lo sviluppo delle attività teoriche, e organizzate particolari aree, per lo svolgimento delle attività pratiche fra cui anche impiego degli esplosivi «a fuoco».

L'INTERVENTO ITALIANO

L'Italia ha partecipato all'attività addestrativa in questione con un primo intervento protrattosi dal 30 marzo al 14 ottobre 1989.

Gli italiani hanno lavorato presso il campo di Risalpur, a circa 60 km dalla città di Peshawar, vivendo per tutto il periodo a est di detta città, a circa 25 km dal centro cittadino ed a circa 50 km dal confine fra Pakistan ed Afghanistan, lungo l'unica strada adducente a Kabul e quindi verso Ovest, quella del Kyber Pass.

Durante il periodo del suo intervento, la Delegazione italiana ha addestrato più di seicento «studenti afgani» ed ha formato anche sedici «istruttori professionali».

Questi ultimi, nella seconda metà del mese di settembre 1989 hanno già operato in Afghanistan in operazioni pratiche di sminamento, svolte lungo la valle di Kunar ai confini con il Pakistan, eliminando più di duecento mine antiuomo seminate sul terreno da elicotteri, in tre giorni di lavoro e senza alcun incidente.

L'attività svolta dagli italiani è stata sviluppata nel quadro di una delle più importanti e complesse azioni umanitarie messe in atto in questi ultimi anni dalle Nazioni Unite.

Gli Ufficiali del Genio hanno lavorato in assoluta autonomia, autogestendo il loro lavoro, sotto il pro-



filo logistico, sotto quello addestrativo e di Comando e Coordinamento, hanno operato con la professionalità che distingue la Forza Armata ed in particolare con la capacità tecnico-operativa caratterizzante i Quadri dell'Arma del Genio, requisiti che hanno permesso loro di meritare la stima ed il più vivo apprezzamento delle altre Delegazioni internazionali, delle Autorità locali e, personale, del Coordinatore delle Nazioni Unite per i problemi dell'Afghanistan, Principe Saddrudin Aga Kan.

La missione italiana è rientrata in Patria il 15 ottobre 1989. La

In alto.
La svolta del fiume Kabul

Sopra.
Studenti afgani

missione dell'Onu, però, continua ed è destinata a protrarsi fino al 1991. Con molta probabilità, pertanto, altri Ufficiali del Genio saranno chiamati ad emulare i colleghi appena rientrati, rinnovando in Pakistan gli sforzi per l'addestramento di altri afgani.

Ten. Col. Fernando Termentini

SAFT. PERCHE' LA DIFESA ESIGE SOLUZIONI VINCENTI.



PILE O ACCUMULATORI. I PIU' AVANZATI SISTEMI DI ENERGIA AUTONOMA PER TUTTE LE APPLICAZIONI MILITARI.

Come i generatori di energia autonoma ad alta tecnologia prodotti dalla SAFT per tutte le applicazioni militari. Dai trasporti agli armamenti di terra. Nel cielo e nello spazio. Sul mare e negli abissi. Dalle telecomunicazioni ai sistemi elettronici d'arma più sofisticati. Per ogni problema, la SAFT ha la soluzione vincente: pile, batterie ed accumulatori ermetici e aperti. Normali e ricaricabili. Al Nichel-Cadmio. Al Litio. All'Argento-Zinco. Tutti affidabili. Potenti. Sicuri. Perché la Difesa non ammetta margini d'errore.

SAFT ITALIA S.r.l.

Via Bensi, 8
20152 MILANO
Tel. (02) 4120419/4121688
Telex: 325489 SAFT I

Filiale di Roma:
Via dei Prati Fiscali, 158
00141 ROMA
Tel. (06) 8123664
Telex: 622445 SAFT RM

SAFT

SAFT ITALIA

SAFT: SOLUZIONI
VINCENTI PER LA DIFESA

AGI advertising



BATTERIE AVANZATE



GRUPPO
C.G.E.



GENERATORI AD ALTA TECNOLOGIA





LE INFERMIERE VOLONTARIE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA



Nella pagina a fianco.
Sopra.

Esercitazione Roma '89

Sotto.

Emzurum Ospedale da campo italiano.

In questa pagina.

In alto.

Servizio matimazione.

Sopra.

Ospedale Militare Celio. Traumatologia

Un giorno di dicembre 1983. BEIRUT. Ospedale Militare italiano inquadrato nella Forza Multinazionale di Pace nel Libano.

Una camionetta del Contingente francese entra precipitosamente nell'area dell'Ospedale e si ferma davanti alla tenda del pronto soccorso. Due Crocerossine, personale medico e paramedico si affollano intorno al mezzo; dopo pochi secondi le «Sorelle», aiutate dagli infermieri militari, sollevano i corpicini di due bambini palestinesi straziati da una «cluster bomb» (una specie di giocattolo che esplode appena viene raccolto o toccato) e li adagiano sui lettini. I medici iniziano il loro lavoro, coadiuvati dalle due Infermiere Volontarie della C.R.I..

È uno dei tanti episodi drammatici che hanno caratterizzato i giorni e le notti delle Crocerossine di stanza a Beirut dall'ottobre 1982 al febbraio 1984. Per il loro comportamento in Libano hanno ricevuto un encomio dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito:

«Ad oltre un anno dall'invio delle prime Infermiere Volontarie a Beirut, una considerazione si impone in tutta evidenza: le Sorelle tutte hanno saputo offrire, in ogni occasione, il massimo delle loro capacità professionali ed umane. Attaccamento al servizio, generosità, competenza, dolcezza, amor di Patria e saldezza di nervi sono i termini che configurano esattamente il loro comportamento in uno scenario di dolore e di miseria che le ha viste protagoniste indiscusse, al di sopra delle parti, delle nazionalità e delle credenze religiose. Prove così ardue e significative non possono essere sostenute e superate senza una ferma volontà di partecipazione collettiva, quale compiuta espressione di stretta collaborazione e di reciproco sostegno. Pertanto, si prega di voler inserire nello stato di servizio delle Infermiere Volontarie che hanno prestato la loro opera a Beirut questa lettera di encomio, affinché tutte possano avere una tangibile prova della sincera e ammirata gratitudine dell'Esercito».

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito



Chi sono le Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana? Quali compiti svolgono? Cosa le spinge a sacrifici, spesso estremi, per alleviare le sofferenze di chi, in pace e in guerra, è costretto a subire sulla propria carne le violenze più terribili? La risposta a questi interrogativi potrebbe racchiudersi in una frase: le Crocerossine, nell'ambito più vasto delle componenti C.R.I., sono l'immagine più dolce e appariscente della vittoria che l'umanità riporta su se stessa ogni qualvolta e laddove una parte di questa umanità soffre.

Nel brevissimo tempo di una, due ore sono pronte a lasciare la famiglia e la casa per raggiungere un campo profughi o un ospedale da campo nella giungla cambogiana o in una valle assolata del Sudan. E se non c'è questo tipo di emergenza le troviamo ad assistere tossicodipendenti nei centri di recupero o in carceri minorili, con l'impeccabile divisa bianca e blu, copricapo con il velo fin sulle spalle e la croce sul petto che sta a ricordare l'impegno: Ama, Conforta, Lavora, Salva.

Il Corpo delle Infermiere Volontarie, ausiliario delle Forze Armate, è una delle componenti C.R.I., con il Corpo Militare, il Comitato Nazionale Femminile, i Volontari del Soccorso, i Pionieri e i Donatori di sangue.

Il primo nucleo del Corpo risale al 1888 quando, su precisa richiesta di Sua Maestà la regina Margherita di Savoia, si riunì la Commissione Superiore della Unione Dame della C.R.I., provenienti da tutto il territorio nazionale, per approvare il regolamento dell'Associazione redatto per disciplinare i compiti che le Dame erano chiamate a svolgere, sia in tempo di pace che di guerra.

La prima vera ispiratrice dell'Associazione fu Florence Nightingale.

Di nobile famiglia inglese, Florence nacque a Firenze il 12 maggio 1820. Aveva 34 anni quando accor-



se sui campi di battaglia in Crimea (1854) con altre 37 signore inglesi, tutte appartenenti all'alta società britannica, per portare conforto e aiuto ai feriti delle fazioni in lotta.

Florence Nightingale rivelò la sua duplice natura di apostolo e precognitrice. Infaticabile, sempre e dovunque, nella notte percorreva i dormitori dove giacevano i soldati feriti e malati, tanto da meritarsi l'appellativo di «Signora della Lampada». Morì in Germania nel 1910.

Nella Conferenza Internazionale della C.R. tenutasi a Washington nel 1912 venne decisa l'istituzione della «Medaglia Nightingale» da assegnarsi, per mano del Capo dello Stato o del Presidente della Società Nazionale di Croce Rossa cui appartengono le insignite, alle Infermiere Volontarie che si sono altamente distinte nell'assolvimento della loro missione.

Le prime scuole vennero istituite nel 1908. Da allora, migliaia di Infermiere Volontarie sono presenti in ogni angolo del pianeta dove c'è sofferenza. Oggi, per conseguire il diploma, le allieve devono frequentare un corso teorico e pratico della durata di due anni scolastici, con la frequenza obbligatoria alle lezioni e un

Servizio Canliotelefono

impegnativo tirocinio negli Ospedali Militari e Civili.

Dopo il diploma sono previsti corsi di specializzazione nei più importanti rami dell'assistenza infermieristica. I programmi approvati dai Ministeri della Sanità e della Difesa vengono svolti da docenti universitari o da medici di chiara fama. Il corso richiede un impegno non lieve ed un severo allenamento per poter resistere alla fatica fisica e a quella morale; è chiaro, quindi, che quella della Infermiera Volontaria è una scelta di vita e non una professione a scopo di lucro. Disciplina, stile fatto di dignità e correttezza, ma soprattutto bontà, amore per il prossimo e spirito di sacrificio, sono le doti che si richiedono ad una allieva perché possa continuare la tradizione delle Sorelle (è questo l'appellativo che usano in servizio a testimonianza della solidarietà umana, in nome della quale portano conforto ai sofferenti).

In Italia le Crocerossine sono attualmente 14.772 delle quali circa 4.000 in ruolo attivo e 1.373 dispo-



Ospedale Militare di Torino

nibili a partire per ogni emergenza con un preavviso di 2 ore; le rimanenti sono in riserva. Dipendono dalla Ispettrice Nazionale, da 4 Vice Ispettrici Nazionali, da una Segretaria Generale, 11 Ispettrici e 22 Vice Ispettrici di Centri di Mobilità, 130 Ispettrici di Comitato o Sotto Comitato.

Questi «Angeli in Uniforme» (così li ha definiti la rivista «Il Finanziere») continuano le gloriose tradizioni delle «Crocerossine» che in passato si sono prodigate sui vari fronti di guerra meritando numerose decorazioni. Alcune di esse sono morte nell'adempimento di quella scelta di vita, come la Sorella sepolta a Redipuglia nel 1918 con l'epigrafe: «A noi tra bende fosti di carità l'ancella. Morte tra noi ti colse: resta con noi Sorella!» e le tre Infermiere Volontarie perite nel 1941 a seguito dell'affondamento della nave Ospedale «Po» nella baia di Valona.

Il 25 giugno 1985 al Corpo delle Infermiere Volontarie è stata concessa la Bandiera Militare. Assimilate, di rango, al personale militare direttivo, le Crocerossine in uniforme possono fregiarsi del grado di appartenenza che va da Sottotenente (appena conseguito il diploma) a Generale di Brigata (Ispettrice Nazionale).

Il 29 settembre 1988 il Corpo ha celebrato l'80° Anniversario della fondazione. Dopo essere state ricevute dal Capo dello Stato Francesco Cossiga, il Ministro per gli Affari Sociali Senatrice Rosa Russo Jervolino, tra l'altro così si è espressa:

«Leggendo le pagine della vostra storia, ho rivissuto un senso di sicurezza e di conforto che avevo provato, da piccola, nelle prove della seconda guerra mondiale vissuta da me a Napoli. Riguardando la vostra storia devo dire che sono rimasta affa-



Le Ispettrici Nazionali che si sono avvicendate alla guida del Corpo Infermiere Volontarie sono state:

- **Elena di Savoia Aosta (1915-1921.** *Medaglia d'Argento al Valor Militare sul campo*). Dal 1921 al 1939 la Presidenza Nazionale della C.R.I. che la carica di Ispettrice Nazionale non fosse assegnata in tempo di pace ma venisse istituita solo in tempo di guerra o in casi di pubbliche calamità. Per quegli anni venne nominata Delegata Generale per le Infermiere Volontarie Irene di Torgiani Giunti.

- **Maria Josè di Piemonte (1939-1946).** *Sempre interessata alla pratica infermieristica già dalla prima giovinezza in Belgio, si specializzò in malattie tropicali e in chirurgia a Napoli. Dette prova di grande coraggio e amore prodigandosi, durante la seconda guerra mondiale, tra i feriti civili vittime dei bombardamenti aerei sulle città italiane più colpite. I giornali del tempo la definirono «Crocerossina insonne per la salute dei corpi doloranti, Sorella sorridente per le anime abbattute».*

- **Paola Menada, scelta dalla Principessa di Piemonte a svolgere le funzioni di Ispettrice Nazionale dal 1946 al 1951, divenne titolare della massima carica dal 1951 al 1976. È stata insignita delle seguenti decorazioni: Croce al Merito di Guerra, Croce di Prima Classe dello S.M.O.M., Medaglia d'Oro al Merito con palma della C.R.I., Medaglia Nightingale, Victoria Cross conferita dalla Regina d'Inghilterra.**

- **Bianca Lanzara de Sangro, dal 1976 al 1981; è stata nominata Comendatore e Cavaliere Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana.**

- **Luigia Marocco Faccaro, dal 1981 al 1987; Medaglia d'Oro al Merito della C.R.I. e Medaglia Nightingale.**

Per l'opera prestata durante le campagne che hanno coinvolto l'Italia, dal 1915 al 1945, ben 1.230 Crocerossine sono state decorate con:

2 Medaglie d'Oro al Valor Militare (alla Memoria);
26 Medaglie d'Argento al Valor Militare (4 alla Memoria);
153 Medaglie di Bronzo al Valor Militare;
148 Croci di Guerra al Valor Militare;
384 Medaglie al Merito di Guerra,
517 Croci al Merito di Guerra



Ospedale Militare di Torino.

stato servizio alcune Sorelle per l'assistenza ai portatori di handicap e per l'addestramento del personale locale... Sono presenti ovunque il dolore e il bisogno di aiuto esigono la loro mobilitazione. Attraverso la loro forza d'amore, contribuiscono alla Pace.

Ma vediamo, più da vicino, i compiti che sono chiamate a svolgere le Sorelle di Croce Rossa.

L'Infermiera Volontaria è presente quotidianamente negli ospedali Militari e Civili, nei posti di pronto soccorso, negli ambulatori C.R.I., sulle ambulanze, nei centri trasfusionali e autoemoteche. La si incontra nelle infermerie degli Istituti di osservazione delle carceri minorili, in base ad una convenzione tra la C.R.I. e il Ministero di Grazia e Giustizia. Molto richiesto è anche il servizio di assistenza agli anziani e ai nomadi delle borgate in collaborazione con medici ed altre forze di volontariato; si adopera per organizzare centri di ristoro, mense comuni oltre che, naturalmente, per prestare opera infermieristica. Collabora con l'Associazione italiana di riabilitazione equestre dei portatori di handicap, sia nei maneggi militari che privati. Svolge attività volontaria nei confronti delle donne mastectomizzate con lo scopo di riabilitare la paziente, attraverso la fisioterapia e massoterapia.

Il suo lavoro è improntato al più assoluto disinteresse economico, ispirato unicamente ai principi di umana solidarietà che sono propri della Croce Rossa Internazionale. Nuove realtà e le continue nuove esigenze, supportate dalla moderna tecnologia, vedono le Infermiere Volontarie presenti in altre specializzazioni. Recentemente sono impegnate, negli ospedali Militari, per la vaccinazione delle reclute.

Al Corpo delle Infermiere Volontarie sono state assegnate le seguenti decorazioni:

- 1922 Medaglia d'Oro al Merito della Sanità pubblica;
- 1947 Medaglia d'Oro al Merito della C.R.I. per servizi di guerra;
- 1951 Medaglia di Bronzo al Valor Militare;
- 1967 Gran Croce al Merito della C.R.I.;
- 1972 Medaglia d'Oro della Città di Toscana;
- 1978 Medaglia d'Oro per i benemeriti della salute pubblica;
- 1979 Diploma di Benemerita della C.R.I. con Medaglia di 1ª classe;
- 1982 Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito;
- 1984 Medaglia d'Argento al Valore dell'Esercito.

scinata, sia per il coraggio delle Sorelle Fondatrici, sia per gli episodi più cruenti in cui vi ho viste all'opera... E, proprio per questa particolare vocazione, voi avete davanti un futuro ricco di impegni e di prove... D'altra parte a voi non manca coraggio e forza, come vuole testimoniare la scelta di Santa Caterina da Siena quale vostra protettrice: una donna di cultura e di azione, estremamente moderna in ogni aspetto della sua opera. Santa Caterina non solo prestava instancabilmente le cure agli infermi, ma era anche capace di rivolgersi al Pontefice e ai Capi di Stato con molta energia, pur nella sua umiltà, quando combatteva in

nome della giustizia e della dignità umana...»

Il coraggio, l'abnegazione e la paziente tenacia nelle quotidiane opere di solidarietà delle Sorelle di Croce Rossa ha avuto puntuale conferma subito dopo i tragici eventi che hanno duramente provato le popolazioni del nostro Paese. La loro attività non conosce confini. Hanno collaborato con la Croce Rossa Internazionale in Corea, Cambogia, Algeria e Libano. È allo studio un progetto per impiegare le Crocerossine italiane in ospedali di Paesi che necessitano di personale volontario come, ad esempio, in Giordania dove hanno pre-



Ospedale Militare di Torino

Molte Sorelle partecipano ai corsi A.L.E. come Assistenti Sanitarie della Aria (i primi corsi risalgono al 1956) dove vengono addestrate all'elisoccorso che prevede la raccolta di feriti, malati gravi e primo intervento. Corsi S.A.R. (Search and Rescue) per interventi eliportati con verricello di calata in zone impervie e proibitive all'atterraggio. Corsi di Aerocooperazione per la preparazione al caricamento di materiali su aerei o elicotteri.

In questa ottica un'aliquota di Infermiere Volontarie è prevista anche sulla Nave «San Marco» della Marina Militare.

Recentemente, il 15 settembre 1989, il Ministro Martinazzoli ha approvato la direttiva per l'impiego delle Crocerossine nelle esercitazioni con le Forze Armate, in attività connesse con la Protezione Civile, ogniqualvolta sia interessata la componente sanitaria.

Chiudo questo profilo delle Infermiere Volontarie della C.R.I. con alcuni dati sulla attività espletata nel 1988. Per quanto concerne l'addestramento, le iscrizioni ai corsi di primo anno sono state 1.023 su tutto il territorio nazionale. Tra queste, 758 hanno terminato il corso con 261 promosse al 2° anno mentre 265 frequentano i corsi tutt'ora in svolgimento. I corsi di 2° anno sono stati frequentati da 552 con 474 Infermiere Volontarie diplomate. 381 Infermiere Volontarie hanno seguito vari corsi di specializzazione. A quelli di addestramento e qualificazione hanno partecipato 471 Crocerossine, di cui 160 ai corsi S.A.R., Elisoccorso, Ippoterapia e Radiofonia. Numerosissime le presenze (circa 3.070 Infermiere Volontarie) ai vari incontri di aggiornamento: Etica, Diritto Internazionale Umanitario, Protezione Civile, Medicina delle Catastrofi,



Problematica tossicologica, AIDS.

Alle esercitazioni della C.R.I., svolte nell'ambito delle Forze Armate e della Protezione Civile, per fronteggiare situazioni di emergenza e calamità naturali, hanno partecipato 872 Infermiere Volontarie. Quattro «Sorelle» sono state inserite nel reparto di Sanità aviotrasportabile della Brigata Alpina Taurinense ed hanno partecipato, in ambito multinazionale e interforze, all'esercitazione «Ally Express '88» in Turchia.

In occasione dell'80° Anniversario del Corpo, per due giorni consecutivi in tutte le città sedi di Ispettorato o Sortocomitato, le Sorelle hanno effettuato la misurazione della pressione arteriosa alla popolazione. Questa iniziativa è stata molto apprezzata, tanto che moltissime sono le richieste dei cittadini di poter usu-

fruire di questo servizio, regolarmente, durante tutto l'anno. Per questa loro limpida, tenace e meravigliosa dedizione al prossimo sofferente, le Infermiere Volontarie hanno ricevuto, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Porta, in concomitanza della festa delle Infermiere Volontarie, un lusinghiero messaggio: «Il Corpo delle Infermiere Volontarie, Ausiliario delle Forze Armate, celebra oggi l'anniversario della sua fondazione. In questa circostanza, le Forze Armate ricordano con ammirazione e riconoscenza l'opera devota e benemerita che le Infermiere Volontarie hanno sempre svolto, in tempo di pace ed in guerra, su tutti i fronti, con profonda dedizione ed abnegazione. Ne sono testimonianza le 60 Sorelle cadute per servizio e le 1.230 decorate al Valor



Inaugurazione Ospedale da campo in Libano

Militare. Il Corpo costituisce oggi una Istituzione esemplare ed una efficiente organizzazione e le Infermiere Volontarie assolvono i loro compiti con alta professionalità e generosità, dopo una rigorosa e severa preparazione, sempre presenti ovunque serve il loro soccorso. La silenziosa abnegazione e l'indefettibile spirito di servizio di cui le Infermiere Volontarie hanno sempre dato prova, i valori di umana solidarietà che esse diffondono con tanta generosità d'animo, costituiscono per le Forze Armate la garanzia di poter contare sempre sul loro incondizionato sostegno. L'occasione odierna mi è gradita per formulare a tutte le Infermiere Volontarie l'augurio più affettuoso delle Forze Armate e gli auspici più fervidi di sempre più usin-

ghiere affermazioni, cui unisco un caloroso personale saluto»

Il 12 giugno 1988 le Crocerossine italiane sono state ricordate a Bergamo con lo scoprimento di un Monumento nel Parco delle Rimembranze. La lapide raffigura lo stemma del Corpo, la Croce Rossa, che in pace e in guerra, da più di cento anni, cerca di alleviare le sofferenze.

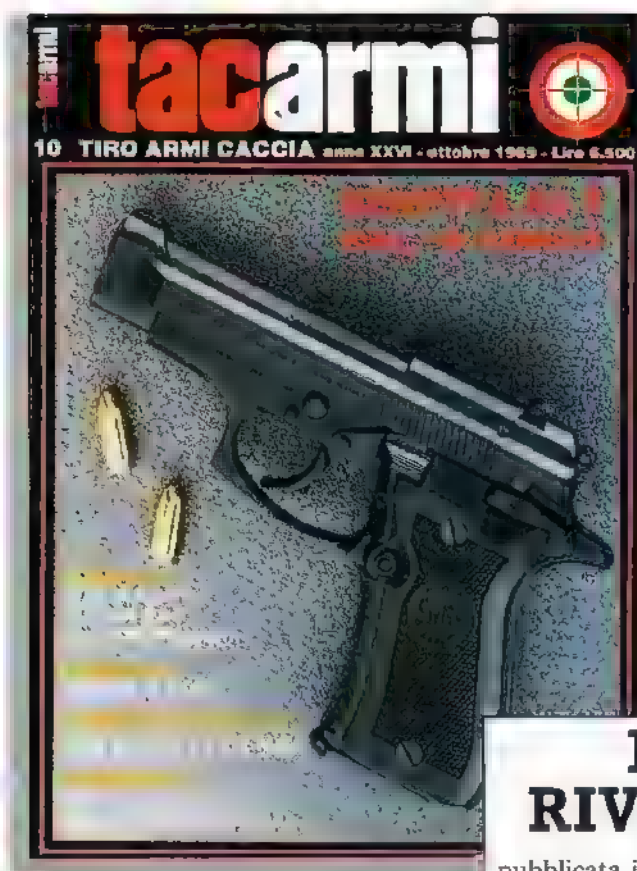
Incontrando una Crocerossina sapete che avete di fronte una persona fuori dal comune, una donna che qualcuno ha definito: «Con un grano di follia nel cervello e un raggio di poesia nel cuore». Proprio per questa peculiarità sarà sempre pronta ad aiutarvi. Le Infermiere Volontarie sono l'immagine vivente di quell'antico sogno, divenuto realtà, preconizzato da Henry Dunant, Ferdinando Palasciano e Florence Nightingale

Carla Pulcinelli Cossu



Sorella Carla Pulcinelli Cossu, nata a Cagliari il 7 settembre 1929 e nominata Infermiera Volontaria il 31 dicembre 1966 è dal 9 luglio 1988 Ispettrice Nazionale del Corpo Infermiere Volontarie

Specializzata in tecnica di laboratorio, ha partecipato a corsi di pronto soccorso stradale, primo soccorso, elisoccorso, rianimazione e traumatologia ed è stata insignita della Commenda a Merito della Repubblica Italiana



è

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

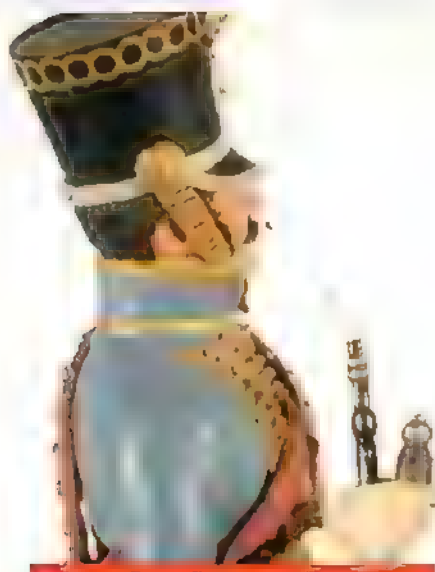
pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

**ABBONATEVI O
ACQUISTATELA
IN EDICOLA**

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768



COLLANA

STUDI DEL CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS), costituito con Decreto del Ministro della Difesa, è un organismo che promuove e realizza ricerche su tematiche di natura politico-strategico-militare, avvalendosi anche di esperti e di centri di ricerca esterni con i quali vengono conclusi convenzioni e contratti di ricerca; sviluppa, inoltre, la collaborazione tra le Forze Armate, le Università e i Centri di ricerca italiani e stranieri nonché con altre Am-

ministrazioni ed Enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e della difesa; promuove la specializzazione di giovani ricercatori italiani; seleziona gli studi di maggiore interesse, fornendoli alla Rivista Militare che ne cura la pubblicazione e la diffusione. Un Comitato Scientifico, presieduto dal Ministro della Difesa, indirizza le attività del Centro; un Consiglio Direttivo ne definisce i programmi annuali. Direttore è un Generale (o Ammiraglio) di Divisione, assistito da un Comitato Esecutivo.

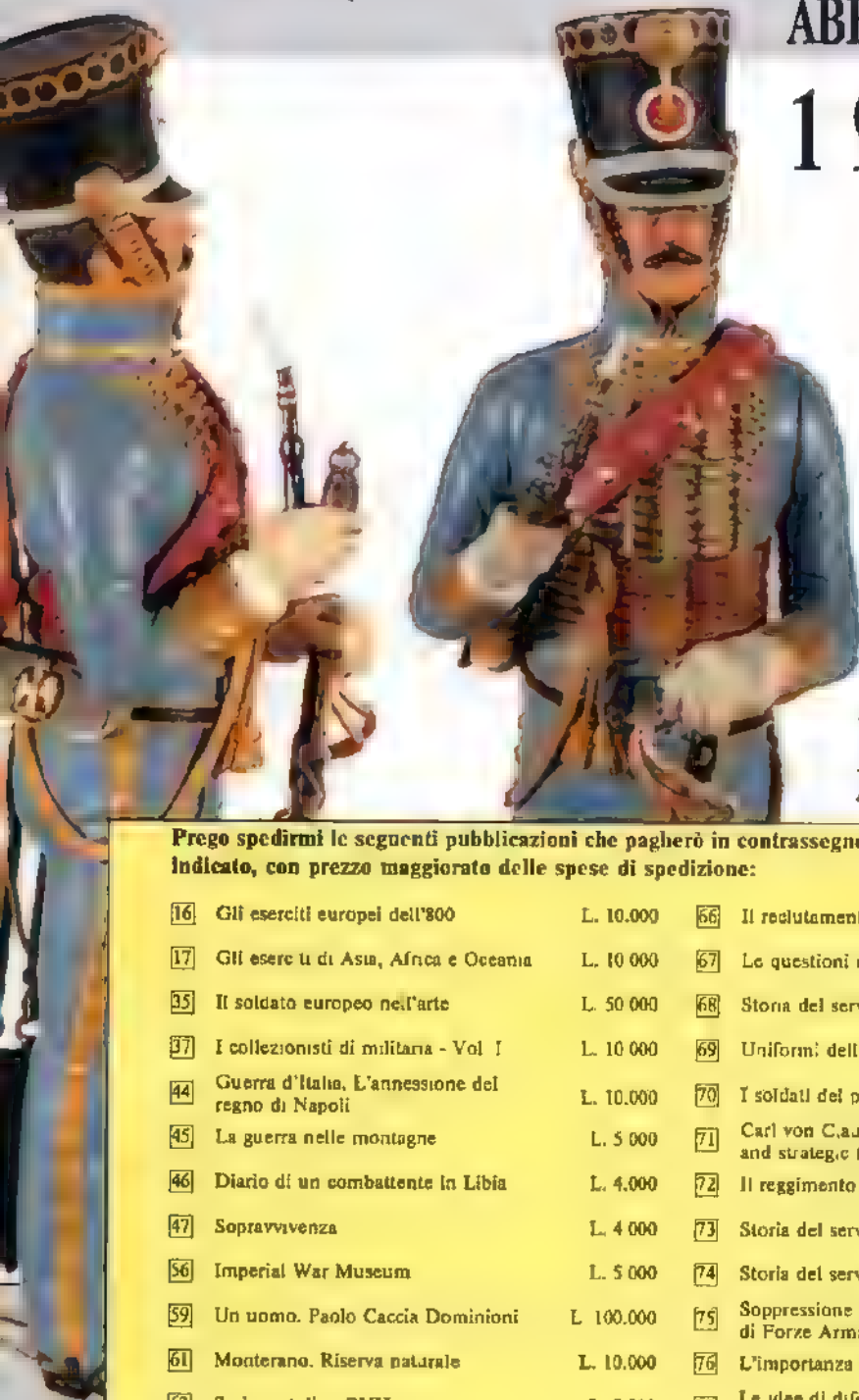
Quanto contenuto negli studi pubblicati, peraltro, riflette esclusivamente il pensiero di ciascun gruppo di lavoro e non già quello del Ministero della Difesa.

1. «Il reclutamento in Italia»	di Autori vari
2. «Storia del servizio militare in Italia dal 1506 al 1870», Vol I	di Virgilio Ilari
3. «Storia del servizio militare in Italia dal 1871 al 1918», Vol II	di Virgilio Ilari
4. «Storia del servizio militare in Italia dal 1919 al 1989», Vol.III	di Virgilio Ilari
5. «Soppressione della leva e costituzione di Forze Armate volontarie»	di Paolo Bellucci - Areno Gori
6. «L'importanza militare dello spazio»	di Stefano Abbà - Carlo Buongiorno Giuseppe Maoli - Abelardo Mei Michele Nones - Stefano Orlandi Franco Pacione - Filippo Stefani
7. «Le idee di "difesa alternativa" ed il ruolo dell'Italia»	di Francesco Calogero - Marco De Andreis Gianluca Devoto - Paolo Farnella
8. «La "policy science" nel controllo degli armamenti».	di Paolo Bellucci - Luciano Bozzo Marco Carnovale - Maurizio Coccia Pierluigi Crescenzi - Pierangelo Isernia Carlo Pelanda
9. «La dissuasione nucleare in Europa»	di Stefano Silvestri
10. «I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia 1980 - 1988»	di Fabrizio Battistelli - Pierluigi Crescenzi Antonietta Graziani - Pierangelo Isernia Angelo Montebovi - Giulia Ombuen Carlo Presciuttini - Serafina Scaparra

RIVISTA MILITARE

CAMPAGNA ABBONAMENTI

1990



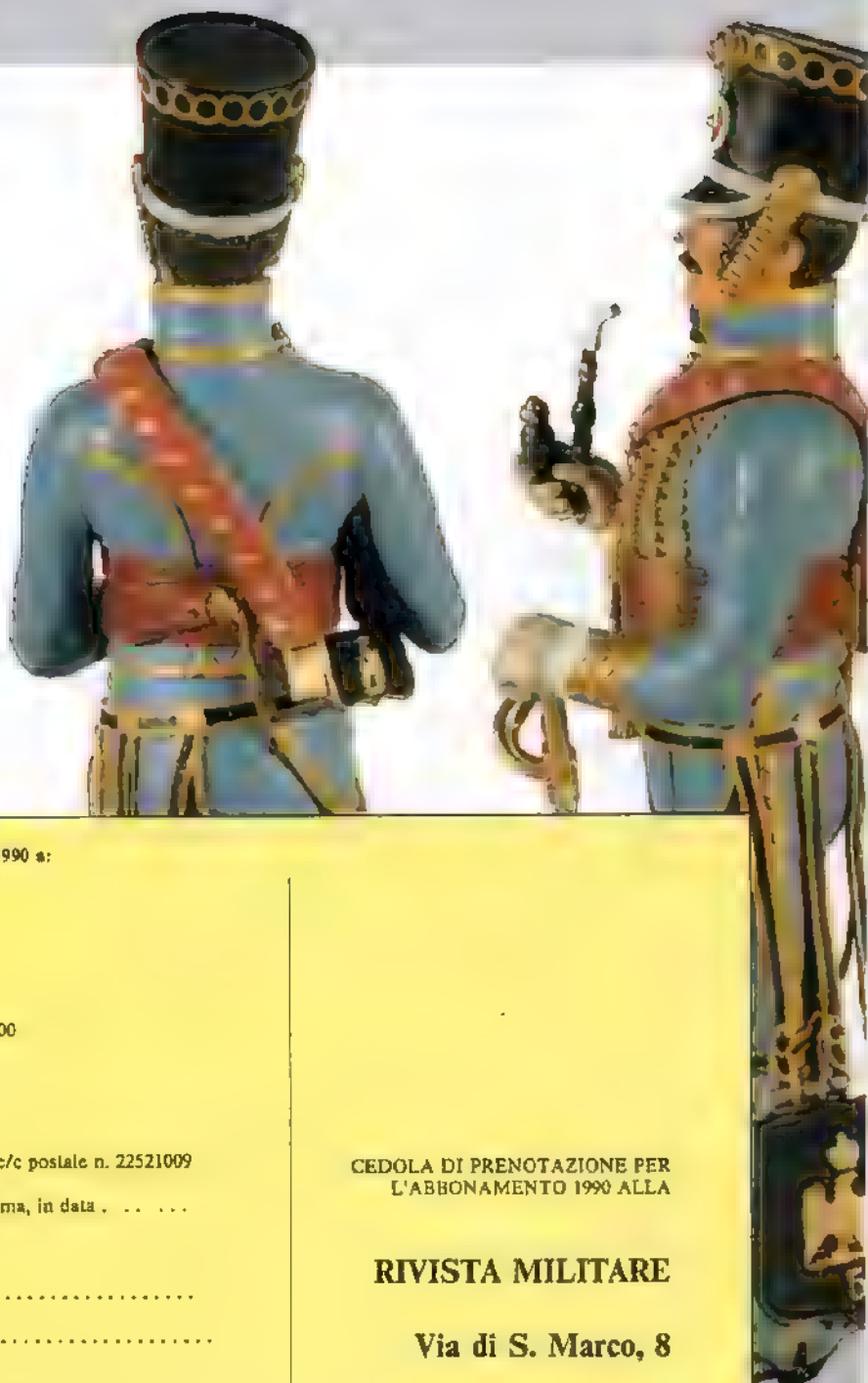
Modellino in 90 mm raffigurante un Capo squadrone Ussari del 5° Reggimento, 1810/1812, realizzato dal Signor Vincenzo Grieco.

Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:

- | | | | | | |
|----|---|------------|----|---|------------|
| 16 | Gli eserciti europei dell'800 | L. 10.000 | 66 | Il reclutamento in Italia | L. 10.000 |
| 17 | Gli eserciti di Asia, Africa e Oceania | L. 10.000 | 67 | Le questioni militari in Caxtano Mosca | L. 10.000 |
| 35 | Il soldato europeo nell'arte | L. 50.000 | 68 | Storia del servizio militare in Italia - Vol. I | L. 10.000 |
| 37 | I collezionisti di militaria - Vol. I | L. 10.000 | 69 | Uniformi dell'esercito brasiliano - 1730-1922 | L. 20.000 |
| 44 | Guerra d'Italia, L'annessione del regno di Napoli | L. 10.000 | 70 | I soldati del primo Tricolore italiano | L. 120.000 |
| 45 | La guerra nelle montagne | L. 5.000 | 71 | Carl von Clausewitz's theory of war and strategic thought | L. 10.000 |
| 46 | Diario di un combattente in Libia | L. 4.000 | 72 | Il reggimento artiglieria a cavallo | L. 20.000 |
| 47 | Sopravvivenza | L. 4.000 | 73 | Storia del servizio militare in Italia - Vol. II | L. 15.000 |
| 56 | Imperial War Museum | L. 5.000 | 74 | Storia del servizio militare in Italia - Vol. III | L. 15.000 |
| 59 | Un uomo. Paolo Caccia Dominioni | L. 100.000 | 75 | Soppressione della leva e costituzione di Forze Armate volontarie | L. 15.000 |
| 61 | Monterano. Riserva naturale | L. 10.000 | 76 | L'importanza militare dello spazio | L. 15.000 |
| 62 | Serie cartoline ONU | L. 5.000 | 77 | Le idee di difesa alternativa ed il ruolo dell'Italia | L. 15.000 |
| 63 | Serie cartoline NATO | L. 5.000 | 78 | La policy science nel controllo degli armamenti | L. 15.000 |
| 64 | Serie cartoline Consiglio d'Europa | L. 5.000 | 79 | La dissuasione nucleare in Europa | L. 15.000 |

CAMPAGNA
ABBONAMENTI

1990



Desidero abbonarmi per l'anno 1990 a:

- ☐ 1 Rivista Militare L. 22.000
- ☐ 2 Rivista Militare edizione inglese L. 22.000
- ☐ 3 Rivista Militare Europea L. 28.000

Ho versato L. sui c/c postale n. 22521009
intestato a SME - Rivista Militare - Roma, in data

Cognome
Nome
Via
CAP Città
Firma

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1990 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE NELL'ANALISI SOCIOLOGICA



Protesa alla ricerca delle regolarità, applicandosi all'analisi delle organizzazioni la sociologia si è posta l'obiettivo di descrivere e di interpretare le caratteristiche comuni che di una serie di aggregati sociali, dotati ciascuno di una propria individualità, facevano un fenomeno unico; definibile appunto *organizzazione*. Contemporaneamente, la sociologia si è proposta il compito di identificare le differenze, in particolare le differenze delle forme as-

sunte dall'organizzazione in relazione al diverso fine (la *mission*) fatto proprio dalla stessa

Questo è ciò che è accaduto anche all'organizzazione militare quando, in coincidenza con l'emergenza rappresentata dalla seconda guerra mondiale, essa è entrata nella visuale dell'indagine sociologica o, per meglio dire, quest'ultima è stata mobilitata per fornire allo sforzo bellico il proprio contributo. Tale contributo ambiva ad essere,

nello stesso tempo, scientifico ed operativo. In primo luogo, cioè, esso si proponeva di ricollegarsi al patrimonio (per la verità ancora esiguo) di ricerca empirica mediante il quale la disciplina stava realizzando la sua «accumulazione primitiva» nel consolidamento epistemologico e nell'accreditamento professionale. In secondo luogo, essa aveva ben chiaro, come dimostra la dichiarazione d'intenti con cui esordisce l'*American Soldier*, che ciò che le



veniva richiesto non era un astratto ampliamento della conoscenza (secondo gli statuti ideali della ricerca scientifica), ma una precisa prestazione pratica nella formulazione di analisi e di proposte utilizzabili per fini «ingegneristici» (Stouffer 1949-1950, I, pag. 82).

Tale origine *pratica* ha accompagnato nella sua crescita quella branca della disciplina che si è dedicata al complesso di fenomeni collegati al militare e che si è definita, appunto, come sociologia militare. A questo «peccato originale» non è estraneo il fatto che, dei due obiettivi ricordati all'inizio — l'analisi delle forme comuni e l'analisi delle *missions* differenti — la sociologia militare abbia generalmente teso a trascurare le implicazioni contenute nella seconda. L'esito è stato una ricostruzione formalistica (come in certa misura è pur indispensabile in sociologia) della fenomenologia dell'organizzazione militare, nella prospettiva della maggiore o minore convergenza e funzionalità di questa rispetto alle altre organizzazioni e rispetto al sistema sociale. Poco o

non abbastanza è stato ricercato e detto sulla funzione — una funzione ben caratterizzata e particolare dell'organizzazione; che dopo tutto è, nelle parole di uno scienziato sociale che scrive agli esordi della seconda guerra mondiale, «l'amministrazione della violenza» (Laswell 1975). Dimenticare questo dato per dedicarsi alla pura e semplice descrizione dei problemi operativi e alla loro possibile soluzione (il soldato come l'operaio, la paura come la fatica, il combattimento come la produzione) ha suscitato l'opposizione dell'ala progressista della sociologia. È così che al suo debutto, segnato dalla pubblicazione dell'*American Soldier*, la sociologia militare ha potuto essere definita da Robert Lynd (1949) la «scienza delle relazioni disumane».

Grazie al fatto di avere per oggetto l'azione dell'uomo, la ricerca sociale ha come proprio destino la presenza di un forte tasso di politicità (non attenuata dalla forma latente che questa può eventualmente rivestire). Naturalmente, ciò è non meno ma più vero in un ambito

tanto controverso — fisicamente, psicologicamente e simbolicamente così coinvolgente — come il complesso dei fenomeni incentrati sulla guerra e sulla sua preparazione. L'elevata politicità della ricerca sociologica su questi terreni e conseguentemente i delicati problemi etici e deontologici che essa comporta sono, dopo la fase iniziale dominata dalla pressione degli eventi e delle scadenze (se ne veda una significativa ricostruzione in Bowers 1967; v. anche Hutchinson 1957; Janowitz 1982), ormai ben presenti agli studiosi più consapevoli (Janowitz 1979, p. 11; Harries-Jenkins e Moskos 1981, p. 2). Ciò non ha impedito, almeno fino al recente passato, un atteggiamento di sospetto e di distacco innanzitutto tra la sociologia e le questioni militari e, secondariamente, all'interno della sociologia, tra i ricercatori impegnati in questo ambito e la maggioranza dei loro colleghi, per motivi ideologici e culturali diffidenti o *blasé* nei confronti dei primi.

Il fatto è che una realtà sociale inquietante (quale, a parere di chi

scrive, restano sia la guerra sia la sua preparazione) non è meno tale ignorandola o esorcizzandola. Né alla sua possibile soluzione giova il monopolio esercitato dagli organismi politici e amministrativi (che, su questo terreno più che altrove, tendono a escludere l'opinione pubblica, invocando lo strumento del segreto e della competenza tecnica). Così come non giova la preponderanza conoscitiva esercitata, sulla base di una reale o presunta affinità psicologica e intellettuale con questi temi, da quella parte della comunità scientifica definibile come conservatrice. In questo senso, dell'atmosfera conformista ed edulcorata che ancora caratterizza buona parte della ricerca e del dibattito sull'organizzazione militare, la sociologia critica (nella quale, per quanto valgono le definizioni, si riconosce l'autore di queste note) deve ritenere responsabile anche se stessa, il proprio snobismo, la scarsa propensione a cercare nell'indagine empirica la verifica delle proprie ipotesi.

Eppure svariati fattori dovrebbero favorire, in questo ambito più che in altri, lo sviluppo di una prospettiva che si presenta come dialettica nel metodo e innovativa nei contenuti. Pochi altri fenomeni sociali si manifestano intriganti come l'organizzazione militare e le problematiche ad essa connesse. Un compito intellettuale su cui i progressisti avrebbero di che esercitare la millsiana immaginazione sociologica, ad esempio, è rappresentato dall'interpretazione di uno dei dati di fondo del militare come organizzazione: il suo sostanziale isomorfismo. Con questo termine Geser (1983) definisce un fenomeno tanto indiscutibile quanto sconcertante. Cioè che, più di qualsiasi altra, l'organizzazione militare non soltanto è diffusa ovunque ma, anche, allo stesso modo. Indipendentemente dal modello economico, sociale e politico che la ospita, in tutti i paesi del mondo la Forza Armata tende ad assumere le identiche forme, con una costanza e una coerenza che contraddicono ogni ipotizzabile dipendenza fenomenologica dei sub-



sistemi sociali dalla natura politica del sistema di appartenenza.

Ancora, un altro interessante dato su cui riflettere è la natura collettivistica dell'organizzazione militare. Tale dato si configura ugualmente imbarazzante tanto per i conservatori (ove questi si identifichino con la difesa del sistema sociale economico e politico fondato sul mercato), quanto per i progressisti (ove li si assuma critici di quel sistema in favore di un'applicazione più o me-

no radicale di principi collettivistici). Ora, il legame organizzazione militare-collettivismo (e, di converso, l'opposizione organizzazione militare/individualismo) è tanto evidente che stupisce il sostanziale silenzio riservatogli dalla sociologia militare contemporanea (1).

La natura collettivistica e comunitaria della Forza Armata, infatti, si impone alla riflessione del pensatore deduttivo, così come balza agli occhi dell'osservatore empirico.



Ciò emerge con chiarezza dalla rassegna del pensiero sociologico delle origini che proponiamo di seguito. Sia che ricorressero prevalentemente all'approccio deduttivo (come Saint-Simon, Comte e sostanzialmente lo stesso Spencer), sia che iniziassero a esplorare le possibilità di quello empirico (come Durkheim), i padri della sociologia sono concordi: l'esercito è un organismo improntato a principi collettivistici, in netta contrapposizione con l'individualismo della società industriale. La genuinità del giudizio è rafforzata dalla disparità delle valutazioni che, in sede ideologico-politica, esso ispira ai suoi fautori. Come avremo modo di vedere in dettaglio, i socialsteggianti seguaci di Saint-Simon (sebbene, a rigore, non il loro maestro) esprimono ammirazione per le forme organizzative e gerarchiche dell'esercito; per l'ultra liberale e ultra-individualista Spencer (1967: II, p. 1060), il socialismo, a sua volta, è «semplicemente una irregimentazione civile simile a quella militare» (2).

Altri studiosi con posizioni politiche più sfumate, autori di penetranti analisi sulle luci e sulle ombre della rivoluzione industriale di cui sono comunque figli, dicono con toni diversi la stessa cosa. Giudicando il militarismo superato per sempre, Comte (1967) ha parole di considerazione e di fiducia per la classe militare, «portatrice di una tendenza organica», di contro all'«anarchia» prevalente nell'epoca contemporanea. Dal canto suo Durkheim (1969), anche senza nutrire alcuna simpatia per questa sopravvivenza di epoche precedenti, identifica la specificità dello spirito militare esattamente nella sua eterodirezione, nella sua abnegazione, in una parola nel suo «altruismo», rispetto alla spinta individualizzazione e auto-direzione dell'azione sociale tipica dell'età moderna. In linea di principio, dunque, si potrebbe concludere che proprio l'organizzazione sul piano politico identificata da alcuni (marxisti ed elitisti) come uno dei capisaldi del sistema fondato sul mercato è, sul piano struttu-

rale, la più socialista delle organizzazioni della società moderna.

Certo, si può osservare che Marx vedeva nel socialismo l'esito sia di un processo oggettivo di sviluppo delle forze produttive, sia di un cosciente progetto politico; il collettivismo dell'organizzazione militare, dal canto suo, richiama piuttosto uno stadio primario della condizione e della civiltà umana (proseguendo nell'analogia, in questo senso si potrebbe parlare marxianamente di una forma di «comunismo primitivo»). Rimane il dato innegabile del contrasto fra l'universo dei valori (e quindi dei modelli di comportamento) su cui si fonda l'organizzazione militare e l'analogo universo a cui si ispira la società di mercato. L'etica del militare si basa sull'onore, sul sacrificio, sulla solidarietà, sulla disciplina; l'etica dello scambio si basa sul profitto, sulla competizione, sul libero contratto. I due universi etici sono alternativi: ciò non vuol dire che tra di loro siano impossibili i compromessi, significa che il rapporto che li regola è inver-

samente proporzionale

«Onore» e «competenza» simboleggiano bene i due universi etici, così come sono impersonati dai loro protagonisti reali: i militari. All'accentuazione posta sulla caratteristica dell'onore — requisito indispensabile quando il ceto guerriero era formato da nobili — in età moderna si è andata sostituendo la caratteristica della competenza tecnica, prerogativa della nuova classe borghese. Nelle scuole di artiglieria istituite in Francia da Luigi XIV — ricorda Mosca (1968, p. 118) — gli allievi promossi ufficiali dal genealogista Cherin erano respinti dall'insegnante di matematica Bossu, e quelli promossi dal matematico erano respinti dal genealogista. La storia dell'organizzazione militare moderna è la storia di una graduale espansione dei valori che riassumiamo nel termine «competenza», in quanto è la storia della progressiva razionalizzazione cui il capitalismo sottopone ogni singola articolazione, materiale e simbolica, della società moderna. Questo processo, che Weber (1980) ha descritto in pagine di ineguagliata acutezza interpretativa, presenta i suoi vantaggi e i suoi costi, valorizza attori e situazioni, altri ne miete come vittime. Tra queste ultime sono le caratteristiche etiche legate a una società tradizionale e patriarcale che storicamente hanno trovato e ancora trovano nell'organizzazione militare un rifugio e svolgono una funzione. Nell'intento di ripristinare tra i contemporanei i tratti morali degli antichi, Machiavelli (1937, p. 9) così le descrive: «Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare [...] stimare meno il privato che il pubblico». Valore, povertà, disciplina, priorità del benessere pubblico su quello privato continuano a costituire l'orizzonte ideologico del militare e continuano a essere insegnati nelle accademie: il problema è che essi sono in oggettivo contrasto con gli ideali edonistici, acquisitivi, libertari e privatistici della società fondata sul mercato.



Naturalmente non è questa la sede per formulare, sull'intrinseco valore di tale società, bilanci che non possono non essere soggettivi (oltre che particolarmente aleatori oggi, in assenza o di fronte al fallimento delle eventuali alternative). Il nostro compito è, fortunatamente, limitato all'analisi che dell'organizzazione militare hanno fornito il pensiero e la ricerca sociologici. In questo ambito essi hanno tradizionalmente teso — da Spencer a Janowitz — a risolvere la dicotomia tra il sistema sociale e il sub-sistema militare nel senso di un progressivo assorbimento del secondo nel primo. Di fatto, le cose stanno altrimenti. Non soltanto il processo di assorbimento — che nel diciannovesimo secolo sembrava inarrestabile — si è interrotto sul piano storico. Attualmente esso non sembra ai sociologi neppure auspicabile, a causa di quella che appare con sempre maggiore chiarezza la specificità e la irriducibilità dei valori e dei modi di funzionare dell'organizzazione militare. Schematicamente: se si vuole una Forza Armata — afferma la più recente sociologia militare americana — questa deve ispirarsi a valori propri («istituzionali») anziché mutuati dalla società civile («occupazionali»), pena la perdita della propria identità e della propria efficacia. Dopo una fase di convergenza, dunque, sembra che

Marte debba separare il proprio cammino da quello di Mercurio

Lasciando per ora sullo sfondo questi nodi problematici e la sfida che rappresentano nei confronti delle nostre opinioni consolidate, passiamo alla dimensione propriamente *organizzativa* dell'organizzazione militare. Anche al di là della complessiva tenuta della teoria dei sistemi quale paradigma prevalente nella sociologia dell'organizzazione, il rapporto che le organizzazioni intrattengono con l'ambiente è, a nostro parere, destinato a rappresentare una variabile esplicativa di primaria importanza per la determinazione delle forme strutturali di questa. La natura, statica o dinamica, dell'ambiente in cui l'organizzazione opera è, in quest'ottica, decisiva per plasmare strutture organizzative, modelli di comportamento e strategie contraddistinte, schematicamente, dal massimo possibile della stabilità o, viceversa, della flessibilità.

In questo ambito, un dato fondamentale contrassegna l'organizzazione militare e la rende sostanzialmente diversa da ogni altra organizzazione privata o pubblica, fornitrice di prodotti industriali, di servizi o anche di beni collettivi: *la sua intrinseca duplicità*. Sistema che ha per compito precipuo la conduzione della guerra, l'organizzazione militare attende a questo suo compito



in tempo di pace. Un compito — dotato di caratteristiche del tutto particolari e anzi, a quel livello di intensità e di coinvolgimento, unico nel panorama delle *missions* cui sono preposte le organizzazioni della società moderna — deve essere analizzato, prefigurato e predisposto nelle sue singole componenti, in condizioni fisiche e psicologiche completamente diverse da quelle nelle quali verrà presumibilmente eseguito. A una fase relativamente breve — la guerra — in cui i *feed*

backs sono «spasmodici» (Downey 1977, p. 63) e l'ambiente presenta la massima sfida nei confronti dell'organizzazione (nulla di meno perseguendo che la sua distruzione) corrisponde una fase solitamente lunga — la pace — in cui l'ambiente presenta nei confronti dell'organizzazione un volto così tranquillo e silenzioso da sfiorare l'indifferenza. Questa situazione, che risale alla fondazione in età moderna degli eserciti permanenti, appare accentuata sino al paradosso dall'intro-

duzione dell'arma atomica. Nell'equilibrio della deterrenza, venutosi a determinare con il possesso dell'arma nucleare da parte di entrambi i maggiori contendenti, l'obiettivo strategico non è più la vittoria in un conflitto, ma la sua prevenzione attraverso l'assicurazione (largamente simbolica) di essere pronti a combatterlo. Tutta l'attività del militare così, si finalizza al permanente rinvio di quel pagamento «in contanti» che secondo Clausewitz (1982, p. 53) è la decisione delle armi, e dunque assume le forme di un *grandioso e prolungato otius interruptus*.

Ogni organizzazione, naturalmente, attraverso successivamente periodi di mobilitazione e periodi di inattività, riceve alternativamente impulsi stressogeni e segnali ovattati, si imbatte di volta in volta in fattori di stabilizzazione e di destabilizzazione. Tutto questo ha luogo, peraltro, in un contesto di relativa coerenza dei fenomeni. È tale coerenza, appunto, che configura un ambiente: quieto per l'amministrazione pubblica che produce certificati di nascita, dinamico per l'azienda delle partecipazioni statali che fornisce alla società di appartenenza prodotti in condizioni di semi-monopolio, decisamente turbolento per l'impresa privata che opera in condizioni di rapida innovazione tecnologica e/o di forte competitività internazionale.

A differenza delle altre organizzazioni che, quale che sia, hanno un ambiente in cui operare, l'organizzazione militare ne ha due: l'ambiente di pace e l'ambiente di guerra. In questa prospettiva l'organizzazione militare è — è il caso di dire — un Giano bifronte, impiantato in due ambienti diversi e contrapposti, ciascuno dei quali determina forme e modelli organizzativi a loro volta differenti e contrapposti. Quanto alla preparazione del compito-guerra, questo viene perseguito nell'ambiente-pace: ciò avviene sulla base di un principio regolatore rappresentato (almeno nelle società occidentali) dallo scambio; il codice etico prevalente è di tipo

utilitaristico; il modello organizzativo meccanicistico. Quanto all'esecuzione, questa viene perseguita nell'ambiente-guerra; qui il principio regolatore è l'esercizio della violenza; il codice etico è di tipo solidaristico; il modello organizzativo organicistico.

Ve ne sono, per un'organizzazione soggetta a tale duplicità, di problemi da risolvere e di torsioni da sopportare nelle proprie strutture organizzative. Il tutto in un quadro conoscitivo e operativo caratterizzato dall'estrema incertezza. L'incertezza, che rappresenta uno dei principali problemi che ogni organizzazione deve affrontare e risolvere, è, ancora una volta, marcata nell'ambito militare come in pochi altri. È questo per due ordini di fattori, soggettivi e strutturali.

Per quanto concerne il primo, in realtà esso non si distingue qualitativamente da quello che contraddistingue le altre organizzazioni, specie economiche. Già in quella metafora della guerra guerreggiata che, secondo Marx (1968), è rappresentata dai rapporti che regolano la società capitalistica — gli attori si muovono in condizioni di incertezza, per fronteggiare le quali uno dei principali mezzi è costituito dalla promozione dell'incertezza dei competitori. Quanto alle misure unilaterali approntate in risposta all'incertezza — la decisione e la strategia — queste hanno un'indubbia origine bellica; è tuttavia nello scambio operato nelle società di mercato che esse hanno trovato la più compiuta applicazione. La minimizzazione dell'incertezza propria e la massimizzazione di quella dell'avversario, dunque, non sono in alcun modo misure esclusive dell'organizzazione militare (sebbene in essa assurgano quantitativamente alle dimensioni estreme; trattandosi di un gioco a somma zero che ha per posta, letteralmente, o la vita o la morte).

Specifico dell'organizzazione militare, piuttosto, è il fattore strutturale dell'incertezza. Per tutte le organizzazioni, infatti, l'incertezza riguarda principalmente i compor-

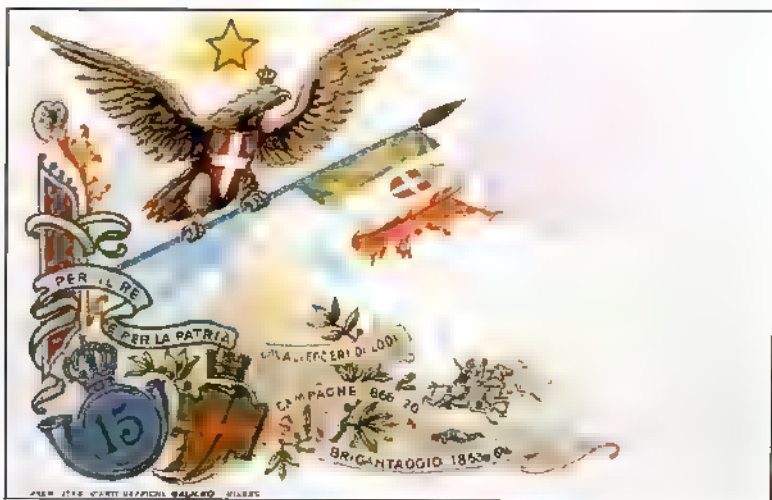
tamenti dell'interlocutore, amico, neutrale od ostile che sia, come pure le infinite altre variabili che costituiscono l'ambiente. Ma non basta: in misura assai minore, e tuttavia in qualche misura, l'incertezza riguarda anche i propri comportamenti, cioè le reazioni che la stessa organizzazione produce, una volta raggiunta da un determinato stimolo. Uno dei principali indici di efficacia di un'organizzazione, così, diventa la certezza con cui i suoi vertici sono in grado di prevedere e dirigere le reazioni della struttura, condizione preliminare per ogni possibile strategia.

È esattamente questa — la capacità di controllare l'incertezza proveniente dall'interno della propria struttura — la risorsa che l'organizzazione militare possiede in misura ridotta, più ridotta di qualsiasi altra organizzazione. Mentre infatti la continuità e la frequenza delle prestazioni mette le altre organizzazioni nelle condizioni di effettuare continui test sulla propria capacità di *performance*, la discontinuità e la rarità della prestazione bellica impediscono la verifica dell'adeguatezza dell'organizzazione al proprio compito, se non nel momento estremo (e tardivo) della sua esecuzione.

Ovviamente, l'organizzazione militare condivide con altre organizzazioni ad essa più o meno direttamente paragonabili (tipicamente altre branche dell'amministrazione

pubblica) quella esiguità di *feedbacks* che ne limita o impedisce l'autocorrezione. A differenza dell'impresa (sulle cui disfunzioni si presume che il mercato faccia sentire in modo tempestivo e convincente la sua azione) anche altri apparati dello Stato sono caratterizzati in questo senso. Per questi ultimi, tuttavia, l'insufficiente densità di *feedbacks* è solitamente provocata dalla debolezza delle fonti di emissione, assai più che dall'imponderabilità delle prestazioni fornite. Se infatti non appaiono ancora risolti del tutto i complessi problemi teorici e di misurazione empirica relativi ai beni collettivi e alla loro prestazione, il dilemma della scarsa correggibilità delle organizzazioni pubbliche destinate a fornirli sembra riconducibile prevalentemente al limitato potere di reazione, e quindi di controllo, che già Merton (1970) osservava negli utenti di queste.

Nel caso di servizi resi quotidianamente alla collettività — l'assistenza sanitaria fornita da un ospedale, la corrispondenza recapitata dalle poste, la giustizia amministrata da un tribunale — potranno essere controverse la scelta e la precisione degli indicatori, ma si può ipotizzare che la qualità della prestazione sia sostanzialmente chiara agli occhi degli utenti. Il problema, quindi, non è che di tale qualità non emerga alcuna immagine (senza nulla dire della sua oggettività);



quanto piuttosto che gli utenti non possiedono gli strumenti per farla valere presso l'organizzazione che eroga il servizio.

Per l'organizzazione militare, la questione si pone in termini completamente diversi. Non tanto per l'analoga difficoltà degli utenti di far valere il proprio punto di vista (semmai più pronunciata, dato che, in quanto fruitori del bene difesa, i cittadini sono particolarmente sprovvisti di strumenti conoscitivi e di espressione della propria volontà). A disporre di strumenti scarsi e aleatori sono gli stessi responsabili dell'organizzazione militare poiché i beni prodotti da essa — la difesa e, in conseguenza di questa, la sicurezza — sono oggettivamente refrattari a essere misurati (Geser 1981; Faris 1988). Essi infatti sono diretta funzione di una serie di imponderabili che culminano nel fattore più imponderabile di tutti: la volontà del nemico — una volontà non assoluta, per di più, ma essa stessa direttamente condizionata dalla nostra (in quanto fondata sulla rappresentazione che noi ci formiamo di quella del nemico).

La sostanziale impossibilità di determinare esattamente l'adeguatezza dell'*output* dell'organizzazione condiziona anche la possibilità di determinare l'adeguatezza delle forme assunte per produrlo. Alla frequente aleatorietà della determinazione e della verifica del «prodotto principale» delle organizzazioni — osserva Etzioni (1967, p. 23) — fa talvolta riscontro la facilità di «misurare altri aspetti dell'attività istituzionale che sono evidenti e concreti, ma hanno ben poco a che fare con il fine principale». Per quanto riguarda in particolare l'organizzazione militare, il rischio è che vengano sottoposti a misurazione non i fattori realmente importanti (si pensi alle difficoltà incontrate dalla sociologia per operationalizzare concetti come «il morale» o «la preparazione al combattimento»), quanto fattori relativamente marginali e tuttavia passibili di essere quantificati e controllati. Come è stato rilevato in riferimento



all'Esercito tedesco, i Quadri, soprattutto medio-inferiori, preferiscono dedicarsi ai compiti quantificabili. L'obiettivo degli individui diventa quello di conseguire «l'adempimento statistico» (Kuhlmann 1984), mentre, per l'organizzazione, l'esito finale è l'istituzionalizzazione di una «doppia verità»: «quella delle statistiche ufficiali e quella della realtà dei fatti» (Bonazzi 1987, p. 341).

L'incertezza, compagna inseparabile dell'attività umana e dunque elemento costante in ogni organizzazione, è in conclusione lo stato predominante dell'organizzazione militare. Ciò è dovuto alla natura anfibia di essa, organizzazione protesa verso uno stato (la guerra) ma saldamente radicata in un altro (la pace). È così che nessuna organizzazione è sottoposta ad altrettanti *stress* nella fase dell'esecuzione del compito, mentre nessuna lo è ad altrettanto pochi nella fase della preparazione.

Poiché gli *stress* sono anche informazioni, non vi è nelle società complesse un'organizzazione che, come quella militare, rischi di rimanere così priva di criteri di regolazione.

Alla massima sfida dell'ambiente, d'altro canto, ogni organizzazione tende a far corrispondere la massima risposta di cui è capace. Trovandosi ad operare in un ambiente che rappresenta in un caso il massi-

mo dell'ostilità e nell'altro il massimo dell'inerzia, ed essendo obbligata a gestire fattori esterni caratterizzati dall'estrema aleatorietà, l'organizzazione militare moderna ha compiuto nel tempo un colossale sforzo di razionalizzazione delle proprie forme strutturali. Beneficiaria e insieme protagonista del grande processo di estensione della razionalità a tutte le attività umane che caratterizza la modernità, secondo Weber l'organizzazione militare ha avuto non meno, ma più irrazionalità da sottomettere. A cominciare dagli «imponderabili» della guerra, quegli elementi «irrazionali ed emotivi» che l'organizzazione ha tentato di sottoporre al calcolo razionale «nello stesso modo in cui si calcola la produttività di un giacimento di carbone e di metallo» (Weber 1980).

Coerentemente con la sua natura duplice, le risposte organizzative approntate dall'esercito hanno assunto una forma dilemmatica. In esse, così, proponiamo di distinguere quattro *dilemmi organizzativi*, intendendo con questo termine altrettante coppie di soluzioni strumentali logicamente antitetiche (sebbene non reciprocamente escludenti nella realtà): 1) *centralizzazione/decentramento*; 2) *unità/differenziazione*; 3) *conservazione/innovazione*; 4) *formalizzazione/informalizzazione*.

A ben vedere, questi quattro dilemmi costituiscono la proiezione, in altrettanti ambiti organizzativi, del dilemma di fondo dell'organizzazione militare (e probabilmente non soltanto di essa): quello tra identità e differenza

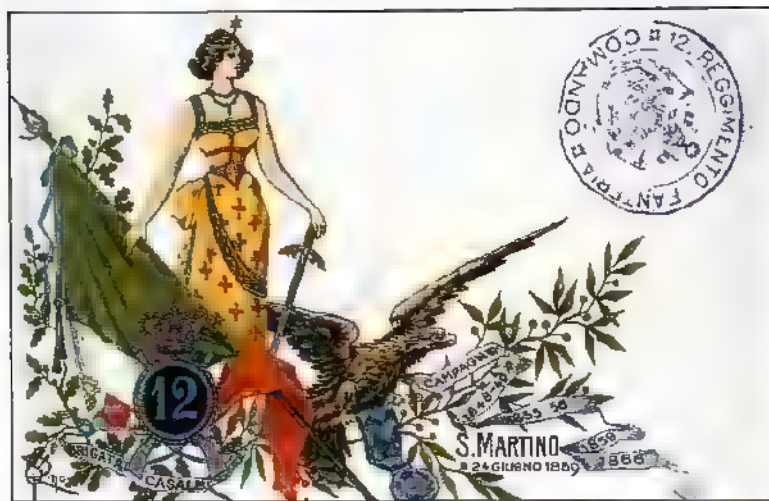
Centralizzazione/decentramento. L'unità del comando, presupposto universalmente riconosciuto dell'azione bellica, viene assicurata mediante la costituzione di un apparato gerarchico piramidale. Dal generale in capo all'ultimo dei soldati, il comando si trasmette attraverso la disciplina. Si accetti o meno la tesi weberiana che la disciplina militare è «il grembo della disciplina in generale» (Weber 1980), essa costituisce una forma di esercizio del potere dal fine e dalle caratteristiche peculiari. Il primo, che determina le seconde, è a sua volta condizionato dalle caratteristiche del tutto particolari dell'ambiente nel quale viene perseguito. Nella situazione-limite (ma tipica) della guerra, il fine principale è il mantenimento della catena del comando nelle circostanze più avverse, inclusa l'eliminazione fisica di uno o più dei suoi tramiti. L'indispensabile obiettivo di assicurare comunque l'esecuzione dell'ordine comporta quello che potremmo definire l'*universalismo dell'obbedienza e del comando*. Con questa espressione intendiamo il binomio di atteggiamenti

— sviluppato in massimo grado nell'organizzazione militare — consistente sia nella disponibilità a eseguire sia nell'abilitazione a emanare o trasmettere gli ordini, sulla base del grado gerarchico ricoperto e ad esclusione di qualsiasi altro criterio concorrente. Da un lato, quindi, l'inferiore deve obbedienza al superiore sempre e in quanto tale, cioè senza che questi debba dimostrare di volta in volta la propria competenza, nella duplice accezione di un adeguato livello di conoscenza tecnica e del possesso del fondamento della legittimità per emanare l'ordine. Dall'altro, il superiore è tale indipendentemente dall'ufficio rivestito, criterio che, invece, regola i rapporti gerarchici nelle organizzazioni civili (3). L'universalismo dell'obbedienza e del comando, come specifico connotato dell'organizzazione militare, è raffigurato icasticamente nell'episodio del capitano di Köpenick (4).

L'imprescindibile requisito dell'unità del comando, così, è stato perseguito nell'organizzazione militare mediante l'edificazione di un'impalcatura gerarchica a forma di piramide azteca, ad ogni gradino della quale ciascuna pietra ne sovrasta un certo numero mentre, dal canto suo, è sovrastata direttamente da una che le è superiore e indirettamente da tutte quelle che sono superiori a quest'ultima. Modello per le burocrazie civili e per la stes-

sa impresa (fino a Taylor e anche dopo di lui) *alle soglie dell'età moderna* questo assetto gerarchico era stato ispirato all'esercito dalla chiesa che, in uno storico gioco di specchi, lo aveva mutuato dall'apparato statale bizantino e romano, a loro volta estensione civile del prototipo militare

Efficace nell'*ancien régime*, questo modello ha registrato i primi sintomi della crisi con la comparsa, in età rivoluzionaria e napoleonica, degli eserciti di massa formati non più da mercenari ma da cittadini. Nelle condizioni della guerra moderna, radicalmente mutate nella composizione umana e nella composizione tecnologica degli eserciti, la soluzione della centralizzazione estrema ha iniziato a scontrarsi con le nuove esigenze. A livello di vertice, il problema ha assunto le forme della necessità di sintesi tra le competenze sempre più diversificate per pianificare e gestire la guerra moderna. A livello della struttura, è andato crescendo il peso della qualificazione tecnica e della disponibilità psicologica dei reparti e dei singoli uomini a sostenere gli enormi e (soprattutto dopo l'introduzione della mitragliatrice) accresciuti *stress* del combattimento. Di fronte a queste nuove esigenze, le soluzioni apprestate sul piano organizzativo sono andate nella direzione di un cauto decentramento. Al vertice, l'organizzazione militare ha introdotto l'organismo dello Stato Maggiore. Apparso embrionalmente nel corso del diciottesimo secolo, lo Stato Maggiore si è consolidato in Prussia nel secolo successivo e da là si è esteso a tutti gli eserciti europei. Pur non privo di controindicazioni (per cui v. Lang 1965), l'innovazione dello Stato Maggiore si è rivelata complessivamente positiva e ha fatto scuola in campo organizzativo. Più complessa la situazione ai livelli medi e bassi della struttura. Qui le misure proponibili nella direzione del decentramento non godono di condizioni generalmente favorevoli — innanzitutto in termini di disposizione soggettiva — di cui godono ai vertici, e ogni



innovazione diretta a promuovere l'autonomia delle piccole unità e dei singoli che le compongono minaccia di collidere con il postulato dell'unità del comando e della disciplina. D'altro canto la necessità di un parziale decentramento della decisione e dell'azione, già chiara nell'esperienza delle due guerre mondiali, è divenuta pressante nel secondo dopoguerra, quando, in presenza dello stallo nucleare, la prevalenza è di conflitti a bassa intensità, spesso condotti da piccoli reparti in condizioni di parziale o totale isolamento e di elevata imprevedibilità. In questo quadro, decisiva diviene la prestazione fornita dall'elemento umano; cioè dalla volontà/capacità degli uomini di combattere, «in ultima analisi impossibile da estorcere» (Geser 1981) sia con le minacce che con le ricompense. Lo stesso potente apparato repressivo dell'organizzazione militare è sì efficace e indispensabile nel portare il soldato al combattimento (cheché ne dicano i sociologi dell'*American Soldier*). Esso, tuttavia, perde gran

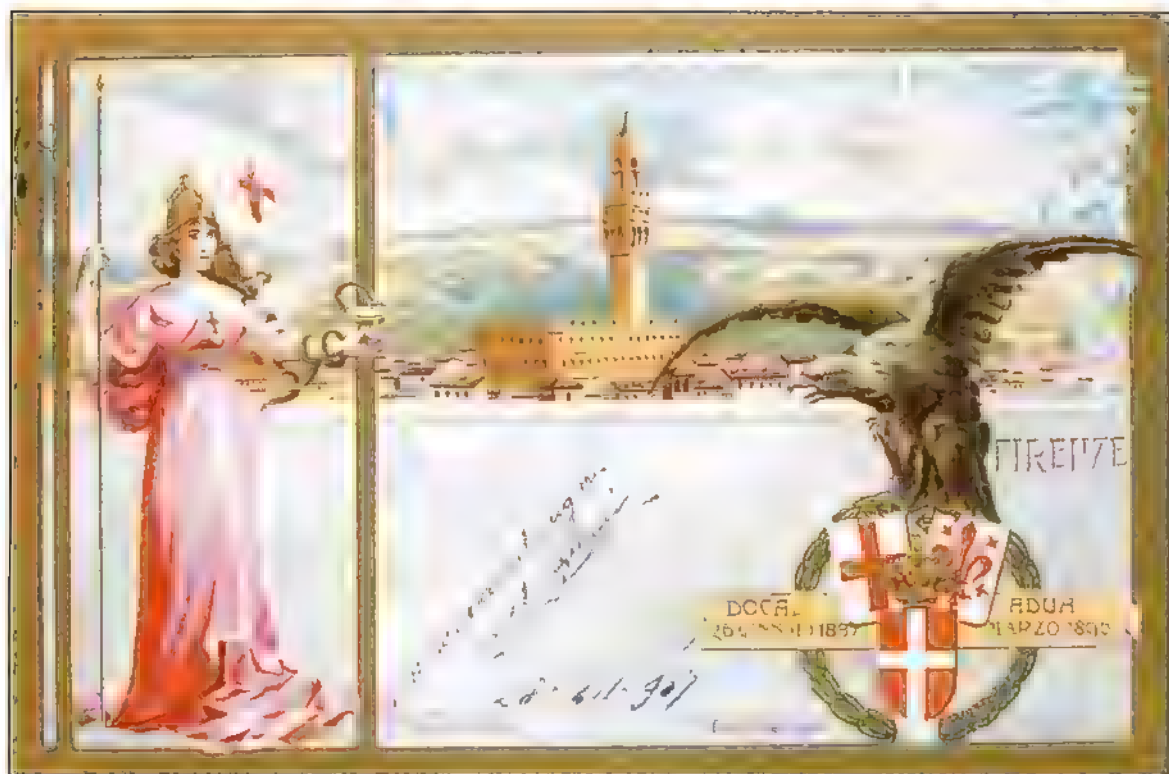
parte della sua efficacia nel combattimento (cioè nel momento decisivo), nel corso del quale le ipotesi di punizione come di premio (materiale) prospettabili all'individuo si svuotano di fronte alla minaccia estrema rivolta alla sua sopravvivenza fisica (5).

Negli assetti gerarchici, il dilemma centralizzazione/decentramento è il dilemma tra disciplina e autonomia, tra obbedienza agli ordini e capacità di assumere l'iniziativa. Le soluzioni elaborate dagli eserciti occidentali contemporanei sono soluzioni di compromesso (del tipo della «tattica del compito», che si propone di indicare l'obiettivo, lasciando al subordinato la scelta dei mezzi per conseguirlo) e oscillano tra i due percorsi senza potersi risolvere a imboccarne decisamente uno.

Unità/differenziazione. L'unità della struttura, cioè l'omogeneità e la coesione tra le parti, rappresenta un requisito fondamentale per ogni organizzazione. Esso è particolar-

mente sentito nell'organizzazione militare, cioè in un organismo caratterizzato (come abbiamo visto) da una spiccata esigenza di reazione comune agli stimoli dell'ambiente. La complessità dei compiti parziali che si è trovata ad adempiere, nello stesso tempo, ha indotto nell'organizzazione militare una spinta differenziazione e specializzazione delle singole parti. Storicamente questo fenomeno si è manifestato nell'esercito prima e in misura maggiore che altrove. Sottolineando il ruolo di antesignano nell'elaborazione di nuove forme sociali rivestito dall'esercito, Marx (1971) osserva che la divisione del lavoro ha preso corpo per prima nell'ambito militare. Anche Spencer (1967, II) è colpito dal passaggio, che si registra già in alcuni eserciti dell'antichità come in quello di Israele, da una differenziazione di natura tribale e territoriale a una di natura funzionale (tipo di armamento)

Accentuata in età moderna — in particolare dopo l'introduzione della polvere da sparo, presupposto



tecnologico per la nascita delle «armi dotte», artiglieria e genio — la differenziazione ha assunto proporzioni clamorose nel corso del ventesimo secolo. Nuovi corpi e nuove armi sono nati per distacco o per partenogenesi (aviazione), nelle vecchie armi sono sorti nuovi reparti e nuove specialità, categorie come gli ufficiali e i sottufficiali si sono articolati in compiti e in ruoli diversi (Martin 1981). Questo complesso processo e i suoi esiti non sono privi di conseguenze negative. Lo «spirito di corpo», che agisce come importante elemento di riconoscimento e di identità per coloro che appartengono a una specifica articolazione del sistema militare, agisce altresì (ma negativamente) rispetto all'identificazione con il sistema nella sua interezza. L'ostilità dell'esercito nei confronti delle aspirazioni di autonomia dell'aviazione o la rivalità tra armi e corpi diversi (in particolare il senso di superiorità dei reparti combattenti nei confronti delle retrovie, delle truppe di élite nei confronti di tutte le altre) sono ricordati rispettivamente da Janowitz (1960) e da Moskos (1971) in riferimento alla situazione americana, ma potrebbero essere descritti, in forma identica o molto simile a proposito delle Forze Armate di tutto il mondo. In realtà, la dialettica unità/differenziazione è soltanto più pronunciata, ma in nessun modo è esclusiva dell'esercito. In ogni organizzazione essa accompagna il rapporto tra l'insieme e le parti e di queste ultime tra di loro. Perseguendo la massimizzazione della propria efficacia, il risultato da una parte conseguito, difficilmente è tale per altre singole parti, e talvolta non lo è neppure per l'organizzazione nel suo complesso. D'altro canto, inibire al sottosistema il perseguimento di un proprio risultato può significare la rinuncia a ottenere risultati del tutto. Ancora una volta, non esiste una soluzione univoca, quanto piuttosto un precario equilibrio tra alternative opposte. Di fronte al rischio della frammentazione, insito nella marcata articolazione specialistica e



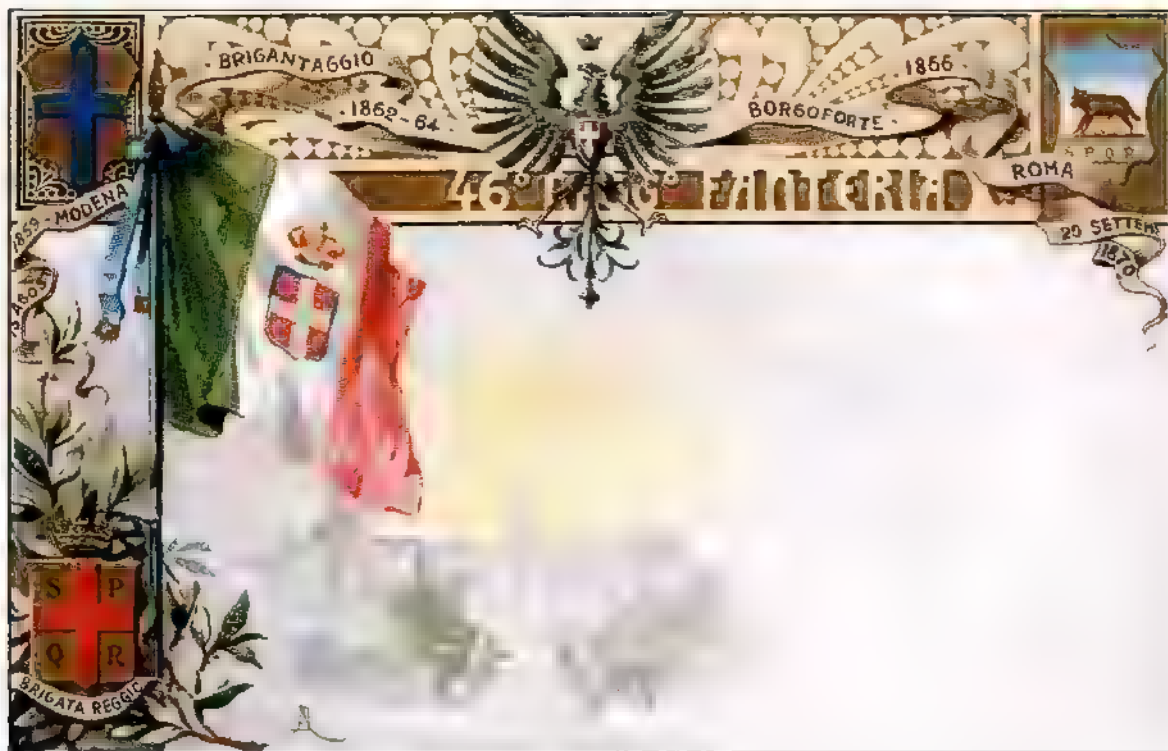
nella dispersione territoriale, l'organizzazione militare può contare su di un apparato di socializzazione che per intensità e pervasività ha eguali soltanto nelle procedure di noviziato di alcuni ordini religiosi (Olmeda 1985). L'obiettivo dell'identificazione con l'insieme dell'organizzazione viene perseguito mediante un complesso di meccanismi, il principale dei quali consiste nella netta separazione tra l'*ingroup* dei militari a fronte dell'*outgroup* rappresentato da tutti coloro che militari non sono.

Conservazione/innovazione. Nei due ambiti precedenti abbiamo visto il fondamentale problema dell'organizzazione militare — il mantenimento dell'unità — quale si manifesta nella sfera dell'elaborazione e della trasmissione della decisione e nella sfera della differenziazione funzionale. Il terzo dilemma organizzativo prende corpo relativamente al mantenimento dell'identità nel tempo. Come e più di altre organizzazioni, infatti, quella militare ha l'esigenza di presentarsi all'appuntamento con il proprio compito non solo con un'intrinseca unitarietà di volontà e di funzioni ma, anche, di continuità nel tempo. Poiché il suo compito quotidiano consiste nella *preparazione* all'esecuzione del compito finale, la dimensione predominante non è il presen-

te, ma il futuro. Un futuro, peraltro, a causa delle ragioni più volte richiamate, aleatorio più di ogni altro futuro; la cui pianificazione non cessa di essere impellente per il fatto di essere estremamente difficile.

A questa contraddizione, l'organizzazione militare cerca una via d'uscita nel passato. Di fronte alla difficoltà di prefigurare il futuro (obiettivo che l'organizzazione non abbandona del tutto e cui anzi dedica sforzi e risorse notevoli; si pensi alle tecniche previsionali specificamente sviluppate in ambito militare) la tendenza prevalente è quella di tesaurizzare le esperienze del passato. Da qui la spiccata simpatia per la storia, l'accurato studio delle battaglie, l'influenza dei Generali veterani nella definizione delle strategie. Da qui, complessivamente, il sostanziale conservatorismo dei militari (perennemente impegnati, secondo una nota *boutade*, a pianificare la guerra che c'è già stata).

Tale conservatorismo, tuttavia, non conduce vita facile, esposto com'è alle continue sollecitazioni del raffronto competitivo, tipico della situazione strategica. È almeno a partire dalle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, cioè dall'alleanza tra il primo moderno esercito di massa e l'Ecole Polytechnique che, come ricorda Comte (1968), ricerca scientifica e applicazioni militari



hanno proceduto di pari passo. Rifornito di sempre nuovi mezzi tecnici, il militare ha imparato a identificare nello scienziato, nell'ingegnere e nell'industriale alleati da rispettare e da sostenere. Gli straordinari progressi compiuti nella ricerca e nella produzione di armamenti hanno fatto del soldato un ammiratore incondizionato della scienza e della tecnologia. L'osservazione meticolosa delle innovazioni introdotte dal nemico, o anche la semplice previsione di quelle che avrebbero potuto essere introdotte, lo ha reso convinto fautore di ogni possibile innovazione.

Innestato sul vecchio tronco conservatore della mentalità militare, questo fervore innovativo ha dato vita a un atteggiamento di compromesso, che è stato così descritto da Janowitz (1960): «Sia che il problema siano i missili o il personale, la pianificazione del futuro tende a essere una proiezione delle tendenze esistenti, piuttosto che una valorizzazione fantasiosa di sviluppi rivoluzionari». L'esito è un evolucionismo che potremmo definire la-

marckiano, più che darwiniano, fondato sulla continuità piuttosto che sulla rottura, sullo sviluppo delle tendenze esistenti piuttosto che sulla radicale introduzione di tendenze nuove. Da qui, ad esempio nel campo dei sistemi d'arma, la proliferazione dei prototipi, ognuno sviluppo di una linea di ricerca e di una filosofia operativa che non si è avuto il coraggio di abbandonare, veri e propri «vicoli ciechi dell'evoluzione» a somiglianza di certe specie viventi.

È così che, secondo Janowitz, i principali mutamenti dell'organizzazione militare maturano al di fuori di essa (ad esempio in ambito politico) oppure ad opera di singole personalità di innovatori, per lo più socialmente e culturalmente estranei al filone maggioritario dell'*establishment* militare («outsiders») (6).

Formalizzazione/informalizzazione. Per essere completa, oltre che nelle scelte, nelle funzioni e nei tempi l'identità organizzativa deve trovare espressione anche nelle forme assunte dai comportamenti del-

la struttura. L'obiettivo — l'utopia — è la *normativizzazione totale*, cioè l'incasellamento di ogni minimo gesto ipotizzabile nell'ambito di una norma formalmente prevista, così che nulla, all'interno dell'organizzazione, sia lasciato al caso o all'arbitrio dell'individuo (7). Il problema, ancora una volta, è di tentare di imbrigliare e controllare una realtà sfuggente, contrassegnata dalla soggettività non soltanto esterna (il nemico) ma anche interna (i membri della propria struttura). Per tentare di ridurre l'incertezza proveniente almeno da questa seconda componente, l'organizzazione militare concentra il proprio sforzo nell'elaborare e nell'imporre la massima codificazione dei comportamenti (così che «ciò che non è vietato è obbligatorio», come sintetizza una battuta diffusa nelle Forze Armate italiane).

Nell'organizzazione militare il processo di formalizzazione investe numerosi ambiti, alcuni dei quali comuni alle organizzazioni in genere, altri propri esclusivamente a quella militare. Abbiamo così la

formalizzazione: a) dei contenuti; b) delle forme. A loro volta, i contenuti formalizzabili possono essere di due tipi: comportamenti generali e comportamenti operativi. Quanto al primo dei due, ogni membro ai diversi livelli dell'organizzazione regola le azioni inerenti al proprio status secondo criteri sanciti, pubblicamente e universalmente mediante codici, regolamenti di disciplina, circolari, etc.. Quanto ai comportamenti specificamente definibili come operativi, anche questi sono standardizzati e minuziosamente descritti, affinché ci si attenga scrupolosamente ad essi (emblematico il caso delle *Standard Operating Procedures* delle Forze Armate americane) (8).

La formalizzazione dei contenuti dell'azione del membro dell'organizzazione non è una misura esclusiva del militare ma, in misura e modalità differenti, viene praticata in ogni aggregato sociale caratterizzato dal perseguimento di un fine.

Tipica dell'organizzazione militare, invece, è la formalizzazione delle forme (ci si perdoni il gioco di parole) che questa azione assume. Ciò è particolarmente evidente per quanto riguarda i codici della comunicazione. Le organizzazioni definibili come aperte non prevedono per i propri membri codici di comunicazione sostanzialmente diversi da quelli comunemente utilizzati nello scambio sociale. Il tono di deferenza da impiegare verso il superiore o la circo spezione nell'uso di un territorio non proprio, ad esempio, fanno parte del normale bagaglio di segni al quale ogni individuo ricorre nella comunicazione sociale dentro e fuori l'organizzazione. Nell'intento di minimizzare l'incertezza e la possibilità di errore, l'organizzazione militare si preoccupa di ridurre al minimo la discrezionalità del singolo membro, anche in questo ambito. Quando è indispensabile, la comunicazione verbale è stereotipizzata (si pensi alle formule del

dialogo inferiore/superiore, strutturalmente simili in lingue e contesti culturali differenti). Ogni volta che non è indispensabile, la comunicazione verbale — che mantiene comunque un certo grado di soggettività — viene eliminata. Essa viene sostituita da forme di comunicazione visiva (divisa, con gradi e insegne; saluto) o acustica (segnali di tromba), che presentano il vantaggio della chiarezza, celerità e univocità del messaggio.

Nella sua preoccupazione di tutto prevedere e tutto codificare, tuttavia, l'organizzazione militare non può impedire che, di fronte a questa sua massiccia azione i singoli membri (in particolare i destinatari privilegiati di essa, cioè i membri ai livelli più bassi) mettano in opera dei meccanismi di difesa. Si può ipotizzare, anzi, che l'ampiezza e la forza di questi meccanismi siano direttamente proporzionali a quelle espresse dall'azione organizzativa: tanto più intensa è la pressione



esercitata dall'organizzazione, tanto più intenso è lo sviluppo dei meccanismi di difesa. Questi ultimi assumono la forma di una rete di rapporti tra pari, valori, codici di comportamento che, di volta in volta ostili, neutrali o favorevoli nei confronti dell'organizzazione formale, condividono la comune caratteristica di essere indipendenti da essa. A questa rete di rapporti, di valori, di comportamenti diamo il nome di *struttura informale* (9).

Per quanto riguarda gli ambiti menzionati, ad esempio, la struttura informale che si sviluppa alla base della piramide gerarchica o nella sua prossimità (soldati, graduati di truppa, in parte sottufficiali) mette in atto significative reazioni. Iniziando dai comportamenti generali, di fronte all'*overload* delle disposizioni da rispettare e degli ordini da eseguire, il subordinato può operare una sorta di selezione tra i diversi impulsi, orientando il proprio comportamento organizzativo nella direzione di un *locus minoris resistentiae*. A questo comportamento, nell'Esercito tedesco è stato dato il nome di «obbedienza selettiva» (Kuhlmann 1984). Nei confronti della pignoleria delle istruzioni tecnico-operative, invece, una tipica forma di reazione è rappresentata dal particolare rapporto instaurato dal soldato con le cose ambienti, arredi, apparati tecnici. La funzione latente è probabilmente una ri-personalizzazione di spazi e di corpi, deliberatamente oggettivati e spersonalizzati dall'organizzazione, perseguita attraverso il *bricolage*, l'arrangiamento, nonché (come è in grado di rilevare la parte «nascosta» di una camerata) un surreale solcismo degli oggetti degno di Magritte. Anche i codici comunicativi, infine sono fatti oggetto di riappropriazione da parte della struttura informale. Nel linguaggio del soldato, i termini e i simboli dell'organizzazione formale sono ricorrenti, spesso sotto una forma parodistica, significativa sì di uno svuotamento del senso ufficiale ma, anche, di una indiretta accettazione e riappropriazione.



La caratteristica cruciale della struttura informale è, come abbiamo accennato, la sua autonomia dalla struttura formale. La prima, infatti nasce e si sviluppa al di fuori della seconda, così che nei casi in cui questa cerca di cooptarla (ad esempio in presenza di funzioni utili dal punto di vista istituzionale), la struttura informale perde la propria efficacia o addirittura cessa di esistere. L'autonomia della sua genesi e del suo funzionamento comporta la polivalenza e la variabilità del suo rapporto con la struttura formale dell'organizzazione (Moskos 1971). Nella maggior parte dei casi, tale rapporto è di neutralità e si esplica in un patto di reciproca tolleranza tra le due dimensioni. Ciò avviene quando — ed è la normale situazione di routine — gli ambiti cui l'una e l'altra si rivolgono sono differenti o, essendo gli stessi, non interferiscono. È unicamente in determinati casi, di solito collegati a situazioni di emergenza, che la struttura informale esercita un ruolo apertamente funzionale o, al contrario, disfunzionale nei riguardi dei fini organizzativi. In un quarantennio di ricerche empiriche — dalla seconda guerra mondiale al Vietnam — la sociologia americana ha constatato (pur con accentuazioni diverse) la decisiva importanza del gruppo informale nel mantenere il soldato nella situazione temibile e

pericolosa del combattimento. Capace di portare il soldato sul campo di battaglia, l'organizzazione militare non ha di per sé le risorse per indurlo a tenere una condotta bellica efficiente. In presenza di alcune circostanze favorevoli, queste risorse le possiede il gruppo dei pari, un'entità non prevista dagli programmi ufficiali e corrispondente al ridotto nucleo di uomini (mai superiore al livello di compagnia) che formano il «mondo vitale» (Ardigò 1980) del soldato. Il gruppo dei pari, e soltanto esso, è in grado di fornire all'individuo quegli elementi di assicurazione materiale e, soprattutto, affettiva, che gli consentono di superare i formidabili stress del combattimento e di «portare a termine il proprio compito» (Shils 1950).

Così come, in determinate situazioni, la struttura informale (o meglio il suo attore principale rappresentato dal gruppo) può espletare una funzione decisiva nel perseguimento degli obiettivi organizzativi, in altre situazioni la stessa struttura può espletare una funzione controproducente. Di questo tipo i casi di crisi di leadership a livello tattico e strategico (come quelli verificatisi nella campagna americana in Vietnam dopo il 1968), nei quali hanno preso corpo la divaricazione e spesso la contrapposizione tra la struttura formale e quella informale.

(sebbene l'attenzione della sociologia militare si sia prevalentemente orientata verso le conseguenze provocate nella prima piuttosto che verso le motivazioni e verso le forme assunte dalla seconda).

Per l'organizzazione militare il problema è che essa può sì utilizzare i benefici effetti dell'esistenza di una struttura informale (in termini di coesione del gruppo in combattimento), ma non può programmarla né tanto meno determinarla artificialmente. Al massimo, può evitare di mortificarla e di neutralizzarla (come invece è avvenuto ad opera di determinate misure organizzative — tipicamente la rotazione nel caso del Vietnam). Quanto agli effetti negativi — la resistenza o addirittura l'opposizione che, in taluni casi, la struttura informale può esercitare nei confronti degli obiettivi ufficiali — l'organizzazione può sì disincentivare o reprimere i comportamenti più disfunzionali, ma facendo attenzione a non smantellare o vulnerare in modo irrimediabile una risorsa che le è indispensabile nel momento estremo dell'esecuzione del compito organizzativo.

Alla natura duplice del Giano-organizzazione militare e ai dilemmi che essa genera ha tentato di rispondere la sociologia militare. Date le caratteristiche della sua struttura epistemologica, come pure l'arretrato contesto socio economico e culturale con cui si confrontava, la sociologia classica non si era posta altra ottica che l'impostazione libera e generale dei grandi problemi della società moderna. Al vasto respiro di questa prospettiva facevano riscontro un'astrazione eccessiva, una pronunciata commissione della dimensione analitica con quella valoriale e normativa, la sostanziale incapacità di sottoporre le proprie proposizioni al vaglio sperimentale. Da questa *imparse* ha tentato di uscire, nell'ultimo mezzo secolo, la sociologia empirica. L'antico sogno dei fondatori di estendere alle scienze sociali i metodi che si erano affermati con successo nelle scienze della natura è ancora lonta-



no dall'essere raggiunto (anche perché, nel frattempo, nelle stesse scienze naturali la frontiera epistemologica si è spostata e complicata). Alcuni progressi sono stati conseguiti, tuttavia, in particolare attraverso una drastica delimitazione dell'oggetto della ricerca. Naturalmente, ciò non è avvenuto senza costi. Per quanto riguarda in particolare la sociologia militare, la natura del committente (nella maggioranza dei casi la stessa organizzazione militare) e gli scopi pratici

(amministrativi) delle singole indagini ne avrebbero condizionato in molti casi l'esito. Un atteggiamento esclusivamente o prevalentemente *problem-solving* avrebbe finito per depauperare la dimensione conoscitiva e lo spirito critico, che rappresentano le caratteristiche costitutive della sociologia, in assenza delle quali non soltanto questa disciplina non è se stessa ma, in ultima analisi, non serve.

Fabrizio Battistelli

NOTE

(1) Tranne significativi ma brevissimi accenni. In un lungo elenco di caratteristiche riconosce li nella mentalità militare, Huntington (1957, p. 79) la definisce anche «collettivistica». Impressionante la battuta di un soldato americano in Vietnam registrata da Moskos (1971): «Il comunismo è un po' come l'esercito».

(2) Analogie tra le forme organizzative dell'esercito e quelle assunte dal partito socialista erano state descritte all'inizio del secolo da Roberto Michels (1966), divenuto critico severo della fede politica abbracciata in gioventù. Il nesso organizzazione militare-socialismo, peraltro, è posto in luce anche da un sociologo marxista come Pierre Naville (1963).

(3) «Il direttore generale del Tesoro non potrà mai dare delle disposizioni al capo divisione dell'ispettorato generale del Bilancio o della ragioneria generale dello Stato»; in campo militare, invece, accanto e prima della gerarchia dell'ufficio «esiste una gerarchia di carattere personale, collegata al grado, a cui convenzionalmente viene attribuito un valore di comando o, al limite, di competenza superiore a quella dei gradi sottoposti» (Jean 1989, p. 2; v. anche Bachelet 1962). Per un caso di interferenza della gerarchia del grado con la funzione d'ufficio, v. Turner 1952.

(4) Il 16 ottobre 1905 un calzolaio del sobborgo berlinese di Köpenik si allontanò dalla propria bottega indossando una divisa di capitano dell'Esercito tedesco. Incontrato per strada un plotone di soldati, si pose al loro comando e li fece marciare sul municipio di Köpenik. Qui arrestò il borgomastro, si fece consegnare la cassa del Comune e fuggì. Molto popolare nella polemica antimilitaristica dell'epoca (v. Liebknecht 1971, pp. 99 e 110), l'episodio illustra, anche al di là del contesto storico nel quale prende corpo, la logica della gerarchia del grado nella sua intrinseca conseguenza.

(5) Da qui il fallimento, e anzi il carattere contro-produttore, degli incentivi materiali, economici o di carriera (Geser 1981), per non parlare delle scorciatoie millantate dalla «tecnoguerra» (sugli effetti dirompenti provocati dall'esagerato impiego della tecnologia sui legami sociali del gruppo, v. ad es. Henderson 1985). Al cruciale quesito posto dalla (e alla) sociologia militare sul «perché gli uomini combattono», la risposta sembra essere l'esistenza, ovviamente nel quadro di un soddisfacente livello di efficienza organizzativa, dei due requisiti della coesione del gruppo dei pari e dell'adesione ai valori di base della società per cui si combatte (Shils 1950; Moskos 1971). Contrariamente a quanto molti (soprattutto tra i pacifisti) hanno creduto, quindi, le guerre sono possibili non perché c'è odio tra i soldati di eserciti diversi ma perché c'è amore (affettività) tra i soldati dello stesso esercito (o meglio della stessa piccola unità. (Stouffer 1949-1950, II). Le ideologie politiche, in particolare il nazionalismo e il pa-



triottismo, sono importanti nel determinare il clima in cui scoppia la guerra, ma poi attenuano progressivamente la propria funzione, sostituiti sul campo di battaglia dall'identificazione con il gruppo e, a livello latente, con la società. Il ruolo fondamentale del gruppo è recentemente ribadito da Chodoff (1983), mentre è ridimensionato da Cockerham e Cohen (1981).

(6) In effetti la storia dell'organizzazione militare riporta numerosi esempi di innovazioni in campo organizzativo, disciplinare, tattico etc., imputabili a comportamenti trasgressivi rispetto alle norme stabilite, di carattere individuale o collettivo (di quest'ultimo tipo lo spontaneo abbandono della formazione chiusa e l'introduzione del passo di corsa da parte dei soldati nella guerra franco-prussiana. (v. Engels 1974).

(7) Sono evidenti le analogie con il sogno (o se si preferisce l'incubo) del potere onnivigente descritto da Foucault (1976) e simboleggiato dal *Panopticon* benthamiano.

(8) «Durante la seconda guerra mondiale, quando c'era una grande richiesta di tecnici esperti, si pensò che coloro che avevano disposizione per la meccanica sarebbero stati buoni meccanici d'aeroplani. Un attento esame di questo presupposto dimostrò che le cose stavano diversamente. Risultò che un commesso in un negozio di calzature nella vita civile, sarebbe diventato miglior meccanico per scopi militari di chi aveva riparato auto per quasi tutta la vita e aveva imparato a farlo su una Ford modello

T La caratteristica importante non era l'attitudine alla meccanica ma l'abilità dell'addestrato a seguire le istruzioni. L'esercito allora elaborò il suo manuale di istruzioni così meticolosamente che la miglior recluta risultò essere una persona sufficientemente ossessiva, che sapesse leggere e seguire le istruzioni. L'ultima cosa che si desiderava era qualcuno con idee sue su come montare un armamento» (Hall 1969, p. 85).

(9) Proprio il carattere onnicomprensivo dell'organizzazione militare istituzione «chiusa» o «totale» (Goffman 1968), che ingloba l'individuo nell'interezza della sua personalità — implica una almeno parziale accettazione al proprio interno di forme espressive individuali e collettive, in misura superiore ad altri contesti organizzativi (Geser 1983). Di tali forme espressive (alcune delle quali configurano, almeno secondo l'ottica esterna, vere e proprie devianze) la principale è l'esistenza di una consolidata struttura informale, parallela e indipendente rispetto alla struttura formale. Eccezionalmente sviluppata nelle organizzazioni chiuse (caserma, carcere, ospedale psichiatrico, etc.), la compresenza formale/informale è riscontrabile anche nelle organizzazioni aperte, come è emerso per la prima volta dalle ricerche di sociologia del lavoro condotte a Hawthorne da Mayo e dalla sua équipe. Per l'interessante proposta di ampliare la dicotomia formale/informale con l'inserimento di più «strati» organizzativi, v. Butera 1988, p. 304 ss.

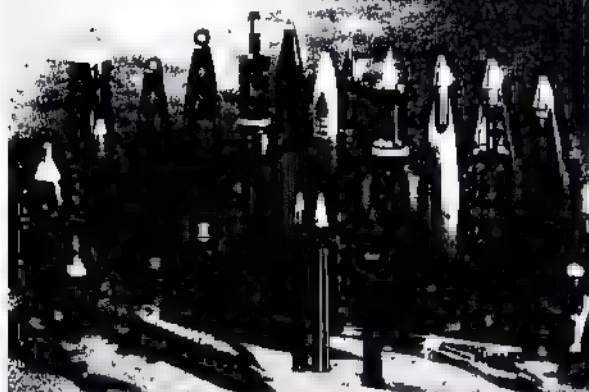
L'ORGANIZZAZIONE MILITARE NELL'ANALISI SOCIOLOGICA



for ARTILLERY

the entire range
of cartridges
between 27 and 203 mm

IN ANY
CONFIGURATION



special types

- extended range
- cargo rounds
- APFSDS
- illuminating
- smoke
- submunition-carrier
- mortar bombs

BPD DIFESA E SPAZIO

00034 COLLEFERRO
(ROME) ITALY
TEL (6) 97891
FAX (6) 97892205
TLX 611434 BPD CF.



FIROS 30 FIROS 25 FIROS 6



**SURFACE
TO SURFACE
WEAPON SYSTEMS**

**AIR TO GROUND
WEAPON SYSTEMS**

MEDUSA 81



BPD DIFESA E SPAZIO

00034 COLLEFERRO
(ROME) ITALY
TEL (6) 97891
FAX (6) 97892205
TLX 611434 BPD CF.

PERCHÉ L'ESERCITO OGGI



Un esercito motivato, cosciente della propria utilità, europeo. Sembra un paradosso, per un'Istituzione che viene comunemente ritenuta (è doloroso riconoscerlo, ma per molti è così) demotivata, poco utile, rinchiusa in se stessa. Eppure è giunto il momento di praticare alle

nostre Forze Armate — in termini contemporanei e avvertibili da tutti — una sana iniezione di ideali, di entusiasmo, di vitalità. Tutte caratteristiche che sono proprie dei giovani, cioè della spina dorsale di un esercito di leva come quello italiano. Caratteristiche che dovrebbero

poi essere di quanti aspirano a fare o fanno professione di comando. Caratteristiche, ancora, che talvolta i giovani sembrano perdere proprio nei dodici mesi in cui indossano la divisa, e che i Quadri sentono affievolirsi nella loro esperienza quotidiana. E allora?

Le idee, le proposte, i progetti di riforma sono infiniti. Qui se ne vogliono presentare alcuni, frutto di oltre trent'anni di esperienza come Ufficiale, di riflessioni, di dibattiti, di spunti raccolti qua e là, in Italia e nel mondo.

Un esercito motivato, si diceva. Sì, è della convinzione che il nostro non sia stato mai meglio armato, meglio equipaggiato, ma peggio motivato di oggi. I giovani aspirano alla pace, alla libertà, alla sicurezza, alla fratellanza, alla solidarietà, alla creatività; tutti valori che sono riconducibili all'Europa unita. E che, malgrado le apparenze e i luoghi comuni, non sono inconciliabili con la vita militare. Anzi, ne sono (o ne dovrebbero essere) l'essenza. Ecco che lo Stato può e deve assegnare al proprio esercito un nuovo compito istituzionale: quello di *concorrere a costruire l'Europa*, in aggiunta ai tre già previsti dalla legge di Principio sulla disciplina militare. Potrebbe essere questo un diverso modo per offrire una nuova motivazione ideale ai giovani, che guardano spesso sfiduciati al loro servizio di leva; e a quanti — più anziani — sono sempre alla ricerca di nuovi elementi di validità per le Forze Armate.

Non è allargando le maglie dell'obiezione di coscienza (che pure è legittima) che si rende un buon servizio alla società civile. È giusta la pari dignità (e la pari durata) tra il servizio militare e quello civile. Purché essa sussista anche nei fatti. Con il dovuto riconoscimento dell'effettiva utilità e positività di entrambi, senza preferenze o preconcetti. Ed è poi lo Stato che deve occuparsene e non i privati, quali che siano.

L'immagine che accompagna l'esercito (ne ha scritto brillantemente Aristarco Scannabue in uno degli ultimi numeri della nostra Rivista) nella società è parziale e fuorviante. E, forse, non soltanto per colpa dei mass media, della cosiddetta «disinformazione». Le nostre Forze Armate contano poco anche perché, pur operando in molteplici settori, non sempre riescono a comunicare,

all'esterno e completamente, tutte le attività che in realtà svolgono. Si pensi, ad esempio, all'impostazione della campagna promozionale per la leva prolungata in un settore, quello dell'occupazione giovanile, delicato e importante. Lo slogan «tecnici del domani, stipendiati da subito» è avvilente, e lo è proprio per i giovani: riesce soltanto a solleticare i più bassi appetiti di chi va alla caccia di un «posto» sicuro e di uno stipendio garantito. No. Un premio di ingaggio per attirare i migliori, ma i «migliori» tecnici a compensa-

Nella pagina a fianco.

«Pattuglia di Lancieri di Novara in esercitazione (1920)», olio su tela cm 40 x 50

Sotto.

«Carica di Jsbuschenski, 23 agosto 1942», del Reggimento di Cavalleria «Savoia» al comando del Colonnello Alessandro Bettoni che travolge i russi dell'812^a fanteria, olio su tela cm 60 x 80



re le spese sostenute dalle famiglie o dagli individui, lo si comprende. Ma per stimolare le forze e i sentimenti più validi del Paese a servire lo Stato *in uniforme* ci vuole ben altro. Prospettive, ideali, motivazioni, valori autentici, oltre alle ovvie gratificazioni economiche.

Un altro punto nodale che, sicuramente, sta a cuore di tanti appartenenti alle Forze Armate, riguarda il rapporto con la società, con la

Nazione che l'esercito ha il compito e il dovere di proteggere. Gli sforzi di integrazione compiuti sono apprezzabili, ma ancora insufficienti. Occorre proseguire a passo più spedito su questa strada. Ecco perché si è proposta e purtroppo attuata solo per un breve periodo, malgrado sia prevista da una legge — l'istituzione di un consigliere militare del Presidente del Consiglio. Ma non basta, occorre anche un vero e proprio *Sottosegretario alla condizione militare*. Diretto da una personalità autorevole e competente, questo sottosegretario dovrebbe occuparsi del definitivo avvicinamento della società militare a quella civile, con particolare riguardo ai problemi e alle esigenze del personale militare e dei giovani alle armi. Si è del parere che l'Esercito italiano, più equilibrato nel rapporto compiti/risorse, con una forte motivazio-

ne contemporanea, possa grandemente concorrere alla costruzione dell'Europa. E questo soprattutto in un momento in cui emergono tendenze alla parzialità e allo squilibrio. Si pensi soltanto alla recente costituzione della Brigata franco-tedesca: un avvenimento che, pur importantissimo per i rapporti franco-tedeschi dopo una plurisecolare inimicizia, fa a pugni con lo spirito della pari dignità fra tutti i partner



europei e che rischia di vanificare quarant'anni di pacifico equilibrio, sia pure fondato sul fronteggiarsi di due blocchi contrapposti

L'Europa va fatta, ma non contro qualcuno o per sfiducia verso qualcuno. La Brigata franco-tedesca sembra invece un caso che va in questa direzione. Potrebbe essere motivato con quella pericolosa psicosi che è seguita al ritiro dei missili americani dal teatro europeo dopo gli accordi Reagan-Gorbaciov. Una psicosi che non ha alcuna ragion d'essere, ma che potrebbe ingenerare un pericoloso precedente. Ben diversa, anzi di segno opposto, potrebbe risultare l'idea di una Brigata franco-italiana, meglio ancora una *Divisione italo-franco-spagnola*.

Dai Pirenei, passando per la Linguadoca, la Provenza e il Giura francesi, fino ad arrivare alla Valle d'Aosta, valorizzando, con lo sguardo al futuro, la storia del passato (per il prossimo tricentenario di «Nizza Cavalleria» perché non riscoprire gli elementi di unità tra gli eserciti prerisorgimentali? E poi Nizza non è anche Nice?), una si-

«Carica di Poloj, 17 ottobre 1942», del Reggimento Cavalleggeri di «Alessandria» contro forti gruppi ribelli jugoslavi, olio su tela cm 40 x 50.

mile grande unità avrebbe in comune l'ambiente operativo e naturale (la montagna), in parte la lingua (il francese) e l'assenza di un nemico a contatto. E soprattutto non comporterebbe riserve atomiche più o meno esplicite. E poi sarebbe proprio nella direzione dell'unità dell'Europa!

Solo in un'ottica europea, dunque, il nobile ideale della difesa comune può ancora interessare e coinvolgere le pubbliche opinioni; ed accomunare in uno sforzo unificato la società civile e quella militare. È uno sforzo importante, sia pure lungo e difficile da realizzare appieno. Ma vale la pena di compierlo. Ne deriverà una ventata di idealità e di entusiasmo per tutti gli uomini in uniforme. Dal soldato al generale. E Dio sa quanto ce n'è bisogno.

Gianalfonso D'Avossa



Il Generale di Brigata Gianalfonso d'Avossa proviene dall'Arma di Artiglieria dove ha comandato il 19° Artiglieria «Rialto» e il Reggimento Artiglieria a Cavallo «Volours». Ufficiale di Stato Maggiore, ha fatto parte, tra l'altro, dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Difesa.

DOVE OPERA IL GENIO MILITARE C'È ASTRA



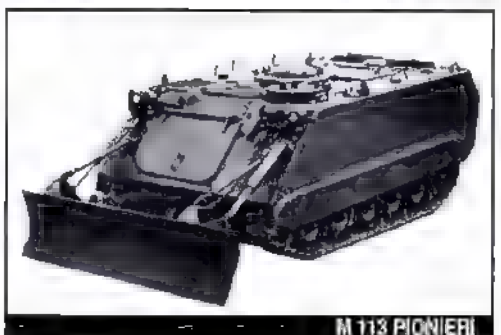
BM 201



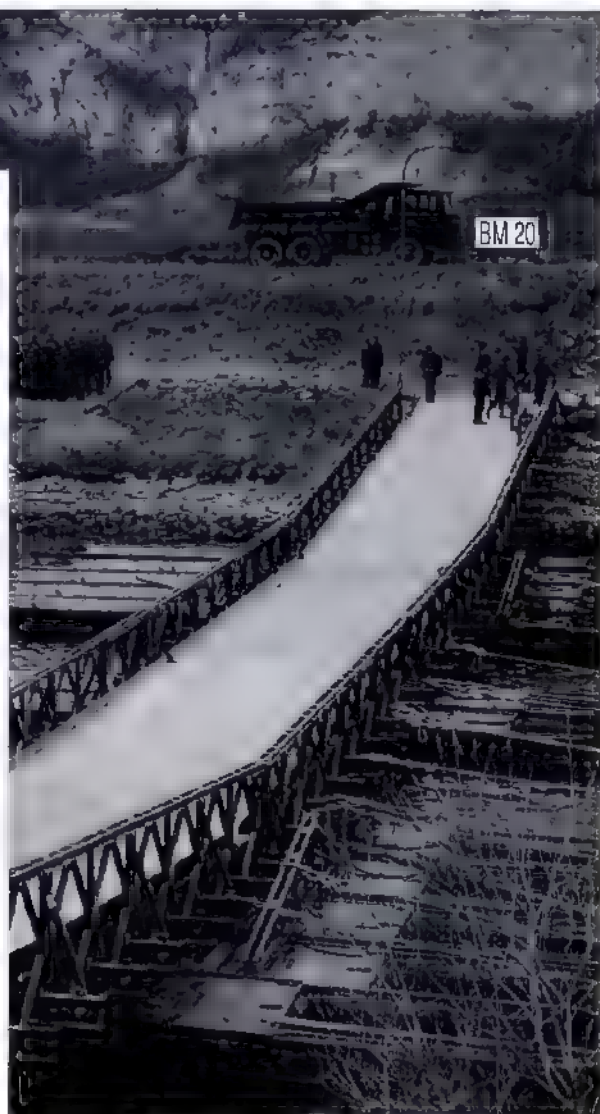
BM 309



BM 318.39



M 113 PIONIERI



L'Esperienza e la tradizione dell'ASTRA nei veicoli per cave e cantieri è stata trasferita da tempo negli autocarri militari a trazione totale. 4x4, 6x6, 8x8, per trasporti pesanti in campo tattico. ponti da equipaggio e da interruzione, missilistica, shelters e materiali pallettizzati

ASTRA Veicoli Industriali

S.P.A. Via Caorsana 79 - 29100 Piacenza - Italia
Tel 0523/543111 - Telex 530148 - Telefax: 0523/69293

QUEL

L'INIZIO DELLA 2^a



A distanza di mezzo secolo dal 1939, è naturale la tentazione di richiamare quegli avvenimenti in forma rievocativa. Ma le rievocazioni non servono a molto.

Tenteremo perciò di andare un po' più in là, alla ricerca dei «perché», affinché alla fine risultino chiare, in termini quanto più realistici e obiettivi possibile, anche le connessioni meno immediatamente evidenti.

Per raggiungere questo obiettivo saremo costretti ad avvalerci anche di una chiave interpretativa abbastanza inusuale: il fattore umano.

Le interpretazioni storiche delle principali scuole di pensiero, adatte ad individuare le linee di sviluppo nel lungo periodo, sono infatti apparse insufficienti a spiegare i drammatici avvenimenti che precedettero quel 1° settembre 1939.

Nel breve periodo sembrano essere stati principalmente gli uomini a reggere il gioco, con la loro forza e le loro debolezze, con l'amor proprio e l'esibizionismo, la fede ed il fanatismo, la prudenza e la paura, il coraggio e l'incoscienza.

Ad essi soprattutto dedicheremo perciò la nostra attenzione nelle pagine che seguono.

Dobbiamo andare indietro fino al 1919, per arrivare ad un punto di partenza sicuro: il trattato di Versailles, con il quale si era concluso il primo tentativo della Germania di imporre la propria supremazia in Europa.

Questo trattato, che avrebbe dovuto teoricamente ispirarsi ad una serie di dichiarazioni di principio ampiamente propagate durante il conflitto, aveva invece preso tutt'altra direzione.

In particolare, il criterio secondo cui l'autodeterminazione dei popoli doveva essere la base su cui edificare il nuovo assetto europeo era risultato di assai difficile applicazione. Innanzitutto perché il sistema dinastico, dominando l'Europa per secoli, aveva sommato all'intreccio occasionale e fortuito delle nazionalità un programma di «sovrapposizioni» preciso e finalizzato, che aveva reso la situazione praticamente inestricabile. Per risolverla, si sarebbe dovuti arrivare al trasferimento di intere popolazioni, o di gran parte di esse, il che era obiettivamente impossibile.

In secondo luogo perché le motivazioni economiche e militari, spesso determinanti nella scelta dei nuovi confini, andavano anch'esse a scontrarsi con il criterio della nazionalità.

Di fronte a tante difficoltà e problemi, era parso naturale imporre soprattutto ai vinti, ed in particolare alla Germania, il costo del nuovo assetto politico europeo, ritorcendo così contro di essi un sistema da loro stessi applicato senza particolari scrupoli anche nel più recente pas-

1939

GUERRA MONDIALE

sato

Questo atteggiamento dei vincitori, certamente comprensibile ma palesemente contraddittorio rispetto alle conclamate dichiarazioni di principio, aveva dato luogo a violente, ancorché inutili, reazioni da parte tedesca.

Ma i guai per la Germania non finivano qui. Eccezionalmente gravi erano anche le condizioni militari e addirittura vessatorie quelle economiche, volte tutte ad impedire la rinascita a grande potenza.

Tuttavia, la lenta ripresa economica dell'Europa, con l'espansione successiva alle costrizioni della guerra, le aveva consentito di sopravvivere e anche di pervenire, pur attraverso ricorrenti, traumatiche crisi, ad una condizione di relativa floridezza.

Ma su questa situazione di precario equilibrio si abbatte all'inizio degli anni '30 la grande crisi esplosa in America nel 1929.

Tutto l'assetto economico ne risulta sovvertito, il sistema degli scambi torna al baratto; la Germania si viene a trovare nella condizione drammatica di una grande potenza industriale che non può vendere i propri prodotti; il numero dei disoccupati aumenta vertiginosamente; la lotta politica si trasferisce nelle piazze; la neonata democrazia entra in profonda, irreversibile crisi mentre decolla inarrestabile un movimento politico precedentemente quasi sconosciuto: il partito nazional-socialista dei lavoratori tedeschi.

L'ascesa si conclude nel 1933 con la nomina a Cancelliere del suo ca-



Nella pagina a fianco.

Fronte metropolitano. «Controaerea costiera»

Sopra.

Territorio metropolitano. «Sbarco in Sicilia»

po: un certo Adolf Hitler, cittadino austriaco naturalizzato tedesco. La Repubblica nata a Weimar, che tanti sforzi aveva fatto per portare la Germania nel consesso europeo, a pari dignità con gli altri popoli, nel reciproco rispetto e nella pacifica convivenza, è finita.

Comincia una dittatura il cui programma è stato trascritto dal neo-cancelliere in un libro che, nonostante la prosa tortuosa ed invo-

luta, è esplicito nella definizione degli obiettivi strategici: il «Mein Kampf». Basta avere la costanza di leggerlo tutto per arrivare alla conclusione che Hitler ha mantenuto poi alla lettera esattamente quello che aveva enunciato. Qui basta citarne poche righe: «La Germania, o raggiunge il grado di potenza mondiale o non esisterà, ma per divenire una potenza mondiale deve raggiungere una grandezza che le dia sufficiente prestigio e dia da vivere alla sua gente. I nazional-socialisti cancellano la politica estera tedesca di prima della guerra, l'annullano. Noi iniziamo dal punto in cui ci si fermò seicento anni fa. Finiamola con l'eterno cammino tedesco verso

il Nord e l'Ovest e guardiamo ai territori posti all'Est.

Facciamola finita con la politica coloniale e commerciale di prima della guerra, passiamo ad una politica di espansione nel futuro».

Il disegno si configura con sufficiente chiarezza: riunire tutti i tedeschi e poi marciare ad Est, proprio laddove il «cordone sanitario» di piccoli Stati nati dal trattato di Versailles non sarà in grado di opporre alcuna seria resistenza.

La prima fase scatta l'anno dopo, il 25 luglio 1934, allorché i nazional-socialisti austriaci tentano di arrivare al potere con un colpo di mano. Il tentativo fallisce. Ci rimette la vita il cancelliere Dolfuss. L'Italia allarmata mobilita alle frontiere settentrionali. La crisi però rientra rapidamente e tutto sembra tornare alla normalità.

Nel 1935 il plebiscito della Saar si conclude invece con un successo; la regione, potendo optare tra Francia e Germania, sceglie di riunirsi a quest'ultima.

Sempre nel 1935 c'è la seconda mossa del neo-cancelliere: la reintroduzione del servizio militare obbligatorio.

Ma lo stesso anno accade anche un fatto nuovo, che eserciterà un peso determinante sugli avvenimenti successivi: nell'ottobre, dopo una preparazione molto affrettata sul piano diplomatico, ma molto accurata su quello militare, l'Italia dichiara guerra all'Etiopia e nel giro di sei mesi sarà ad Addis Abeba. La maldestra preparazione diplomatica dell'invasione fa sì che la Società delle Nazioni al completo si schieri contro l'Italia, decretando le sanzioni economiche. Da queste si disocia però la Germania, che immediatamente sfrutta la divisione tra gli ex alleati per togliersi dalla situazione di isolamento in cui si trova, affiancandosi al Paese ideologicamente più affine. Nasce così un avvicinamento politico tra l'Italia e la Germania, destinato a futuri, disastrosi sviluppi.



Mentre, la guerra d'Etiopia sta ormai per concludersi, il 7 marzo 1936 Hitler provvede all'occupazione militare della Renania, smilitarizzata in forza del trattato di Versailles. Tale rioccupazione costituisce violazione plateale di una clausola del trattato di pace, ma nessuno ci fa molto caso. L'Italia perché ha bisogno dell'amicizia della Germania, l'Inghilterra e la Francia verosimilmente perché ritengono che la cosa non sia poi molto grave. In sostanza, le due grandi potenze occidentali si comportano come se, avendo ormai rinunciato ad incatenare l'avversario, tentassero con ogni mezzo di ammansirlo, nella speranza che, prima o poi, si

dichiari soddisfatto.

A questi avvenimenti segue un altro rivolgimento europeo: il 18 luglio 1936 le guarnigioni spagnole del Marocco, agli ordini del Generale Franco, si ribellano contro il Governo di Madrid e sbarcano nella parte meridionale della Spagna per marciare contro il Governo centrale.

L'identità politica italo-tedesca fa un altro passo avanti: Italia e Germania sono infatti unite nel sostegno militare al Generale Franco e, in un discorso del 1° novembre 1936, Mussolini parla per la prima volta di un «asse Roma-Berlino».

Conclusa la guerra di Abissinia ed avviata a soluzione quella di

Spagna, senza scontro diretto tra le grandi potenze, il 1936 ed il 1937 non presentano sostanziali fatti nuovi. C'è però un documento tenuto allora rigorosamente segreto, che porta la data del 5 novembre 1937 ed è redatto dal diarista ufficiale della riunione, Colonnello Hobsbach. In esso si possono leggere, enunciate personalmente da Hitler, le linee maestre della politica militare della Germania: prossimi obiettivi l'Austria e la Cecoslovacchia; termine di tempo, il 1938.

Gli avvenimenti che seguono non sono altro che l'applicazione pratica della direttiva.

Il 12 marzo del 1938 l'Esercito tedesco entra trionfalmente in Austria. Hitler, nella Heldenplatz traboccante di folla in delirio, annuncia che la sua Patria si è finalmente ricongiunta al grande Reich.

Ancora una volta nessuno solleva obiezioni, neppure Mussolini, che qualche anno prima aveva mandato le sue Divisioni al Brennero a tutela dell'indipendenza austriaca. In fin dei conti si trattava anche qui del ricongiungimento di un popolo tenuto forzatamente separato dalla madrepatria. Certo però, c'era un sostanziale contrasto tra le decisioni di vent'anni prima, quando era stato proibito all'Austria persino di assumere la innocua denominazione di «Deutsch Österreich», cioè d. Austria tedesca, e l'indifferenza con cui si consentiva oggi alla Germania di inglobarla con la forza nell'ambito del Reich. Ma l'eco degli avvenimenti non si è ancora spento e i giornali che li commentano sono ancora freschi di stampa, quando il fuoco che cova sotto la cenere torna a divampare; adesso tocca alla Cecoslovacchia, entro i cui confini vive una massiccia minoranza di lingua tedesca, quella dei Sudeti.

L'operazione è aperta da una violenta campagna propagandistica, che, in un rapido crescendo, arriva ad un punto tale da far ritenere per certo che la Cecoslovacchia sarà invasa a breve scadenza.

Di fronte a questa minaccia si tenta il tutto per tutto pur di evitare la guerra e da Roma parte la pro-



posta di un incontro tra i quattro grandi di allora.

Chamberlain, Deladier, Hitler e Mussolini si incontrano a Monaco il 29 settembre. A conclusione delle conversazioni, durante le quali i cecoslovacchi stati rigorosamente confinati in anticamera, si decide di dare corso a tutte le richieste tedesche. I Sudeti vengono ricongiunti alla madrepatria e i cecoslovacchi vengono messi di fronte al fatto compiuto. Della Cecoslovacchia, dopo Monaco, rimane un troncone indifendibile; però «si è salvata la pace» e si ritiene che la Germania possa essere finalmente soddisfatta.

Quando l'Esercito tedesco entra

Territorio metropolitano «Difesa di Roma Porta San Paolo».

nelle terre restituite al Reich si tira un sospiro di sollievo. Una causa di attrito è scomparsa, il futuro appare meno minaccioso.

Rimane solo un altro piccolo problema: Danzica.

La questione di Danzica e dell'annesso «corridoio polacco» è da tempo oggetto di trattative diplomatiche tra i Governi polacco e tedesco, nulla però lascia prevedere una sua immediata degenerazione.

Il 1939 inizia così in un'atmosfera di sereno ottimismo.

Il 30 gennaio il discorso di Hitler

al Reichstag suona singolarmente pacifico; la Germania non avanza rivendicazioni nei confronti della Francia e dell'Inghilterra: «Quale contrasto di interessi c'è tra l'Inghilterra e la Germania? L'ho ripetuto spesso, nessun tedesco e soprattutto nessun nazional-socialista ha la benché minima intenzione di creare difficoltà all'Impero britannico. Sarebbe una fortuna per tutto il mondo se i due popoli si avviassero ad una fiduciosa collaborazione e lo stesso vale per le nostre relazioni con la Francia».

Tre mesi dopo, Chamberlain, in una dichiarazione ai Comuni, rileva con soddisfazione che i pericoli di guerra si sono finalmente dissolti.

Ma passa appena qualche giorno e arriva la doccia fredda.

Il 15 marzo del '39 l'Esercito tedesco occupa quanto rimane della Cecoslovacchia.

Questo avvenimento è di fondamentale importanza per la storia del prossimo futuro e segna una svolta drammatica nelle relazioni internazionali. Con l'invasione della Cecoslovacchia, gli obiettivi della Germania si presentano in una luce del tutto nuova. Siamo alla seconda fase del programma enunciato nel «Mein Kampf»: non più la semplice riunificazione di tutti i tedeschi nell'ambito di un unico con fine, ma la spinta all'Est, alla conquista di territori europei da colonizzare.

A questo punto tutti devono aprire gli occhi. Lo stesso Chamberlain, che è stato il maggior protagonista del disperato quanto inutile tentativo di salvare la pace, deve ammettere che ogni sforzo è stato inutile. La Germania deve essere fermata prima che dilaghi. A qualunque costo. Con la voce rotta dalla commozione, il 31 marzo annuncia alla Camera dei Comuni che l'Inghilterra si ritiene impegnata moralmente a difendere l'indipendenza della Polonia con le armi. Da tempo non si sentiva una dichiarazione così netta e precisa. Ma cosa



succede sull'«altro versante della collina»?

Hitler non crede più che inglesi e francesi facciano sul serio. Coglie perciò l'occasione per dare una «lavata di testa» a quanti tra i suoi Generali esprimono timori e preoccupazioni per il futuro. In un violento e adirato monologo, ricorda che quando ha militarizzato la Renania, ha occupato l'Austria, ha incorporato i Sudeti, e persino quando ha invaso la Cecoslovacchia, nessuno si è mosso e perciò sicuramente nessuno vorrà battersi per la Polonia.

Quindi, dà l'ordine di preparare il caso «Bianco»: l'invasione. Data di inizio delle operazioni, il 1° settembre.

A questo punto dobbiamo lasciare la Polonia per spostarci più a Sud, dove altri avvenimenti danno corpo al «dinamismo politico» dell'Asse. Il 7 aprile l'Italia occupa l'Albania. Molti si sono domandati e si domandano ancora per quale motivo l'Italia abbia occupato un Paese che, in fin dei conti, era da tempo tacito protettorato italiano.

Non si può nutrire dubbi sul fatto che l'occupazione dell'Albania doveva essere una risposta alle occupazioni a catena della Germania, era un avvertimento per chiarire che la zona dei Balcani e del Danubio era di esclusiva influenza italiana. Modesto avvertimento invero, ma comunque sia, era l'unico che ci



Fronte greco-albanese. «Alpini in ricognizione»

potevamo permettere.

Il risentimento italiano per l'invasione della Cecoslovacchia è nettamente percepito anche a Berlino, tant'è vero che Hitler manda il Principe d'Assia da Mussolini per cercare di calmare le acque e per assicurare che in caso di conflitto con la Francia, la Germania è pronta ad intervenire a fianco dell'Italia. L'offerta irrita ancora di più Mussolini e lo induce a rispondere, non si sa con quanta convinzione, che in caso di guerra con la Francia l'Italia se la caverebbe da sola.

I rapporti con la Germania sono in questo momento piuttosto tesi. Da notare però che tutto si svolge sempre sul piano personale, sul filo

diretto fra i due dittatori, cui fanno da comprimari i due Ministri degli Esteri. Le decisioni sono esclusivamente loro, ed è quindi chiaro che tutto sarà influenzato dal loro modo di pensare e di sentire, dalla loro suscettibilità e dai loro risentimenti.

In questo clima un'altra «stiletta» arriva da Berlino: la nostra ambasciata comunica in via confidenziale che nella capitale tedesca si parla un pò troppo della Slovenia. A Roma un'ipotesi del genere non può essere neppure pensata. Se l'area balcanico-danubiana era ritenuta di preminente interesse italiano, i territori a ridosso del confine orientale erano considerati addirittura

tura essenziali nel quadro della nostra politica estera. Ciano convoca perciò subito l'ambasciatore tedesco a Roma, per chiarirgli che l'Italia ritiene vitale per la sua sicurezza tutta la zona che si estende immediatamente ad Est dei propri confini e che un intervento tedesco in quell'area sarebbe considerato atto ostile, gratuito e ingiustificato. Nonostante le sollecite assicurazioni di Berlino di non avere alcuna mira sui Balcani e tanto meno sulla vicina Jugoslavia, le relazioni tra gli alleati sono in questo momento tutt'altro che buone.

Ma i «coccì» si riaggiustano immediatamente, quando il Governo inglese offre la propria garanzia militare alla sicurezza della Grecia e della Romania. Probabilmente l'Inghilterra, immaginando che Italia e Germania operino all'unisono e non rendendosi conto della tensione esistente, ritiene che anche a Roma si nutrano propositi analoghi e quelli di Berlino. Il risultato è che l'Italia, risentita per questa mossa inglese, torna ad avvicinarsi alla Germania. E il riavvicinamento prosegue a grandi passi.

In un incontro tra Ciano e Ribbentrop, che avviene a Milano il 6 maggio, quest'ultimo arriva all'appuntamento con la proposta di un patto di consultazioni e assistenza militare. La proposta viene subito accettata e il trattato, battezzato «Patto d'Acciaio», viene solennemente firmato a Berlino il 22 maggio 1939.

Se ne esaminiamo con attenzione i paragrafi, vediamo che la sua formulazione è talmente vaga da lasciare ampie possibilità di interpretazione; ma una cosa è certa: l'alleato più prudente è completamente nelle mani di quello più aggressivo, che potrà trascinarlo in guerra dove, quando e contro chiunque possa un giorno volere. Effettivamente un errore così macroscopico è difficile da spiegare, anche se la personale conduzione politica di Mussolini e del suo Ministro degli Esteri

dimostra in questo periodo (e lo dimostrerà sempre più nel prossimo futuro) una singolare propensione alle decisioni poco meditate. Comunque sia, da questo momento Germania e Italia sono legate a filo doppio e il destino della prima sarà anche quello della seconda.

Ma qual'era la situazione militare italiana? In quali condizioni ci affiancavamo ad un Paese così chiaramente intenzionato a mettere a soqquadro l'Europa? Senza forzare i toni, si può dire che la nostra situazione militare industriale era seriamente preoccupante. La crisi del 1929, che aveva determinato riflessi negativi traumatici sulle economie di tutti gli Stati occidentali più forti, aveva avuto su quella italiana effetti addirittura devastanti. È di quell'epoca la nascita dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, destinato a rilevare tutte le industrie che in rapida sequenza chiudevano i battenti. In più, una errata politica di sopravvalutazione della lira (la famosa «quota 90»), aveva reso di fatto impossibili le nostre esportazioni e, conseguentemente, le importazioni di materie prime, per le quali l'Italia era totalmente tributaria dall'estero. In queste condizioni si era affrontata la campagna d'Etiopia che, pur conclusasi felicemente in breve tempo, aveva però comportato un impegno militare ed economico enorme. Infine, grandi quantità di materiali erano state mandate in Spagna per sostenere l'Esercito di Franco.

Conclusione: i magazzini erano pressoché vuoti e, mancando le materie prime per alimentare l'industria pesante, c'erano poche prospettive di poterli riempire in tempi brevi.

Lasciamo la parola alle cifre: per l'Esercito, le carenze di automezzi erano prossime al 50%; mancavano i carri armati medi, la cui fabbricazione sarebbe cominciata solo nel '40; il carburante era sufficiente per quattro mesi e mezzo; mancavano il vestiario e l'equipaggiamen-



to per quindici Divisioni. La Marina non disponeva di portaerei e soltanto due corazzate erano operative, (le altre sarebbero entrate in linea nel '40); la nafta, il tallone d'Achille di tutta la flotta, era sufficiente per cinque mesi nel territorio nazionale e in Libia, per due mesi e mezzo in Egeo, per un mese e mezzo in Africa Orientale. L'Aeronautica aveva carburante per quattro sei mesi, ma il munizionamento era sufficiente, al massimo, per tre o quattro.

Di questa situazione Mussolini è perfettamente al corrente, tanto da sentirsi costretto a dolorose decisioni. Dire, cioè, alla Germania che l'Italia non è pronta e pregarla

quindi di regolare il passo sui tempi del più debole alleato. Ma la Germania ha fretta. Nel '42, quando sarà pronta l'Italia, anche la Francia e l'Inghilterra avranno avuto tutto il tempo di prepararsi. E cosa ne sarà poi, fra tre anni, del travolgente entusiasmo che elettrizza oggi la Nazione tedesca? Hitler perciò non aspetta, tranquillizza l'Italia con vaghe e generiche assicurazioni, ma ha già preso le sue decisioni. Il 23 maggio del '39, nel suo consueto rapporto agli Alti Comandanti, chiarisce, se non lo avevano già capito, che l'obiettivo non è Danzica, ma lo «spazio vitale» all'Est, il che, tradotto in termini correnti, vuol dire la scomparsa della Polonia



Fronte russo. «Armist».

guono infruttuosi. Finalmente, alle dieci di sera, è quest'ultimo a farsi vivo, per comunicargli che sarebbe ben felice di incontrarlo subito, ma tutto deve essere rinviato di qualche giorno. L'indomani mattina partirà infatti per Mosca, dove firmerà un trattato di non aggressione con l'Unione Sovietica. A questo punto a Roma non sanno più cosa pensare; se già prima la Germania ha tranquillamente giocato le sue carte ignorando completamente l'alleanza italiana, ora ha francamente passato la misura; ma ancora una volta le reazioni italiane, su cui pesano i paragrafi del trattato di alleanza, non vanno al di là di qualche sterile sfogo verbale.

Passiamo ora alla seconda questione, l'accordo con la Russia.

Fin dall'aprile del '39 la Francia e l'Inghilterra avevano avviato passi con l'Unione Sovietica per garantire collettivamente l'integrità della Polonia e della Romania. La risposta di Mosca era stata sostanzialmente positiva, ma integrata dalla richiesta di accordi precisi sul piano militare. E qui nasceva il problema. Per difendere la Polonia da un attacco tedesco i russi sarebbero dovuti entrare in territorio polacco, ipotesi, questa, che era considerata con scarsissimo entusiasmo a Varsavia.

Il fatto è che se i rapporti tra polacchi e tedeschi erano cattivi, quelli tra polacchi e russi erano pessimi. La guerra che negli anni '20 aveva visto contrapposti russi e polacchi, ultima di una serie plurisecolare, era stata condotta con fannullonica determinazione da ambedue le parti. In più, la Polonia, Paese profondamente cattolico, che aveva sempre guardato con sospetto e diffidenza la Prussia luterana, non poteva certo sentirsi animata da maggior simpatia nei confronti della Russia ortodossa, guidata ora da un Governo dichiaratamente ateo. Infine, i polacchi si sentivano abbastanza tranquilli nei confronti della Germania, perché confidavano nel

dalla carta geografica.

Coerentemente a tale disegno, la politica tedesca si sviluppa da questo momento su due direttrici:

- tenere tranquilli gli italiani;
- isolare la Polonia, accordandosi con la Russia e tenendo fuori dal conflitto, ove possibile, la Francia e l'Inghilterra.

Cominciamo dalla prima: le relazioni con l'Italia.

L'11 luglio un rapporto del nostro ambasciatore a Berlino ribadisce con assoluta certezza che ormai la guerra è solo questione di tempo, e non di molto. Mussolini e Ciano decidono allora di ritentare la via della composizione pacifica, già in-

trapresa con personale successo l'anno prima a Monaco.

Ciano parte per la Germania con il proposito di indurre a più miti consigli l'alleanza, ma non ci riesce. Una volta tanto il suo collega tedesco è assolutamente esplicito: la Germania attaccherà comunque la Polonia; la Francia e l'Inghilterra non interverranno.

Mussolini non è per niente soddisfatto dell'esito della missione e prepara una lettera al Fuhrer, che il suo Ministro degli Esteri dovrà recapitare a Berlino. Ma quando Ciano telefona a Ribbentrop per avere un ulteriore colloquio, il suo collega risulta introvabile. Per tutta la giornata del 21 agosto i tentativi prose-

leggendario valore del loro Esercito

In queste condizioni, i russi sono piuttosto scettici circa le possibilità di accordo e diffidano di una trattativa che si trascina ormai da troppo tempo.

Un fatto nuovo avviene però il 26 luglio, in un ristorante di Berlino, quando funzionari del Ministero degli Esteri tedesco si incontrano con alcuni singolari invitati: i colleghi dell'ambasciata russa. Durante la cena, strettamente riservata, non si parla di grandi questioni, si lascia però cadere un'affermazione nuova, aperta a prospettive del tutto inedite: la Germania si rende conto delle legittime esigenze di sicurezza dell'Unione Sovietica. Una settimana dopo l'ambasciatore tedesco a Mosca informa Molotov che la Germania rispetterà gli interessi sovietici in Lettonia ed Estonia e chiede se la Russia è disponibile a colloqui militari. Da notare che colloqui tra esperti militari russi, francesi ed inglesi erano in corso da tempo, ma si trascinavano stancamente per l'atteggiamento polacco. Il 12 agosto Mosca dichiara di essere disponibile alle trattative con i tedeschi e quattro giorni dopo, il 16, rompe quelle con i franco-inglesi.

L'operazione di aggancio va avanti molto rapidamente, come tutti gli avvenimenti di questo periodo. Il 23 agosto, una settimana dopo, viene firmato il noto patto di non aggressione tra Germania ed Unione Sovietica. I termini del trattato in sé non sono eccezionalmente interessanti, ma sono interessanti i protocolli segreti aggiuntivi. Questi attribuiscono alla sfera d'influenza russa la Finlandia, la Lettonia, l'Estonia e la Bessarabia e a quella tedesca la Lituania; in caso di incidenti in Polonia, il limite tra le due sfere di influenza (alias, di occupazione) è fissato ai fiumi

Narew-Vistola San. La Polonia è isolata in una morsa da cui sarà praticamente impossibile tirarla fuori.

Il 25 agosto sembra esserci una battuta di arresto nella corsa verso la guerra, si spera infatti che l'alleanza militare stipulata quel giorno tra Inghilterra e Polonia possa ridare credibilità alle dichiarazioni alleate e fermare il rullo compresso re tedesco.

Di questi giorni sono anche due documenti importanti: la lettera di Mussolini a Hitler, in cui si riconferma che l'Italia non è assolutamente in grado di entrare in guerra e un appello alla pace del Presidente Roosevelt, che gli ambasciatori

degli Stati Uniti in Europa recapitano a tutti i Capi di Stato interessati. Ma nessuna reazione è segnalata da parte tedesca. Ormai Hitler ha deciso per la guerra e la farà a qualunque costo, perché è l'unico mezzo che gli può consentire di acquisire il suo «spazio vitale».

L'EPILOGO

Siamo alla mattina del 31 agosto.

Mussolini e Ciano decidono di fare un ultimo disperato sforzo per arrivare ad un accordo. Ciano convoca per tempo l'ambasciatore francese e quello inglese per un al



tro tentativo; bisogna assolutamente convincere il Governo polacco a trattare ancora con Berlino. È chiaro che gli italiani non sanno quanto si sia ormai prossimi alla conclusione. La mattinata passa in febbrili consultazioni tra le ambasciate francesi ed inglesi a Roma, il Governo polacco a Varsavia e l'ambasciata polacca a Berlino.

Alle 12 40, mentre viene concordata la visita dell'ambasciatore polacco al Ministero degli Esteri tedesco, l'ordine esecutivo per l'attacco è trasmesso da Berlino alle unità schierate al confine.

Poco dopo l'ambasciatore polacco telefona che arriverà alle 16.00, l'orario viene poi posticipato alle 18.00 e infine alle 18.30. Ma, fin dalle 16.00, lo Sturmbannführer delle SS Helmut Naujocks ha ricevuto l'ordine esecutivo per un colpo di mano alla stazione radio di Gleiwitz, a simulazione di un attacco polacco.

Alle 18.30 l'ambasciatore polacco a Berlino viene introdotto nello studio di Ribbentrop; questi è gelido e gli chiede se ha le credenziali per trattare direttamente; l'ambasciatore cade dalle nuvole, perché si immaginava di ricevere delle proposte da inoltrare al suo Governo. Ribbentrop gli dice: «Lei è venuto troppo tardi, se non ha la facoltà di trattare direttamente è inutile che perdiamo tempo» e lo congeda.

Mancano poche ore all'inizio della guerra. Una serie interminabile di errori ha portato tutti sull'orlo dell'abisso. Ma chi ha sbagliato?

Possiamo esprimere un giudizio salomonico e dire che hanno sbagliato tutti. Hanno sbagliato gli in-

glesi e i francesi che hanno prima strangolato la Repubblica di Weimar per paura della Germania e hanno lasciato poi campo libero a Hitler per paura della guerra. Ha sbagliato l'Italia, che non si è resa conto dei reali progetti della Germania, e si è trovata legata mani e piedi da un trattato capestro. Ha sbagliato l'Unione Sovietica, convinta di poter convivere in accordo e sicurezza con una Germania dominata da quello stesso Hitler che nel 1926 aveva scritto: «... in più, tutta la Russia è dominata dall'ebreo internazionale, che vede nella nazione tedesca non un alleato, ma un paese destinato alla sua stessa sorte..... E poi non ci si alleanza con un popolo sacrilego, senza parola e senza onore, che vive di tradimenti, ruberie, ladrocinii e saccheggi». Grave errore il cui conto sarà presentato nel 1941, quando non sarà possibile fermare le Armate tedesche se non davanti a Mosca e al Volga.

Ma più di tutti ha sbagliato la Germania, che ha creduto di poter intraprendere una politica di egemonia molto più vasta di quella fallita vent'anni prima, che ha scambiato per congenita vigliaccheria un

comprensibile desiderio di pace, in cui parte non piccola aveva il ricordo delle spaventose perdite di oltre quattro anni di guerra.

Evidentemente, se Stalin non aveva letto il «Mein Kampf», Hitler non aveva letto la storia delle campagne di Napoleone. Avrebbe allora capito che, per quante vittorie avesse potuto conseguire sul continente, l'egemonia in Europa non l'avrebbe mai conquistata finché l'Inghilterra fosse stata in piedi, e metterla in ginocchio sarebbe stato molto, molto difficile.

Ma il tempo della razionalità e della riflessione sembrava, in quei giorni, definitivamente trascorso, per lasciare il posto ad un clima di amara rassegnazione o di isterica follia.

Ed ora, mentre quel lungo, febbrile 31 agosto 1939 volgeva ormai alla sera, non era più possibile per nessuno tornare indietro.

Tra poche ore, alle 04.45 del 1° settembre, il tambureggiare dell'artiglieria lungo la frontiera tedesco-polacca avrebbe annunciato al mondo attonito che la seconda guerra mondiale era cominciata.

Gen. Giuseppe Caccamo



LA FRANCIA

IN GUERRA



RUDYARD KIPLING

TRINCEE SUL FIANCO DI UNA MONTAGNA

Quel mattino, all'alba, incontrai Alan Breck, con il naso sfregiato di fresco ed un berretto alpino molto inclinato su un orecchio. Fino a circa cento anni prima, la sua famiglia era scozzese; egli portava un nome scozzese ed avrebbe tuttora riconosciuto il capo del suo clan. Ma, parlando francese, qualche volta si lasciava scappare una o due parole tedesche, perché, per giunta, era Al-
minim.

«Questa» mi disse «è in assoluto la regione ideale per batterai... Pittoresca e piena di anfratti. Io sono artigliere, mi trovo qui da parecchi mesi. È molto piacevole!»

Si aveva l'impressione di trovarsi tra le colline di Mussoorie ed io non riuscivo ad immaginare come se la sarebbe cavata la nostra vettura. Ma quel diavolo di autista — l'uomo che aveva vissuto nel Connecticut — non si preoccupava di niente e conduceva la sua Mercedes senza batter ciglio attraverso valli impervie o villaggi simili a quelli svizzeri, ad una velocità di circa trenta miglia all'ora. Scattava come una freccia su una strada appena tracciata — più simile che mai a quelle di Mussoorie — e si lanciava giù per l'altro versante senza uno scossone. In un difficile tornante incrociammo un mulo carico di munizioni destinate ad una batteria da montagna e, per non intralciarci, la povera bestia si sentì in dovere di arrampicarsi verso il più vicino albero.

«Visto?» disse Alan. «Ve lo dicevo...! Tutto ciò sarebbe mai potuto accadere in un qualsiasi altro angolo della Francia? È proprio una splendida regione!»

Qualcuno tirò giù il mulo per la coda prima che raggiungesse i rami più bassi ed esso riprese il cammino, con le casse di munizioni che gli battevano i fianchi, come se dovesse raggiungere la sua batteria a Jutagh. Ad ogni tornante, immaginavo di veder apparire fuori dall'ombra dei grandi boschi i ginecetti della montagna, curvi sotto i loro fardelli; immaginavo di udire il fruscio d'ali dei fagiani e mi attendevo di essere accecato dal brillare dei rododendri in fiore. La luce, il colore, l'odore di fumo emanato dalla legna, quello degli aghi di pino e della terra umida o di mulo erano proprio quelli dell'Himalaya. Solo la Mercedes era violentemente, clamorosamente estranea.

«Alt!» gridò all'improvviso Alan. L'automobile rischiò di imitare il mulo.

«Ma la strada continua» disse il demone del Connecticut.

«Sì, ma se proseguirete vi sentiranno. Fermatevi qui ad aspettarci. Noi dobbiamo visitare una batteria da montagna».

Al momento non avevano nulla da fare e così il comandante, uomo severo ed energico, mi fece ammirare i singoli dettagli dei pezzi.

Lasciandoli nella loro nebbia di verde, simile alla cappella di un prete buddista posta tra le montagne, li sentimmo cantare, men-



AR-TIL-LEURS

Les ar-til-leurs s'ex-er-cent à la ma-nœu-vre du ca-non sous la di-rec-tion de leurs of-fi-ciers. Un ca-pi-taine, mon-té sur des troncs d'ar-bres, re-gar-de dans sa ju-mel-le et dé-si-gne le but aux sol-dats.

tre la loro voce si ripercuoteva attraverso le fila serrate dei pini, sul fianco della collina. Anche loro, come il pezzo da 75, sembravano non avere soprannomi in seno al servizio. La zona era totalmente tenebrosa. I boschi rendevano incerta qualsiasi direzione di marcia, sia verso l'alto che tutt'intorno. Il suolo formava gli angoli più imprevedibili e tutti i rumori si rompevano e si mescolavano contro i tronchi d'albero che facevano da sordina.

Più in alto la foresta, che un tempo ricopriva tutto con un manto verde, si diradava, mostrando solo una serie di spettrali tronchi bluastri — una frangia di alberi mutilati intorno alla cima calva della montagna.

«È proprio là che stiamo andando» disse Alan. «Non è una regione veramente splendida?».

TRINCEE

Una mitragliatrice sparò alcuni colpi a casaccio, com'è consuetudine quando si deve tastare il terreno. Le risposero due o tre colpi di fucile. Potevano essere tanto a mezzo chilometro quanto a 100 metri sotto di noi. Una splendida regione!

Continuando ad arrampicarsi, arrivammo

nei pressi di un'altra di quelle piccole e basse casette di campagna, con il telefono, quasi invisibile nella penombra rossastra della fitta foresta. Proprio da qui partivano le trincee e, per qualche ora, vivemmo in due dimensioni: lunghezza e larghezza. Per il pranzo avremmo potuto scegliere un qualsiasi punto del terreno ben ripulito, in quanto i ripidi pendii favorivano lo scorrimento delle acque; c'era legna in abbondanza e manodopera a volontà; s'incontravano cunicoli stretti, ma sufficienti per il passaggio dei feriti verso il fondovalle; latrine ben curate, tenute perfettamente pulite con la calce; cunicoli-sale da pranzo e cunicoli-dormitori; rifugi sopraelevati ed officine laddove servivano; ed infine, man mano che ci si avvicinava al fronte, grotte abilmente scavate per ripararsi dalle granate.

Vedemmo alcuni uomini presi dal proprio lavoro: una squadra che trasportava un cannone appena catturato, da provare in un avvelamento appartato; gli armieri che revisionavano alcuni fucili guasti sui propri banconi; la «cœvées» alla paglia, quella ai viveri e quella alle munizioni che formavano lunghe file di figure blu, nettamente stagiate tra le due muraglie brune e senza sole. Si poteva comprendere in un attimo quale fosse lo stato d'animo dell'uomo che soffriva del



mal di trincea: un oscuro sogno, un incubo in cui il dormiente si smarrisce nell'infinito dedalo di cunicoli sotterranei fittanto che, dopo esser fuggito per secoli in quel corridoi scuri, emerge all'improvviso, barcollante ed accecato, nella luce bianca e cruda del fronte minato — lui che pensava di aver raggiunto la propria casa.

SULLA LINEA DEL FRONTE

Non c'erano più alberi al di sopra del punto in cui ci trovavamo noi. I loro tronchi, sistemati lungo il bordo della trincea, erano stati rinforzati all'occorrenza con grosse pietre; talvolta penzolavano nel fossato rami divelti o cime frondose. Dai detriti che limitavano il ciglio della trincea, spuntavano qua e là brandelli di bandiera — non certo quella francese; un camerata previdente aveva scritto su una granata «crucchi» inesplosa le parole: «Non toccare». A farmelo notare, fu un giovane avvocato parigino.

Trovammo il colonnello sulla sommità di

un'indescrivibile scarpata piena di sole, sulla quale erano stati scavati alcuni gradini che scendevano a picco lungo il fianco della collina, protetti da un parapetto quasi verticale. A sinistra, si notava un'anonima poltiglia di alberi fracassati, pietre spaccate, terriccio sbriciolato. Sembrava il paniere di uno straccivendolo in scala enorme.

Alan diede un'occhiata compiaciuta a tutto quel caos. Sono sicuro che vi avesse messo mano qualche giorno prima.

«Adesso noi teniamo la sommità della collina, mentre i "Crucchi" stanno più in basso» disse. «Gli abbiamo dato una bella bastonatura, l'altro giorno».

«Ed ecco il fronte» disse il colonnello.

Scorsi sopra le nostre teste certi dispositivi contro le bombe a mano che mi convinsero del fatto che egli poteva tutto sommato avere ragione; ma ne fui ancor più persuaso allorché un caporale ci consigliò a bassa voce di non parlare così forte.

Gli uomini stavano mangiando la minestra ed un buon odore di cucina riempiva la trin-

cea. Era il primo odore che sentivo da quando ci eravamo arrampicati lungo quell'interminabile salita — un odore misto di rancio, cuoio, terriccio e grasso per fucili.

«Se non ci si impegna a tener pulita la prima linea di trincee, è inutile pulire la seconda e la terza» disse il colonnello. «Ecco, è qui che noi viviamo». Mi fece ispezionare i nuovi scavi e certi accorgimenti che li riguardavano e che mi parvero pratici e ben concepiti.

I PROFESSIONISTI DELLA PRIMA LINEA

Una parte degli uomini montava la guardia, mentre i camerati mangiavano; ma tutti, all'ora di pranzo, erano portati a ciiondolare un po', anche gli animali; ed infatti era quasi mezzogiorno.

«Siamo stati noi l'altro giorno a servire la zuppa ai "Crucchi"» disse Alan. Io mi ricordai della collina ridotta in poltiglia e sperai che l'avessero trovata di loro gusto...

Ci intrufolammo nella tranquilla trincea dove, da quel che potei capire, gli uomini guardavano con disprezzo abbastanza giustificato quel civile che veniva a ficanassare tra loro per qualche emozionante minuto, con l'unico scopo di scrivere belle parole con il loro sangue. Mi sembrava di essere il signore che arriva in ritardo a teatro e disturba tutta una fila di spettatori per raggiungere la propria poltrona. Si svolgeva proprio quel genere di dialogo a bassa voce: «Scusi, signore - Prego, signore! - Oh, mille scuse! - A destra, signore... - Se lei volesse abbassare un po' la testa... - Si vede meglio da questo punto, signore...», ecc., ecc...

Questo era dunque il lavoro di quegli uomini, notte e giorno, giorno e notte, senza pennacchi, senza fragore, senza un attimo d'incertezza o d'indecisione.

Chi doveva lavorare, lavorava; chi stava a riposo cinque piedi più indietro, nelle grotte, era immerso nella lettura del giornale, o nella zuppa, o nella corrispondenza; tutti attorno, la morte li aspettava al varco, pronta a piombare nella trincea attraverso la stretta feritoia che lasciava intravedere una striscia di cielo indifferente. Per quasi tutta la settimana, avevo camminato per centinaia di miglia lungo un siffatto fregio!

Le feritoie inutilizzate erano otturate come arnie da nuce fuori uso.

«Guardate un po' i "Crucchi"» disse il colonnello, sollevando una delle tavole che chiudevano l'orificio. «Potete scorgere i loro sacchi di terra».

Sbirciando attraverso gli ammassi di alberi abbattuti e di pietrame, finii per distinguere un pezzo di grossa tela verdastria.

«Sono a circa sette metri di distanza» continuò il colonnello.

Era assolutamente esatto. Penetrammo in un piccolo forino munito di un cannone, la cui cannoniera mi sembrò inutilmente larga, sebbene fosse chiusa per metà con un fragile coperchio di cassa. Il colonnello si sedette vicino al cannone e cominciò ad illustrarci la teoria vigente in quella specie di ridotta.

«Ma dica un po'» esplose all'improvviso rivolgendosi al cannoniere, «non sarebbe possibile trovare qualcosa di più solido?» (parlando, strappava via il coperchio della cannoniera). «È troppo leggero. Trovate qualcos'altro. Un tronco d'albero, qualunque cosa...».

UN ABILE «SPAZZA-TRINCEE»

Quel colonnello mi piacque particolarmente. C'era in lui qualcosa di solido, d'impressionale, di profondamente inglese. Conosceva i suoi uomini e conosceva i «Crucchi». Li aveva stanati come pernici; se vi diceva che si trovavano là, dietro quel filare d'alberi o quelle rocce, potevate star certi che c'erano!

Come ho già detto prima, all'ora di pranzo si verificava sempre un certo rilassamento, ed anche se stavamo attraversando un luogo appena sventrato da una bomba ed era consigliabile correre chinati, non succedeva quasi nulla. Quel che impressionava maggiormente era la totale assenza di movimento dalla parte dei «Crucchi». Talvolta credevo di sentire un odore particolare di tabacco oppure il cane di un fucile che ricadeva dopo il colpo. Ma quelli stavano in silenzio nelle loro buche come cinghiali all'ora della siesta.

Continuammo a serpeggiare nel labirinto, passando vicino ai comodi e leggeri lanciegranate, riforniti di munizioni pronte per l'uso; poi incontrammo una o due tombe. Quando vidi gli uomini tenere le armi semplicemente a portata di mano, compresi che avevamo raggiunto la seconda linea; infine, quando li vidi sdraiati nelle grotte, capii che ci trovavamo nella terza. Un colpo di mano li avrebbe raggiunti tutt'e tre.

«Qui non ci sono quelle noiose distese pianeggianti» disse Alan. «Non bisogna preoccuparsi di cercare una posizione per la batteria: se ne trovano a dozzine, tutte pronte; inoltre le trincee sono collegate tra loro. Una splendida regione!».

Il colonnello era della stessa idea, ma considerava la questione da un altro punto di vista. La guerra era il suo mestiere, come avevano sperimentato i boschi silenziosi — ma la sua fissazione erano le trincee. Immaginai che fosse arrivato dalla pianura, dove ci si batte nell'acqua, e che tra queste colline avesse potuto finalmente darsi da fare. Aveva incanalato i ruscelli della montagna e costruito una lavanderia in cui gli uomini potessero lavarsi la camicia, riindossarla ed andare a farsi ammazzare, tutto nel breve spazio di una mezza giornata; aveva scavato e bonificato le trincee nel raggio di un miglio, in modo da non lasciare nemmeno una pozzanghera d'acqua o di fango; ai piedi della collina aveva fatto installare docce calde e fredde dove si poteva lavare mezzo battaglione alla volta. Tuttavia non mi raccontò come in quello stesso posto si erano battuti duramente e ferocemente come ad Ypres, ad ovest; né quanti ruscelli di sangue avevano bagnato quelle pendici, prima che sulla cima calva della montagna venissero eretti i parapetti delle sue trincee. Niente di tutto questo. Egli



HUS-SARDS

Les hus-sards font par-tie de la ca-va-le-rie lé-gè-re.
Ils ren-dent de grands ser-vi-ces com-me é-c ai-rurs. Ils
mon-tent de pe-tits che-vaux vifs et é-lan-tés et sont ar-més
de ca-ra-bi-nes.

pensava soltanto ad inventare nuove sistemazioni di pietra, terra e tronchi d'albero, che avrebbero contribuito a render più confortevole per i suoi uomini quell'affollata collina. Ed ecco che all'improvviso, da un bosco che Doré avrebbe potuto disegnare per il suo «Dante» — un bosco pieno di ombre fulve e di tronchi d'albero crepuscolari — sbucò fuori un prete che aveva anche i gradi da sottotenente.

Salutando il comandante sbatté i talloni come un ufficiale, ma il suo viso era quello di un prete. Mi chiese se gradivo visitare la sua cappella. Fresca, odorosa, scavata nel fianco della collina, devotamente, teneramente adornata con rami intrecciati, muschio vellutato e paglia lucente, era questa la vera cappella di Saint Hubert. Vidi i cacciatori sfilare davanti al santuario, mentre andavano a cercare le proprie prede rintanate laggiù, dall'altra parte della montagna.

UNA CITTÀ BOMBARDATA

Quella sera Alan mi condusse a prendere

il tè in una città in cui apparentemente egli conosceva tutti.

Era di ritorno da un'altra collina, essendo andato ad ispezionare certe batterie in postazione, ed aveva ricevuto qualche colpo di cannone — era stato «marmité», in gergo militare. «Marmitage» tutto sommato privo di efficacia, mentre di contro egli aveva scovato una postazione dei «Crucchi» ben «marmitable».

«È molto probabile che ci bombardino proprio ora» aggiunse ammiccando. «Quelli bombardano la città tutte le volte che gli salta in mente. Forse avverrà proprio mentre stiamo prendendo il tè».

Ci trovammo in una piccola, ma incantevole città, per metà francese e per metà tedesca, ove un ponte muschioso attraversava un fiume che scorreva lento tra colline ben coltivate. In quella cornice così semplice ed amena, gli spiragli delle grotte chiuse con sacchi di sabbia, le case in rovina, i selciati disastriati, avevano nel loro insieme un'aria così artefatta da sembrare la scena di un film. Le persone andavano e venivano per le strade e i bambini giocavano sui marciapiedi. Una



VOL-TI-GEURS

Le nom de vol-ti-geurs a-vait é-té don-né à des sol-dats d'é-li-te, pla-cés à la gau-che du ba-tail-lon, et qui é-taient prin-ci-pa-le-ment des-ti-nés à ti-rail-ler, à se por-ter ra-pi-de-ment de côté et d'autre.

grossa granata, cadendo, faceva un baccano tale da lasciare tutto il tempo necessario per riparsi, purché il rifugio fosse abbastanza vicino; in un mondo in cui ormai si era fatta l'abitudine al "marmitage", ciò sembrava più che sufficiente. Forse, osservando attentamente, si sarebbero notate le labbra un po' più serrate, l'atteggiamento della fronte più severo, l'espressione dello sguardo leggermente alterata; ma niente che potesse suscitare meraviglia o allarme in un visitatore di passaggio arrivato nel pomeriggio.

CASI DA OSPEDALE

La casa in cui Alan mi condusse era l'abitazione più «autorevole» della città, vecchia, massiccia e ricca di veri e propri tesori in mobili antichi. Vi si trovava tutto ciò che il cuore di un uomo semplice poteva desiderare: giardini, garage, capannoni, e quell'aria di pace che accompagna la bellezza nella vecchiaia.

La casa era costruita su un sottosuolo rialzato, quasi una cripta, e l'entrata delle cantine era stata corazzata con un rivestimento

di terra e di rondelli di legno che le conferivano l'aspetto di un fortino. Le cantine erano state attrezzate ad ospedale, con letti ed apparecchiature, ed un'infermiere aspettava in piedi, sotto la bianca luce elettrica, pronta a ricevere i «casi» che le avrebbero portato dalla strada.

«Oh! sì, sono sempre civili!» disse quella. Arrivavano in continuazione: una donna schiacciata dalla caduta di una grossa trave; un bambino con la tempia bucata da una pietra; un caso di amputazione urgente, ecc... Era inimmaginabile. Il manuale dei «Crucchi» sentenziava che il bombardamento «è destinato a riempire di terrore le popolazioni civili, in modo che queste esercitino sui propri governanti una pressione atta a favorire la pace». Ma nella vita reale solo molto raramente gli uomini si placano alla vista di torture inflitte alle proprie donne.

Il tè venne servito al piano superiore e lo prendemmo con tutti i riguardi e i cerimoniali consueti. Non che si facesse finta d'ignorare il fatto di trovarci nel bel mezzo di un bombardamento, ma, una volta preso atto di ciò, nulla ci impediva di chiacchierare tran-

quillamente del più e del meno. Conobbi un ospite che non aprì bocca per tutta la durata del ricevimento. Ma quello era un inglese; e quando in seguito Alan gli domandò se si fosse divertito, egli rispose: «Oh! sì, molto, grazie!».

«Sono gentili, non è vero?» fece Alan.

«Molto... E d'è era delizioso...».

Più tardi, chiacchierando con Alan, mi espressi con più calore.

«Ma cosa vi aspettavate che facessero? Sono francesi!» disse il mio amico

IL COMPITO COMUNE

«Qui termina la linea» disse l'ufficiale di Stato Maggiore che ci guidava — la migliore e la più paziente delle guide.

La linea faceva capo ad una fortezza tra le colline, oltre la quale regnava un silenzio più terribile del rumore confuso dei combattimenti che si svolgevano ad ovest. In linea d'aria, misurava all'incirca dalle 400 alle 500 miglia; ma la linea a zig-zag delle trincee era molto più lunga. Faceva una certa impressione vederla in tutta la sua interezza. Lo spirito restava sconcertato dall'enormità dell'insieme, mentre l'attenzione si perdeva negli innumerevoli dettagli. Conservo l'impressione di una incredibile ferita che tagliava la Francia da parte a parte, tra rumori, fiamme e valanghe di macerie. Nè dava certo conforto perdersi in una distesa desolata di pali, legname, calcestruzzo e trafilati metallici, o su una montagna formata da un'incalcolabile massa di terra scavata, di humus rivoltato, messo a nudo, portato alla luce e ricoperto a seconda del mutare delle stagioni — così come i morti senza sepoltura.

Tuttavia, non ci sono parole adatte a dipingere la sostanziale semplicità. Era un vero e proprio baluardo costruito dall'uomo contro la bestia, come nell'età della pietra; se avesse ceduto, anche tutto ciò che ci proteggeva dalla bestia avrebbe ceduto con esso. Al fronte ciò era chiaro come vedere i villaggi francesi dietro le linee tedesche; a volte qualcuno scappava via e veniva a raccontare quel che dovevano sopportare laggiù.

Al fronte, venivano usati il fucile e la baionetta quando necessari. Nel caso in cui fosse il coltello ad offrire maggiori probabilità di riuscita, ci si insinuava dietro le bombe a mano, armati di una lama da 12 pollici.

È opinione comune che ogni razza combatta secondo un proprio stile, ma questa guerra aveva scombussolato ogni opinione preconcepita. Si dice che i belgi, a nord, saldassero i propri conti con una certa passione arida, rimasta quasi invariata dal momento in cui ebbe inizio la loro agonia. Alcune sezioni della linea inglese avevano invece generato un tipo dalla voce dolce, dai modi riservati, che svolgeva il proprio lavoro a bocca chiusa. Il francese, infine, apportava al combattimento una precisione ed una scientificità spaventose, le quali, associate alla sua insensibilità allo choc, costituivano un insieme indescrivibile. A dire il vero, non si po-

irebbe mai immaginare nemmeno una simile provocazione. Mai, da quando l'Aesir andò in guerra per mettere la museruola al lupo Fenris, il mondo intero si era così coagolato per abbattere la bestia.

Dando un'ultima occhiata al fronte, vidi Alan Breck che si affrettava per raggiungere i suoi cannoni tra le montagne; seguendo con lo sguardo, immaginai quale raggio di sole doveva essere stata per la sua famiglia la presenza di quel ragazzo.

RINFORZI E RISERVE

A quel punto dovemmo sprirci un varco, un reparto dopo l'altro, attraverso la marea tumultuosa degli uomini delle retrovie e la massa delle nuove classi in addestramento. Inondavano le città e i villaggi e, se tentavamo di prendere una scorciatoia, ne incontravamo anche sui sentieri più fuori mano. Avete mai visto cavalieri che leggono la posta proveniente da casa, mentre il cavallo, con la briglia sciolta sul collo, cammina lentamente lungo la strada silenziosa che sembra quasi dire «zitto!» a chiunque passi? Avete mai visto nella foresta una processione di cannoni nuovi di zecca, che marciano dritti dalla fonderia al fronte? A dispetto della sua passione per la teatralità, mancava nel francese il gusto per lo sfoggio. I «Crucechi», re dei commessi viaggiatori, non avrebbero certo perso occasione per sollecitare l'attenzione dei neutrali, organizzando una mostra per reclamizzare uomini e materiali. Ma lo stesso istinto che portava i ricchi fattori del paese a restar fedeli ai propri camiciotti, impediva al francese quelle grossolane manifestazioni. «Sono affari nostri» dicevano semplicemente. «Tutti coloro che sono interessati, vi prendono parte. Come la rivista cui avete assistito l'altro giorno: non aveva bisogno di spettatori».

«Ma potrebbe essere vantaggioso che il mondo sappia...». Avevo appena pronunciato queste parole che me ne pentii. In quel momento non esisteva che un solo mondo: quello degli alleati. Ciascuno di loro sapeva quello che facevano gli altri, ed il resto non contava. Colta per la prima volta, questa particolare mi riempiva di stupore. Veniva fatto così di pensare a cosa sarebbe avvenuto nel futuro, quando circoleremo gli uni tra gli altri, i cuori si apriranno liberamente e ci scambieremo opinioni sul passato con uno spirito di fratellanza intimo ed esclusivo, fratellanza che non potrà mai esistere tra noi e coloro che non hanno versato il proprio sangue per l'onore della civiltà!

Quella notte dormii in una piccola città dove per tutta la nottata calda e nera fui tenuto sveglio dai terribili gemiti di un ferito. In un primo momento fui contento che esso fosse stato isolato, poiché, se cedeva uno, tutti gli altri lo avrebbero imitato. Tuttavia, quel lamento solitario era forse più lacerante degli urli di un'autoambulanza. Desideravo ardentemente che potesse sentirlo una delegazione di scioperanti.

.....



JEU-NE GAR-DE

Les sol-dats de la jeu-ne gar-de fai-saient partie des trou-pes d'é-li-te du pre-mier Em-pi-re. Il y a-vait au-s-si à cet-te épo-que la vicil-le gar-de qui com-pre-nait des sol-dats ayant de-jà fai plu-sieurs camp-a-gnes.

Il solo fatto che un civile si trovasse nella zona di guerra era una garanzia della sua buona fede. Ma avevano inizio le noie e la questione dei permessi diventava spinosa non appena se ne allontanava senza scorta. Se il lasciars passare era irregolare — ma scartiamo questa ipotesi. Se era regolare, ciò non bastava ad esentare da ulteriori verifiche. Infatti, come un sergente ci disse alla stazione, aiutandoci ad uscire da una situazione senza via d'uscita: «Capite, sono proprio gli indesiderabili che ci presentano documenti perfettamente regolari. Il loro mestiere è proprio quello di procurarsi più autentici possibili. Il commissario di polizia si trova in Municipio; se volete seguirmi per questa piccola formalità... Per quanto mi riguarda, io avevo un negozio a Parigi. Mio Dio! quanto sono deprimenti queste città di provincia!».

PARIGI SENZA STRANIERI

Egli avrebbe molto amato la sua Parigi così come la trovammo. Nelle strade, il cui disegno e le cui proporzioni un tempo non era-

no ben individuabili, stava rinascendo la vita. Gli occhi dei passanti, specie quelli delle donne, sembravano avere uno sguardo più profondo, più comprensivo. Si sarebbe detto che provenissero dalla montagna o dal mare, dove le cose sono semplici ed essenziali, piuttosto che dagli stretti ed ingombri interni delle case.

Grande miglioramento; non vi si incontravano stranieri. Per la prima volta, la città era francese da un capo all'altro. Mi sembrò di ritornare a casa di un amico per una buona chiacchierata in famiglia, dopo che la dimora era stata liberata da un nugolo di visitatori. I funzionari, la polizia, avevano deposto la maschera dell'educata ufficialità e si mostravano amichevolmente umani. Negli alberghi, come a scuola due giorni prima della riapertura, il domestico impersonale, la cameriera con il sorriso da due franchi, l'impassibile amministratore, avevano lasciato il posto a fratelli e sorelle, con cui dividere angosce e pene.

«Mio figlio è aviatore, signore. Per lui avrei potuto avvalermi della nazionalità italiana, ma non ne ha voluto sapere... — I miei due fratelli sono partiti, signore; uno è già

morto e per quanto riguarda il mio fidanzamento, non ricevo sue lettere dal mese di marzo. Fa il cuoco in un battaglione... — Ecco la carta dei vini, signore. Sì, i miei due figli e un nipote si trovano al fronte, e non ho più notizie di nessuno dei tre. Mio Dio! quanto bisogna soffrire, oggi!».

Ciò avveniva in ogni negozio in cui si entrava. Un breve elenco delle perdite, dei dolori subiti, mai un accenno di dubbio o un lamento di disperazione.

«Ma ditemi, dunque» mi domandò un negoziante, «perché il nostro Governo, o il vostro, o tutti e due, non inviano a Parigi delle truppe inglesi? Vi assicuro che noi le accoglieremmo bene!».

«Forse troppo bene...».

Quello si mise a ridere. «Le accoglieremmo come le nostre stesse truppe. Così si divertrebbero un po'!».

Ebbi la breve visione di alcuni ufficiali britannici, con in tasca novanta giorni di paga, che, lasciate in patria una o due damigelle, si impegnavano in spese pazze nei negozi.

«Senza contare» aggiunse il commerciante, «che vedere un po' più di vostre truppe avrebbe un eccellente effetto sul morale di Parigi».

Ma io immaginai di vedere un comandante della polizia militare inglese affannato e sconvolto alla caccia dei furbi del Nuovo Esercito «che conoscevano la loro Parigi!» E tuttavia l'idea non sarebbe stata cattiva, diciamo, per una o due brigate particolarmente virtuose. Nel frattempo l'ufficiale inglese era una bestia piuttosto rara a Parigi e, quando se ne incontrava uno, questi si affrettava a spiegare come e perché si trovasse lì. Aveva bisogno di una buona ragione. Io suggerii ad un amico la scusa di una visita dal dentista. «Non atteca» sospirò scuotendo la testa. «Ci hanno pensato e adesso le nostre retrovie pullulano di dentisti!»

UN POPOLO TRASFIGURATO

Se aveste chiesto notizie di quelle persone tanto spiritose e brillanti che l'anno precedente organizzavano balli e pranzi, dove venivano affrontati con tanta leggerezza i più gravi argomenti, per tutta risposta vi avrebbero dato l'indirizzo di un ospedale; le affascinanti padrone di casa o le frivole giovinette sembravano tutte occuparsi chi di una corsia, chi della cucina, chi della lavanderia. Alcuni di questi ospedali si trovavano a Parigi (a quelle signore era concessa un'ora al giorno per ricevere i visitatori), gli altri erano lontani, al fronte, là dove piovevano granate e bombe.

Ricordavo soprattutto una certa signora francese che un giorno mi aveva spiegato quali erano le cose indispensabili per una persona civile — come ad esempio una massaggiatrice, una manicure ed una cameriera incaricata specificamente di portare a spasso i cagnolini. Per il momento e da molti mesi, però, questa signora si occupava di disinfettare e riparare le uniformi dei soldati di ritorno dal fronte. Quanto agli uomini che avevo avuto occasione di conoscere un tempo,



QUARTIER DE CA-VA-LE-RIE

Après avoir bien ma-nœu-vré dans la plai-ne, les dra-gons ren-trent au quar-tier, au bruit é-cla-tant des tront-pet-tes. Le fac-tion-naire les sa-lue en le-vant son sa-bre.

inutile domandare loro notizie. Malgrado ciò, non c'era ombra di depressione. Gli uni erano partiti, gli altri si preparavano a partire, tutto qui.

Generalmente le grandi città producono persone che, non essendo direttamente interessate alla guerra, dispongono del tempo necessario per dissertare della teoria della guerra o che si servono della guerra per esporre le proprie teorie. Altri invece, non avendo mai conosciuto lo sforzo mentale o la necessità di farsi da parte, scambiano il punto debole che alberga nel loro spirito vuoto o offeso con il sintomo della gravità dello stato della nazione. Senza alcun dubbio si potevano trovare membri di questa deprimente confraternita anche a Parigi. Ma venivano ben poco incoraggiati a manifestare le loro lagnanze: non c'era il tempo di ascoltarli.

La Francia intera concentrava tutti i suoi sforzi sul fronte, proprio come chi forma una catena per spegnere un incendio, passando secchi d'acqua di mano in mano. Allontanatevi dal fuoco e risalite alla fonte: non troverete né interruzioni, né sosta, né apparente fretta, ma solo uno sforzo incessante: uomini e donne, ciascuno con il proprio secchio d'acqua, grande o piccolo, senza che nessuno pensi a chiedersi come sia più conveniente

servirsene.

Si trattava di un popolo per il quale l'arte della guerra era una tradizione, una ragione d'essere; un popolo avvezzo ad una vita dura, ad un duro lavoro, sanamente economico per temperamento, logico per educazione; illuminato, trasfigurato dalla risolutezza e dalla sopportazione di queste ore emozionanti.

Chi di noi non annovera tra le proprie conoscenze uno di questi uomini, del quale si fa un'idea convenzionale, supponendo di conoscerlo appieno? Questa idea, tuttavia, può essere completamente cancellata o modificata nel momento in cui nella sua vita si verifici una disgrazia. Colui che consideriamo un essere qualunque, un uomo simile a noi, all'improvviso, con grande semplicità, raggiunge vette che consideravamo inaccessibili. Lui, l'ingenuo camerata che conduceva il nostro stesso umile stile di vita, diviene d'un tratto molto grande. Qui sta la storia della Francia d'oggi: essa ha scoperto la grandezza della sua anima.

LA NUOVA GUERRA

La consapevolezza dello spessore di questa scoperta traspariva non solo dal disprez-

zo della morte, da quella divina preoccupazione di un intero popolo in guerra che rendeva trascurabile anche la stessa morte, ma dalla passione e dal fervore con cui l'intera nazione si impegnava nello svolgere quelle mansioni, grandi o piccole, che potessero in qualche misura robustire e rendere più accuminata la propria spada. Vorrei avere il coraggio di raccontarvi ciò che ebbi modo di vedere riguardo alle operazioni di bonifica e di pulizia di certe latrine maleodoranti; riguardo all'educazione, alla famiglia e alla condizione sociale delle persone che si impegnavano in quelle pulizie; riguardo a ciò che dicevano svolgendo quella missione, la loro allegria, la perfezione con cui portavano a termine il proprio lavoro. Forse un po' rebelesissiana quell'allegria, ma quanta pura devozione, quanta semplice gioia nel sentirsi utili! E si trovava la stessa atmosfera nelle scuderie, sulle barricate oppure ai reticolati; durante lo sgombrò delle macerie delle case diroccate o durante il servizio ai tavoli all'ora di pranzo, servizio che continuava fin tanto che le cameriere volontarie, sempre pazienti e sorridenti, non sentivano vacillare i propri piedi stanchi; stessa atmosfera, insomma, in tutti quei particolari monotoni, senza bellezza, che costituiscono l'altro aspetto della guerra.

Le donne, come mi sono finora sforzato di dimostrare, lavoravano fianco a fianco con gli uomini, con animo ugualmente risoluto e con un coraggio che non conosceva o ammetteva alcuna debolezza. In ogni posto di lavoro, sia esso negozio o tram, ufficio postale o albergo, e in mille altre occupazioni, una donna sostituiva l'uomo assente. Ben avvezza alla fatica del lavoro nei campi, per quell'anno avrebbe raccolto la metà delle messi di Francia. Ad ogni passo vi rendevate conto della fiducia che esse ispiravano ai loro uomini. Esse sapevano bene — poiché a loro si poteva dire tutto — quale fosse stata la sorte delle loro sorelle cadute nelle mani impure dei «Crucchi» e nella loro anima bruciava la fiamma immortale che tempera l'acciaio dei soldati francesi. Né gli uomini né le donne ignoravano quali miracoli si sarebbero dovuti compiere per respingere, per «buttar fuori» i «Crucchi». Dato che la nazione e l'esercito erano un tutt'uno, la gente sapeva molte cose, sebbene ufficialmente le venisse detto ben poco. Si rendeva perfettamente conto che la grande «vittoria» di un tempo era fuori moda e sorpassata quanto una carabina sulla linea del fronte. Tutti accettavano la guerra nuova, che consisteva nello stancare, sfiabare, sposare il nemico con tutti i mezzi possibili e impossibili. Lenta, costosa, questo è certo, ma anche sicura e implacabile come la logica che li piegava tutti sotto un unico giogo, dava loro un unico ideale, un'unica preoccupazione, un solo fine.

LA FIDUCIA DELLA NAZIONE

Questa stessa logica impediva loro di sprecare le energie. Conoscevano la Germania: avevano imparato a conoscerla nel 1870,

quando nessuno voleva prestar fede a ciò che essi dicevano; l'avevano già vista all'opera prima dell'attuale guerra; sapevano ciò che essa aveva fatto (le relative fotografie sono accuratamente custodite) in quegli ultimi tredici mesi. Non si facevano prendere da attacchi di nervi all'idea delle atrocità «indecrivibili», come dicevano i giornali inglesi. Al contrario, essi le illustravano minuziosamente e le mettevano in bilancio per il regolamento dei conti. Essi non discutevano, non consideravano, non s'intimorivano di ciò che la Germania inventava, diceva, urlava o ripeteva monotonicamente nella sua collera; menzogne ed intrighi li lasciavano indifferenti. Avevano quella calma, quella pace interiore derivanti dal sapere che tutti soffrivano in ugual misura per la patria e che il pesante fardello era equamente distribuito tra tutti loro; nutrivano la certezza che le donne stavano lavorando al loro fianco con estrema dedizione; sapevano che, non appena un

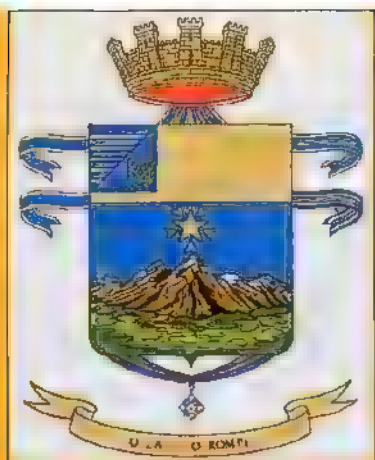
uomo portava a termine l'incarico assegnatogli, sicuramente se ne sarebbe fatto avanti un altro per ricevere dalle sue mani il filo spezzato e riannodarlo.

Questi fattori davano loro l'energia, la possibilità di ritrarsi nel riposo, l'impassibilità razionale nel lavoro, la completa fiducia nel successo del proprio esercito. Perfino se la Francia si fosse trovata sola a contrastare il Nemico del Mondo, non avremmo potuto immaginarla sconfitta, né immaginare un qualche cedimento da parte sua. La guerra continuerà fino alla totale estinzione del nemico. I francesi non pretendono di sapere quando finirà, ne parlano molto poco; non si divertono a sognare trionfi e condizioni di resa. La loro principale attività è quella di ucciderne il più possibile, in tutte le possibili occasioni.

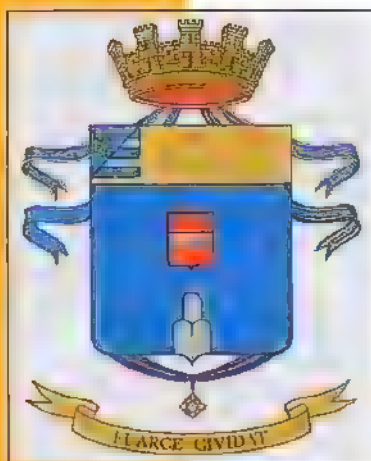
E sono tutti molto impegnati in questa attività.



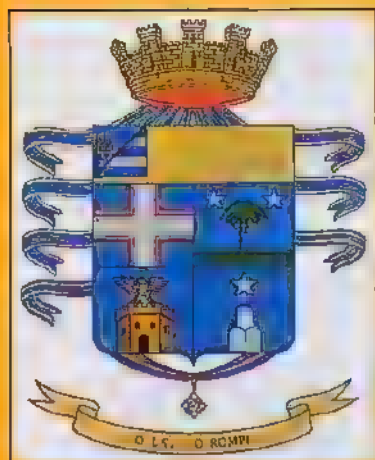
LA FRANCIA IN GUERRA



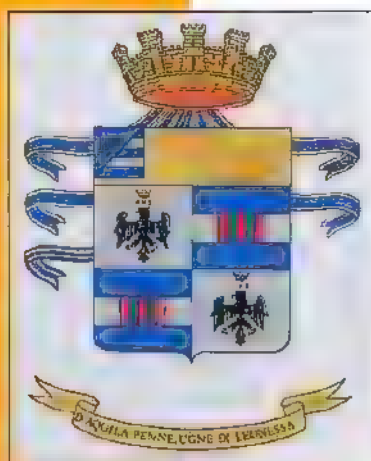
LA BRIGATA



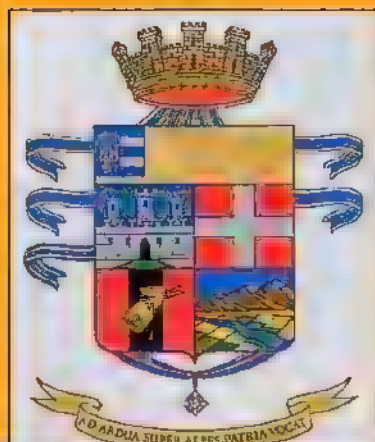
Conoscere gli stemmi della Brigata alpina «Julia», ed in genere di tutti i reparti dell'Esercito, vuol dire viverne la vita non soltanto antica ma anche quella dei giorni più recenti. Non certo nel senso stretto delle pur diffuse teorie della *contemporaneità* della storia secondo le quali, per citare uno dei più qualificati rappresentanti, Benedetto Croce, «*tutti gli avvenimenti di un contesto storico, remoti e remotissimi che siano sono sempre avvenimenti riferiti al presente, al bisogno della storia presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni*» (1). Non certo solo per questo ma per ben altri motivi legati al mondo dei simboli che costituiscono la struttura portante degli stemmi. La giovane



ATTRAVERSO



scienza dei simboli, oggi quanto mai attuale ed estesa nelle sue ramificazioni riferite ad insostituibili discipline della società moderna che vanno dalla storia delle religioni alla storia dell'arte, dalla psicanalisi all'antropologia culturale, dalla linguistica generale al potere politico, trova nell'araldica un'area concreta di sviluppo, una sua ben precisa collocazione. Il simbolo araldico ha una struttura propria che pur facendo riferimento figurativo sul blasone ad un particolare avvenimento storico, non si esaurisce in quest'ultimo, ma si estende all'evento costitutivo di determinati principi che trascendono cronologicamente presente e passato per essere, molto spesso convalidati da moti, anch'essi araldici. Questi ultimi che completano l'emblema, con cui sono in perfetta sintonia, prescrivono od impegnano ad una regola, ad un



ALPINA «JULIA»

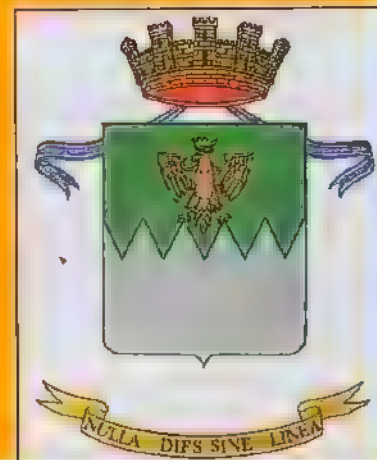
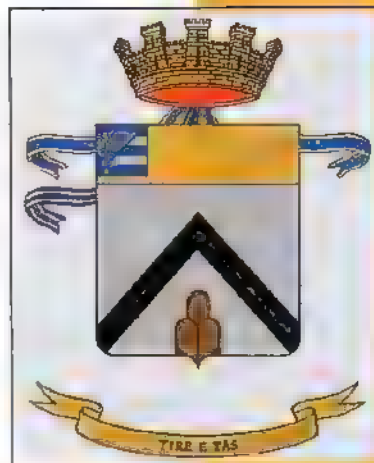
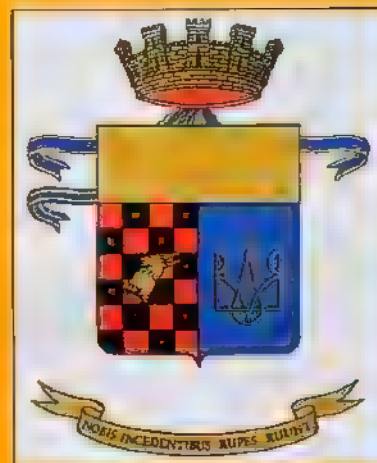
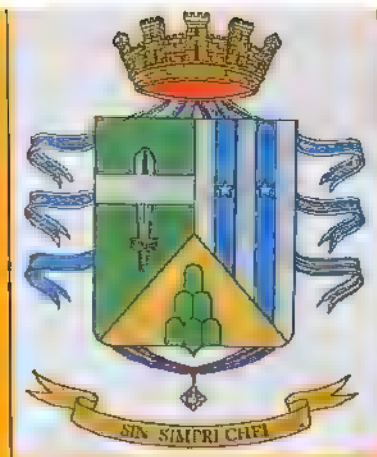
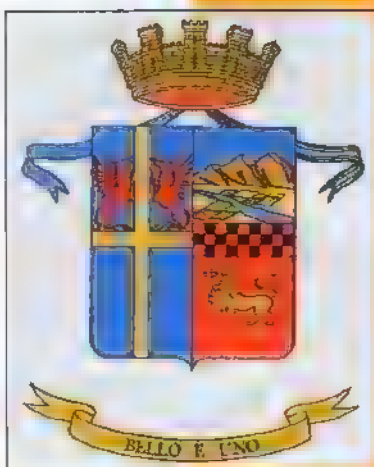
comportamento che non sono del giorno che viviamo ma affondano le radici in tradizioni millenarie, in senso araldico deontologicamente sempre valide. E ciò senza contare la possibilità di uno studio scientifico che, riferito alla genesi dei simboli araldici, talvolta incomprensibili, induce ad affrontare le vie del sapere attingendo alle fonti delle più antiche civiltà, nelle quali si rinvenivano sovente risposte significative ed interpretative, tuttora valide.

Non si vuole oltre misura prolungare un discorso teoretico ma è altrettanto vero che proprio qui l'accorato appello *crociano* sulla necessità di *affrontare lo studio del particolare, ove l'universale vive la sua*

L'ARALDICA

eterna esistenza, trova conferma per le preclare qualità del *simbolo*, estremamente rievocative

Per quanto riguarda gli stemmi dei reparti alpini — e nel nostro caso della Brigata «Julia» — ogni dialettica si può concludere in modo estremamente convincente, giacché non c'è soldato più legato ai propri valori. Verosimilmente costituiti nel 1872, reclutati nelle province del Veneto e del Friuli, affondano le proprie tradizioni storiche nelle loro stesse regioni, strettamente coinvolte con immutato valore, a più riprese, nelle nostre vicende risorgimentali dall'alba delle origini alle giornate della liberazione, e spesso funestate da calamità naturali. Stradicati dalle proprie sedi naturali hanno combattuto indimenticabili battaglie su vari scacchieri operativi di guerra, intervenendo in pace nel soccorso della generosa



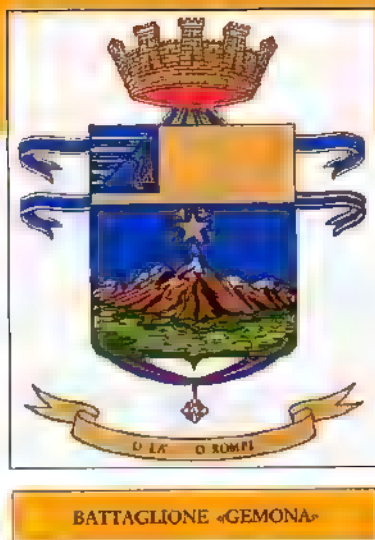
gente della propria terra, *conservando sempre immutata* — così come è stato recentemente affermato in sede autorevole — «una concezione di vita fondata sull'accettazione convinta ed integrale dei doveri verso la comunità nazionale» (2)

La Brigata «Julia», costituita nel 1949 ha raccolto l'eredità di quei reparti, che, oggi, per effetto della ristrutturazione dell'Esercito è possibile raccogliere alle origini a livello gruppo-battaglione. Non va tuttavia, dimenticato che la stessa Brigata ripete il nome dell'antica gloriosa Divisione alpina, all'ombra delle cui Bandiere, appartenute ai disciolti 8°, 9° reggimento alpini e 3° reggimento artiglieria da montagna (già 3° reggimento artiglieria alpina), le dipendenti unità, oggi risorte a nuova vita, si coprono di gloria sulla fronte albanese e su quella russa. Argomenti questi ultimi di notevole significato storico-araldico, di cui si è costretti a limitare la narrazione, volta unicamente alla descrizione ed al riconoscimento di numerosi stemmi, cui si è cercato di dare una versione unitaria, non condizionandoli tra loro, nei limiti del possibile, poco ripetitiva.

STEMMA ARALDICO DEL BATTAGLIONE ALPINI «GEMONA»

Decorazioni alla Bandiera: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare; 1 Medaglia d'Argento al Valor Militare; 1 Medaglia di Bronzo al Valor dell'Esercito

Stemma ereditato dall'8° reggimento alpini, alla cui costituzione avvenuta nel 1909, il battaglione «Gemona» concorre con assoluta precedenza rispetto alle altre unità tradizionali del reggimento, nate in quello stesso anno. Concesso con decreto del Capo dello Stato del 3 luglio 1968, appartiene agli scudi ad unico campo con figure naturali.



Riproduce una catena di monti su cui spiccano tre cime avanzate ed elevate, non nettamente differenziate tra loro, sormontate in cielo da una stella raggiante a cinque punte. Il significato complessivo simbolico non pare sia di difficile interpretazione giacché rinvia ai compiti istituzionali del Corpo degli alpini che, nati per difendere le frontiere del nostro Paese e gli ideali civili ch'esso rappresenta (stella raggiante), non esitano a porsi innanzi tutti, in prima linea tra le cime avanzate e più esposte. Ed infatti il «Gemona» iniziò sulle alpi la sua storia guerriera guadagnando l'Ordine Militare d'Italia ed una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Il primo comune a tutte le unità di fanteria distintesì nella prima guerra mondiale; la seconda quale sintesi onorifica del valore spiegato in Carnia dal 24 maggio 1915 al novembre del 1917. Qui tra le strette valli di Dogna e di Fella, ove i monti alzano i ripidi fianchi coperti di boschi fino al cielo, il battaglione occupò, per migliorare le posizioni di quel settore di frontiera fin dai primi mesi del conflitto, una elevatissima quota del Mittagsskofel (in tedesco arcaico *Cima di mezzogiorno*) ed i famosi Due Pizzi che ben potrebbero identificarsi con le tre cime avanzate dello stemma. Detto sorprendente intervento, congiunto ad operazioni contermini, provocò la reazione in forze del nemico, la

quale s'infranse proprio sul Mittagsskofel, ove saldamente schierata, la 97ª compagnia del «Gemona» seppe tenere testa alle avanguardie della 92ª Divisione austro-ungarica, procurandole serie ed irreparabili perdite. Il capo d'oro dello stemma con quarto franco tagliato ed ornato sopra, dai colori di Grecia e sotto dal tridente d'Ucraina, ricorda, invece, le massime ricompense al Valor Militare conseguite dall'unità nel corso della seconda guerra mondiale, allorché operò inquadrata nell'8° reggimento alpini della Divisione «Julia» sul fronte greco e su quello russo poi. Le generose gesta del battaglione non si arrestano qui ma si esplicano anche nei più recenti avvenimenti che lo vedono protagonista nelle opere di soccorso svolte in favore delle popolazioni friulane duramente provate dal sisma del 1976. Per il tempestivo intervento e per il contributo offerto ai comuni della Val Fella, di Gemona, Venzone e Montenars, la sua Bandiera viene decorata di una Medaglia di Bronzo al Valor dell'Esercito. I nastri indicativi di tutte le anzidette ricompense affiancano lo scudo, mentre l'onorificenza dell'Ordine Militare d'Italia vi è accollata in punta. Il tutto sormontato dalla corona turrita e completato sotto dal motto araldico ereditato dall'8° reggimento alpini: *O là . o rompi!*

STEMMA ARALDICO DEL BATTAGLIONE ALPINI «CIVIDALE»

Decorazioni alla Bandiera: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare; 1 Medaglia di Bronzo al Valor Militare; 1 Medaglia d'Argento al Valor dell'Esercito

Il «Civiale», già battaglione permanente dell'8° reggimento alpini, divenuto autonomo per effetto della ristrutturazione dell'Esercito, ha una Bandiera ed uno stemma propri. Quest'ultimo, concesso

con decreto presidenziale del 3 dicembre 1976, è ad unico campo azzurro, caricato (sic) dall'arme della città di Cividale di rosso alla fascia d'argento. La collocazione in cuore di quest'ultimo blasone che trae origine dall'antico ducato longobardo di cui conserva la corona, appare quanto mai felice, sia per le caratteristiche di un disegno figurativo estremamente semplice sia perché, oltre a saldare i legami con la città di cui l'unità ripete il nome e con l'intero Friuli, di cui Cividale era capitale longobarda, c'induce a memorizzare ben più recenti legami di fratellanza, giacché quel glorioso comune nel corso della prima guerra mondiale venne decorato di Croce al Merito di guerra con esplicito riferimento ai suoi elevati sentimenti di patriottismo. La relativa insegna metallica, qui ovviamente omessa come la corona ducale, è accollata alla punta dello scudo del blasone cittadino affiancato da rami di quercia e di alloro. I tre monti all'italiana, innestati in punta, si riferiscono invece ad un tragico particolare momento della storia militare della unità interamente distrutta in quel medesimo immane conflitto, allorché cercò di contenere l'offensiva austriaca del trentino, particolarmente irruenta nel maggio 1916 sull'altipiano di Tonzetta tra le valli dell'Astico e del Posina. In quell'occasione il «Cividale» difese, unitamente ad altri battaglioni alpini, a prezzo di nobilissimo sangue le posizioni di Monte Toraro, di Malga Campomolon e di Monte Cimone di Arsiero, tanto da consentire il ripiegamento della nostra 35ª Divisione. Per tale azione l'unità, poi inviata a Marostica per la ricostituzione, ottenne una Medaglia di Bronzo al Valore, cui al termine del conflitto si aggiunse la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia. Il tutto è sottoposto al capo d'oro con quarto franco riferito alle due Medaglie d'Oro conseguite dal battaglione in terra di



BATTAGLIONE «CIVIDALE»

Grecia ed in Ucraina, qui ricordate dai noti simboli.

Recentemente la stessa unità ha acquisito alla propria Bandiera una nuova ricompensa al valore, questa volta d'argento ed a nome dell'Esercito con cui il Capo dello Stato ha inteso premiare le opere di soccorso spiegate dai suoi alpini in favore delle popolazioni di Chiasso, Dognà e Resia, colpite dal sisma del maggio 1976. Tutte le suddette ricompense affiancano, attraverso i rispettivi nastri indicativi, lo scudo, sormontato dalla corona turrita. Lo stemma è completato dal motto araldico, tradizionale e dialettale che, malgrado l'evidente aspetto, generalmente riduttivo delle traduzioni, si è ben lieti di sottolineare: *Forza Cividale!*

STEMMA ARALDICO DEL BATTAGLIONE ALPINI «TOLMEZZO»

Decorazioni alla Bandiera: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare; 3 Medaglie d'Argento al Valor Militare, 2 Medaglie d'Argento al Valor dell'Esercito

Come i battaglioni alpini «Gemonà» e «Cividale» anche il «Tolmezzo» faceva parte dell'8º reggimento. Divenuto autonomo nel 1976 ha uno stemma proprio concesso con decreto del Capo dello Stato del 2 dicembre 1977. Que-

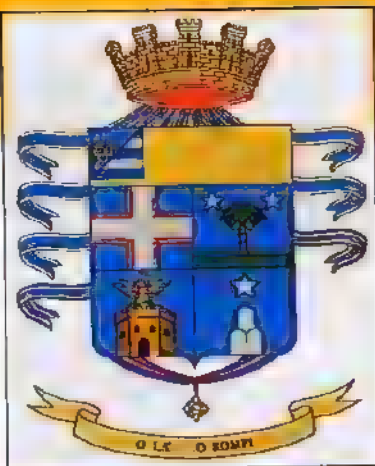
st'ultimo è del tipo inquartato: il primo e terzo quarto riproducono fedelmente l'arme di Tolmezzo che dà il nome all'unità. Sopra figura la croce d'argento bordata di rosso, sotto la torre al naturale, merlata, aperta e finestrata di nero, cimata da un'aquila nascente dalla merlatura. La torre fu per molti anni l'unico stemma della città, completato solo nel 1392 dal patriarca di Aquileia che vi aggiunse l'insegna cristiana della *crucis albae intra campum caelestem*, così come recita testualmente il relativo rogito. La bordura, qui rossa, che dà rilievo alla croce è tipica di molti stemmi del Veneto e del Friuli. Sul secondo quarto compare un simbolo monetale arcaico della Magna Graecia, la cosiddetta *palmata fruttata di Tricoli*, che affiancata da due stelle a cinque punte vuole ricordare le due Medaglie d'Argento conseguite dall'unità nella guerra di Libia: la prima, in Tripolitania, sul costone di Assaba, la seconda, in Cirenaica ad Ettangi. L'ultimo quarto ai tre monti all'italiana sormontati da una stella, è destinato al ricordo del valore spiegato nella prima guerra mondiale, testimoniato dalla Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia e da una terza Medaglia d'Argento. Quest'ultima si riferisce ai combattimenti condotti dall'unità e dal battaglione «Val Tagliamento» sul Pal Piccolo, sul Freikofel (cima isolata) e sul Pal Grande, cioè su quelle vette elevate che dominano il passo di Monte Croce sbarrando la valle austriaca del Gail e sul nostro versante quella del But. Tali combattimenti, costellati da episodi di eroismo e di lotta all'arma bianca per la vicinanza delle trincee opposte, ebbero sostegni di solidarietà umana e di fratellanza degni di rilievo. Va a tal fine ricordato che fin dall'inizio del conflitto coraggiose donne friulane di Paluzza, di Clautis, di Gervento e di Paulara, non esitarono a raggiungere attraverso impervi sentieri le nostre unità

schierate alle testate delle valli del But e del Chiarzò per rifornirle di munizioni in postazioni, talvolta inaccessibili. Erano, spesso, sorelle e spose degli alpini con cui divisero, in alcuni casi, tragica sorte. Come tutte le altre unità, già inquadrata nella Divisione alpina «Julia», anche il «Tolmezzo» si fregia delle due Medaglie d'Oro, guadagnate nel corso della seconda guerra mondiale in Grecia ed in Russia, qui ricordate dal capo d'oro con quarto franco con i due differenti simboli storici: colori di Grecia e tridente d'Ucraina per la Russia. Le gesta dell'unità non si arrestano al secondo conflitto mondiale ma proseguono nello spirito di pace e di fratellanza con la generosa popolazione del Friuli devastato dal sisma del 1976. Aggiunge così alla gloriosa Bandiera due Medaglie d'Argento al Valore dell'Esercito. Tutte le suddette ricompense, unite all'insegna dell'Ordine Militare d'Italia affiancano lo scudo, completato dal motto araldico ereditato dall'8° reggimento: *o là... o rompi!*

STEMMA ARALDICO DEL BATTAGLIONE ALPINI «L'AQUILA»

Decorazioni alla Bandiera: 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare; 2 Medaglie d'Argento al Valor Militare; 1 Medaglia di Bronzo al Valor dell'Esercito.

Il battaglione alpini «L'Aquila» è col «Vicenza» unità tradizionale del 9° reggimento alpini, di cui ha fatto parte fino al 1943. Più volte ricostituito durante il secondo conflitto mondiale è ritornato ad essere autonomo nel 1975 e come tale ha una Bandiera e uno stemma proprio. Quest'ultimo, concesso dal Capo dello Stato con suo decreto del 10 giugno 1977, è del tipo inquadrato. Nel primo e terzo quarto secondo una simmetria figurativa tipica dell'araldica e non attribuibili a particolari motivi, è riprodotta



BATTAGLIONE «TOLMEZZO»

l'arme parlante della città de «L'Aquila», di cui ripete il nome, volto anche a ricordare la generosa gente d'Abruzzo reclutata dall'unità nel corso della sua storia. Si tratta di un'aquila guerriera, riportata sulle insegne di Federico II di Hohenstaufen, che sventolavano sulle torri dei castelli dell'Aterno su cui fu edificata la città. La scritta PHS, ripresa fedelmente dall'arme cittadina, che si nota sotto la corona, costituisce un errore di trascrizione, più volte evidenziato dagli studiosi, giacché vi si dovrebbero leggere le prime tre lettere maiuscole dell'alfabeto greco IHS (iota, eta e sigma) dal nome greco, latinizzato (IESUS) del Cristo, usato come monogramma sulle insegne di San Bernardino da Siena e della compagnia del Gesù (3). Nel secondo e nel terzo quarto figurano, invece, i nastri della guerra di liberazione d'azzurro alla fascia d'argento caricata da un palo scorciato d'azzurro. Quest'ultimo simbolo si riallaccia alle più recenti vicende storiche che vedono il «L'Aquila» tra i protagonisti della rinascita dell'Esercito dopo l'8 settembre del 1943. Ricostituito l'anno successivo in seno al reggimento fanteria speciale del Gruppo da Combattimento «Legnano», schierato sulla linea gotica, dispiega il suo valore, prima con agguerrite pattuglie nella cosiddetta terra di nessuno e poi nella ripresa offensiva di primavera, allorché si lancia all'attacco nella valle dell'I-

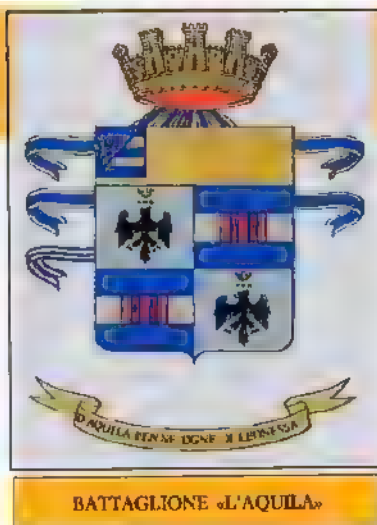
dice raggiungendo con l'intero Gruppo la città di Bologna, solo preceduto nelle radiose giornate della liberazione dalle avanguardie del Gruppo gemello «Friuli». Per i risultati ottenuti nell'intero ciclo operativo è decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare, a cui nel contesto globale delle ricompense attribuite all'unità è doveroso aggiungere la Medaglia d'Argento ereditata dal battaglione alpini «Monte Berico», ora disciolto, ma a suo tempo formato con unità tratte da «L'Aquila», particolarmente distintesi nella prima guerra mondiale sugli altipiani e nelle battaglie del Piave e di Vittorio Veneto.

Sul tutto domina il capo d'oro con quarto franco tagliato, sopra al tridente d'Ucraina e sotto ai colori di Grecia, con specifico riferimento alle due Medaglie d'Oro al Valor Militare conseguite dall'unità in Russia ed in Grecia. La sua ininterrotta storia continua a risplendere in epoca recente per il soccorso prestato alle città della Lucania, duramente provate dal sisma del 1980. Per l'attività, svolta ininterrottamente in condizioni proibitive, testimoniata da episodi di generosa fraternità umana, è premiata da una Medaglia d'Argento al Valore dell'Esercito accompagnata da eloquente motivazione. I nastri indicativi, posti al fianco dello scudo, ripetono simbolicamente le insegne testè descritte. Completa l'arme la corona turrita, e sotto il motto guerriero: *d'aquila penne, ugne di leonessa*, che s'informa alle figure dello scudo.

STEMMA ARALDICO DEL BATTAGLIONE ALPINI «VICENZA»

Decorazioni alla Bandiera: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare; 2 Medaglie d'Argento al Valor Militare; 1 Medaglia di Bronzo al Valor dell'Esercito.

Ricostituito a nuova vita nel 1975 il battaglione alpini «Vicenza» ha ereditato le tradizioni del 9° reggimento alpini — formatosi nel 1920 e disciolto nel 1943 — ove è stato inquadrato fino al termine del secondo conflitto mondiale. Ben più antico del reggimento ha una storia propria che risale alla fondazione del Corpo degli alpini per spiegarsi sulle alpi nella prima guerra mondiale e proseguire con quella del reggimento nella seconda. Il suo stemma, concesso con decreto del Capo dello Stato del 18 ottobre 1976, assurge ad altissimo significato simbolico araldico, giacché comprende oltre gli emblemi del valore dell'unità anche le armi di due città italianissime, Gorizia e Vicenza, entrambe decorate di Medaglia d'Oro al Valor Militare: la prima per avvenimenti connessi con la nostra storia nazionale fino alla liberazione; la seconda con l'alba del nostro risorgimento. L'arme di Gorizia, ove nacque il 9° reggimento alpini, è ridisegnata sul primo quarto *d'azzurro alla muraglia d'argento, cimata da tre torri la centrale più alta*, che riproduce l'antico castello della città tratto da un sigillo del 1307. L'arme di Vicenza, che presta il nome al battaglione, occupa il secondo quarto *vermiglio alla croce d'argento*, simbolo testimoniatore la fede cristiana della città dal 63 d.C.. L'ultimo quarto — si parlerà poi del terzo — è invece direttamente legato ai ricordi della prima guerra mondiale, dei cui scacchieri operativi riproduce i fiumi, le valli ed i monti al naturale, ove il «Vicenza» fu protagonista di audaci imprese. Impegnato in particolare in Vallarsa nel luglio del 1916 unitamente a due battaglioni di linea che non ebbero la possibilità di raggiungerlo, attaccò da solo, secondo il disegno convenuto, con le sue indomabili compagnie l'alta vetta di Monte Corno. Alla testa di quella di marcia si era posto quella nobile figura di soldato e di alpino, intramonta-



bile nella nostra epopea nazionale, Cesare Battisti, che aveva al suo fianco un altro famoso irredento, il sottotenente Fabio Filzi. La temeraria azione fallì ed i due ufficiali furono catturati alla Selletta di Monte Corno per essere poi giustiziati al Castello del Buon Consiglio di Trento, unitamente al patriota roveretano l'artigliere Damiano Chiesa. Per quell'azione che costò al «Vicenza» irreparabili perdite fu attribuita all'unità una Medaglia d'Argento al Valor Militare che ora figura sulla Bandiera del rinato battaglione, unitamente alla Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Italia riferita a tutti i cicli operativi della stessa campagna. La seconda Medaglia d'Argento, ricordata nel terzo quarto, caricato dall'elmo di Scanderbeg, testimonia, invece, altrettante strenue lotte sostenute in settori impervi della frontiera greco-albanese dal battaglione alpini «Val Leogra», non più ricostituito, che nel secondo conflitto mondiale operò agli ordini del 9° reggimento alpini, di cui l'attuale unità ha ereditato le tradizioni militari. Il tutto è sottoposto al capo d'oro con quarto franco *partito* — cioè diviso longitudinalmente al tridente bizantino di Ucraina nel primo, ed ai colori di Grecia nel secondo, che costituiscono il più volte citato riferimento alle due Medaglie d'Oro conseguite dalla unità su quegli scacchieri operativi in cui operò inquadrata nel 9° alpini.

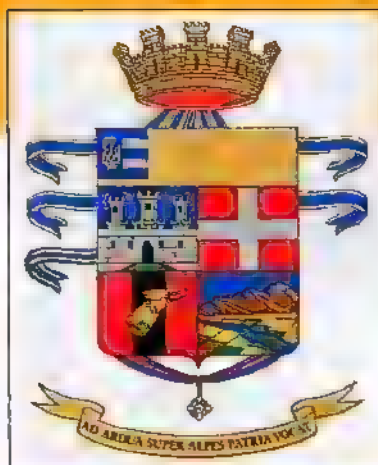
Completa le ricompense al Valore una Medaglia di Bronzo, conseguita recentemente dall'unità, a nome dell'Esercito e testimoniata dalle opere di soccorso spiegate in Friuli in favore delle popolazioni di quella regione, duramente provate dal sisma del maggio 1976. Lo scudo, affiancato dai nastri indicativi di tutte le ricompense, è sormontato dalla corona turrita, ed ornato, sotto, dal motto araldico tradizionale *ad ardua super alpes patria vocat* che già fu del reggimento.

BATTAGLIONE ALPINI D'ARRESTO «VAL TAGLIAMENTO»

Decorazioni alla Bandiera: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; 4 Medaglie d'Argento al Valor Militare; 1 Medaglia di Bronzo al Valor Militare; 1 Medaglia di Bronzo al Valor dell'Esercito.

Il battaglione alpini d'arresto «Val Tagliamento» ha ereditato stemma araldico e tradizioni dal disciolto 11° raggruppamento alpini d'arresto di cui ha fatto parte fino al 1975, unitamente ai battaglioni «Val Fella» e «Val Natisone» non più ricostituiti. Mantiene, pertanto, vive le glorie storico-araldiche degli anzidetti battaglioni alpini «valle» che operarono con l'8° reggimento alpini nel corso delle due guerre mondiali. Anzitutto non può sfuggire la denominazione dell'unità che ben si riallaccia a quella dell'omonimo corso d'acqua friulano che nelle tragiche giornate del 1917, ancor prima del Piave, segnò un primo e necessario tempo di arresto all'offensiva austriaca di Tolmino e Plezzo. Lo stemma concesso dal Capo dello Stato con suo decreto del 2 maggio 1973, è del tipo *partito innestato d'oro in punta ai monti all'italiana*. La prima partitura vuole essere un richiamo onorifico ai disciolti reparti di frontiera che, ordinati in settori di copertura nel

1937, rappresentarono gli antesignani dei moderni battaglioni alpini d'arresto. Su campo interamente verde, colore delle nostre valli alpine, figura una fascia smaltata d'argento attraversata da un gladio romano sulla cui impugnatura si legge *Italia*. Il tutto vuole simbolicamente indicare una posizione di frontiera saldamente difesa in nome del Paese. La seconda partitura caratterizzata dai colori della Bandiera greca «d'argento ai due pali d'azzurro» su cui brillano due stelle d'argento a cinque punte, è dedicata alle due Medaglie d'Argento al Valor Militare guadagnate nel più recente conflitto sul fronte greco-albanese dai battaglioni «Val Fella» e «Val Tagliamento» la prima, dal «Val Natisone», la seconda. Le cime all'italiana si riferiscono, invece, alla Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia ed alle tre Medaglie d'Argento al Valor Militare conseguite nel corso della prima guerra mondiale. Di queste ultime, due — una di Argento ed una di Bronzo — sono ereditate dal «Val Fella» e dal «Val Natisone», rispettivamente conseguite in Carnia e sulla catena del Novegno nel corso della offensiva del trentino del 1916; mentre la terza è propria del «Val Tagliamento». Detta unità operò nei primi mesi di quella guerra sulle alte cime che dominano il passo di Monte Croce unitamente al battaglione «Tolmezzo» e successivamente, nel 1916 sulle alpi di Fassa alla testata del torrente Vanoi. La 272ª compagnia del battaglione e l'intera unità, occuparono su quel fronte le altissime quote della forcina di Coldose e della Busa Alta. Tali azioni non solo destarono vive ansie alle unità austroungariche che videro affacciare i nostri alpini sul crinale montuoso che domina la valle di Tarvisio, ma raggiunsero lo scopo desiderato che si riprometteva di tenere impegnato il nemico al fine di evitare che potesse convogliare le sue forze sulla frontiera dell'Isonzo,



BATTAGLIONE «VICENZA»

ove erano in corso decisive battaglie.

Le generose vicende del battaglione non si fermano qui ma proseguono fino ai nostri giorni allorché viene chiamato in soccorso delle popolazioni di Tolmezzo, Paluzza e Pontebba, sedi stanziali dei suoi distaccamenti, duramente provate dal sisma del maggio 1976. Sebbene la stessa unità non sia andata esente da danni al proprio personale ed alle proprie strutture non esita ad accorrere ove maggiormente è il pericolo, a causa del perdurare delle scosse e dei crolli, per il recupero dei feriti e dei sepolti dalle macerie. Per tale opera riscuote l'incondizionata ammirazione dell'altrettanta generosa gente del Friuli ed ottiene una Medaglia di Bronzo al Valor del'Esercito.

Tutte le suddette ricompense sono riportate ai lati dello scudo, completato dalla corona turrata e dal motto araldico dialettale che, ereditato dall'11º raggruppamento d'arresto, spiega in chiave autentica la ragione di tanto ininterrotto successo: *Siamo sempre quelli!*

STEMMA ARLDICO DEL GRUPPO DI ARTIGLIERIA DA MONTAGNA «BELLUNO»

Decorazioni alla Bandiera; 1 Medaglia di Bronzo al Valor Militare; 1 Medaglia di Bronzo al Valor dell'Esercito.

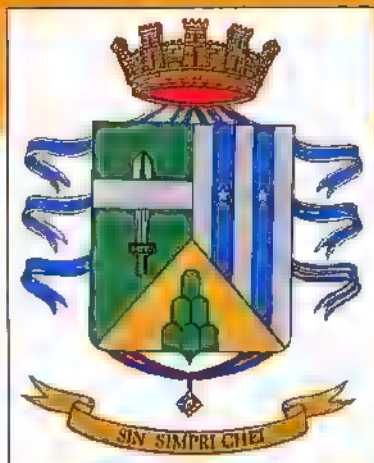
Ricostituito in seno al 3º reggimento artiglieria da montagna della Brigata «Julia», di cui unitamente ai gruppi «Udine» e «Conegliano» ha diviso le sorti, ha uno stemma ed una Bandiera propri, ottenuti all'atto dello scioglimento del reggimento avvenuta nel 1975.

Lo stemma, concessogli con decreto presidenziale del 15 ottobre 1976, è del tipo partito semitroncato. Con tale terminologia si intendono definire gli stemmi divisi longitudinalmente in due parti eguali, di cui la prima intera e la seconda ulteriormente divisa orizzontalmente. La prima partitura «d'azzurro alla croce d'oro, accantonata nei due quartieri alti da due draghi affrontati di rosso» si identifica con l'arme di Belluno, città della valle del Piave che presta il nome all'unità e che vanta precedenti storico-militari di particolare rilievo, giacché è decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare per l'eroico comportamento della sua gente coinvolta nell'arco di venticinque anni in due immani conflitti. A tal proposito giova ricordare che molti araldisti tengono a precisare che le figure poste sulla croce non rappresenterebbero due draghi bensì due *basiliscchi*, tratti dagli scudi dei crociati, reduci dall'oriente, e mai tolti dallo stemma cittadino, in quanto ben si prestano a rappresentare simbolicamente la valle *serpentina*, così come una volta veniva chiamata la valle del Piave o bellunese. Nella parte superiore della seconda partitura le *montagne al naturale* costituiscono il consueto simbolo volto ad indicare la partecipazione dell'unità alla prima guerra mondiale. In particolare fin dai primi mesi di quel conflitto le batterie del «Belluno» presero parte ai più noti combattimenti sulle Dolomiti, come quelli condotti per la conquista delle tre cime di Lavaredo e del contrastato passo di Monte Croce di Comelico, per poi concorrere negli anni successivi alle battaglie sul Grappa, sugli altipiani

ed a quelle della riscossa. Nella parte inferiore della stessa partitura il *leone passante di Etiopia* testimonia la presenza dell'unità nella guerra italo-abissina allorché, inquadrata nella Divisione «Pusteria», si distinse nella famosa battaglia di Mai-Ceu del marzo 1936, conseguendo una Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Allora, articolato in batterie, schierate nell'interno degli stessi capisaldi avanzati tenuti dagli alpini tra i due passi del Mecan, in settore particolarmente nevralgico ed esposto, fu tra i primi ad essere attaccato dall'avanguardia dell'esercito etiopico, alla cui testa, secondo una tradizione millenaria si era posto lo stesso imperatore. In quell'occasione seppe reagire con inusitata violenza frustrando ogni iniziativa avversaria e consentendo lo sviluppo favorevole della battaglia. Sulla troncatura si nota una *fascia scaccata (sic) di tre file di rosso e di nero*: si tratta dei colori storici dell'Albania volti a testimoniare la partecipazione alla seconda guerra mondiale, iniziata dall'unità sullo scacchiere greco-albanese, proseguita in Montenegro e conclusa sulla frontiera occidentale.

Il gruppo ha aggiornato recentemente il proprio stemma con il nastro indicativo di una seconda ricompensa questa volta al Valore dell'Esercito, ottenuta per i suoi particolari meriti spiegati nelle opere di soccorso alle popolazioni friulane colpite dal sisma del 1976. L'intervento provvidenziale dell'unità si svolse in Val Fella in zone impervie ed inaccessibili ma ove non mancavano le distruzioni, per poi concentrarsi su centri abitati di Gemona, Montenars e Venzona. Completa lo stemma, sopra, la corona turrita e, sotto, il motto araldico che nella sua composizione si presta ad interpretazioni diverse sia di origine latina sia in lingua italiana, ma che, indubbiamente ricorda il nome del gruppo, prestatogli da



BATTAGLIONE «VAL TAGLIAMENTO»

un'altrettanto nobile ed unica città: *Bello e uno*.

STEMMA ARLDICO DEL GRUPPO ARTIGLIERIA DA MONTAGNA «UDINE»

Decorazioni alla Bandiera: 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare; 1 Medaglia d'Argento al Valor dell'Esercito

Costituito in seno al 3° reggimento artiglieria da montagna della «Julia», di cui divide le tradizioni con i gruppi gemelli «Conegliano» e «Belluno», diviene autonomo all'atto dello scioglimento del reggimento, avvenuto nel 1975 per effetto della ristrutturazione dell'Esercito, ottenendo una Bandiera ed uno stemma propri. Quest'ultimo, concesso dal Capo dello Stato con suo decreto del 26 ottobre 1976, è di fattura assai semplice ma non per questo meno originale. Riproduce in unico campo d'argento lo *scaglione nero* dell'arme di Udine, città questa decorata di Medaglia d'Oro al Valore Militare per avere perpetuato nel corso della seconda guerra mondiale i valori intramontabili dell'intera regione del Friuli, al cui nome è stata concessa l'ambita massima ricompensa. Lo *scaglione*, detto anche *capriolo*, è simbolo araldico assai antico, riscontrabile nella sua forma originale sulle rampe d'accesso del Castello di Udine, che si erge al fianco della antica pieve di

S. Maria, ove, al termine del primo conflitto mondiale, mani pietose deposero la salma del soldato ignoto, poi trasferita al Vittoriano. Accompagnato in questo stemma dai tre monti all'italiana che nascono dalla punta, conferisce maggiore pregio all'intero figurato, dedicato al ricordo della partecipazione dell'unità alla prima guerra mondiale sulla nostra fronte orientale, ove si distinse nelle battaglie sull'Isonzo, al Sabotino, al Vodice per poi partecipare a quelle del solstizio e di Vittorio Veneto. Le vicende storiche araldiche del gruppo non si fermano qui, ma proseguono nel corso della seconda guerra mondiale, ove è impiegato nello scacchiere greco-albanese ed in quello russo; per continuare, anche recentemente, in opere di pace e di solidarietà umana in occasione del sisma che funestò il Friuli nel 1976. I primi eventi sono testimoniati dal capo d'oro dello stemma con quarto franco, diviso diagonalmente in due parti uguali, di cui la prima ornata col tridente bizantino d'Ucraina, la seconda con i colori della Bandiera nazionale greca. I simboli anzidetti, così come per gli altri reparti testé descritti, si riferiscono alle due Medaglie d'Oro conseguite su quei fronti dall'unità, allora inquadrata nel 3° reggimento artiglieria alpina «Julia» (poi 3° reggimento artiglieria da montagna). Per la partecipazione generosa all'opera di soccorso in Friuli, il gruppo è stato, invece, decorato recentemente da una Medaglia d'Argento al Valor dell'Esercito che testimonia la efficacia e la prontezza d'intervento a favore della città di Gemona. Tutte le suddette ricompense sono ripetute dai nastri indicativi che affiancano lo scudo, completato, sopra, dalla corona turrita e sotto dal motto araldico che ben s'ispira alle tradizioni degli artiglieri da montagna: *tire e tās*, i quali per schierare i pezzi nelle vette più alte e più idonee devono fare ricorso ad ogni energia



GRUPPO «BELLUNO»

STEMMA DEL GRUPPO ARTIGLIERIA DA MONTAGNA «CONEGLIANO»

Decorazioni alla Bandiera: 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare; 1 Medaglia d'Argento al Valor dell'Esercito.

Il gruppo «Conegliano» è il più antico del 3° reggimento artiglieria da montagna, ora disciolto, del quale in conseguenza ha ereditato le tradizioni e lo stemma.

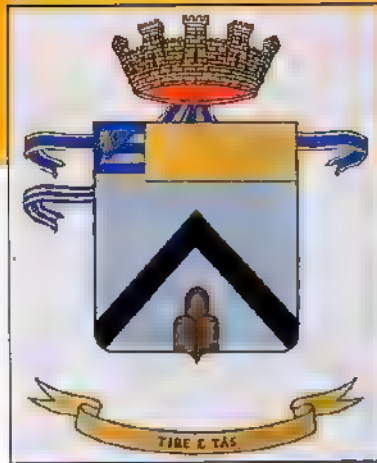
Quest'ultimo, concesso dal Capo dello Stato con suo decreto del 31 luglio 1954, è del tipo partito, cioè diviso longitudinalmente in due parti eguali, sottoposte al capo d'oro, in questo caso, sprovvisto di quarto franco. Tale elementare blasonatura fa intendere che le glorie, in senso araldico, dell'unità non debbono necessariamente limitarsi alle due sole massime ricompense al Valor Militare di cui si dirà appresso e che giustificano il capo d'oro, ma possono estendersi, attraverso quest'ultimo, all'intera storia delle sue batterie, presenti nelle guerre nazionali, successive alla loro costituzione, e quindi: in Libia, in Etiopia, nella prima guerra mondiale. Particolarmente incisivo il contributo del gruppo in quest'ultimo conflitto, che lo vede protagonista in Carnia nella difesa dell'alte vette del Pal Grande, del Pal Piccolo, del Freikofel, sacre al ricordo degli alpini, per poi dispiegarsi in altrettanti cruenti combattimenti: sull'altipiano della Bainsizza e sul

Montello. Nella più recente campagna italo-abissina concorre con la sua 13ª batteria alla formazione del 5° reggimento artiglieria da montagna, impiegato sull'Amba Aradam, ai passi del Mecan e sul lago Ascianghi.

La prima partitura dello scudo «scaccata di nero e di rosso e caricata dall'elmo di Scanderbeg» è interamente destinata a memorizzare la prima massima ricompensa, guadagnata dal gruppo sul fronte greco-albanese; mentre la seconda «d'azzurro al tridente d'Ucraina d'oro» ha, invece, specifico riferimento alla seconda ricompensa meritata sul fronte russo. Si ricorderà brevemente che il «Conegliano» operò sulla frontiera greca inquadrato nel 3° reggimento artiglieria alpina della Divisione «Julia» con la quale partecipò all'offensiva sul Pindo ed all'intero ciclo operativo. Ricostituito seguì la grande unità in Russia, ove continuò a dare testimonianza di valore nei combattimenti di Nikitowka e di Nowo-Georgewski, che caratterizzarono l'epico, tormentato, lungo ripiegamento del nostro Corpo d'Armata alpino.

Recentemente il gruppo ha acquisito altri meriti, non certo bellici, ma non meno incisivi, manifestatisi in occasione del sisma del maggio 1976: benché fosse stato duramente provato nelle proprie strutture e nel proprio personale dal persistere dei movimenti tellurici, non ha esitato ad accorrere in aiuto alla generosa gente del Friuli; ed in particolare a quella di Gemona.

Per tali motivi la Bandiera dell'unità si fregia di una Medaglia d'Argento al Valor dell'Esercito, concessa con toccante motivazione, e che si aggiunge alle altre d'Oro. Tutte le suddette ricompense sono ripetute dai nastri indicativi che affiancano lo scudo, cimato dalla corona turrita e completato dal motto araldico ereditato dal reggimento: *Le rupi si sgretolano al nostro passaggio*, riferito



GRUPPO «UDINE»

STEMMA ARALDICO DEL BATTAGLIONE LOGISTICO «JULIA»

Decorazioni alla Bandiera: 2 Medaglie d'Argento al Valor dell'Esercito.

Costituito nel 1976 eredita le tradizioni delle unità e servizi della Brigata «Julia» ricevendo Bandiera e stemma araldico propri.

Quest'ultimo è del tipo *troncato-cuneato*, cioè suddiviso in due parti in senso orizzontale con margini di separazione innestati a cuneo. La partitura superiore, *verde caricata dell'aquila d'oro*, riproduce fedelmente lo scudetto tradizionale della Brigata alpina «Julia», di cui il battaglione conserva il nome, e nel cui seno sono nati i suoi reparti originali. La partitura inferiore *smaltata d'argento* ha specifico riferimento alla recente genesi dell'unità giacché ripete una consuetudine figurativa ereditata dall'araldica tradizionale e rispettata in molti stemmi dell'Esercito. Secondo questa i cavalieri di nuova investitura, e quindi senza imprese da poter ascrivere a loro merito, non potendo blasonare il proprio scudo con figure araldiche di nessun grado, adottavano il solo smalto d'argento, che venne chiamato, in senso cavalleresco, *sa-vola d'aspettazione*. Tale consuetu-



GRUPPO «CONEGLIANO»

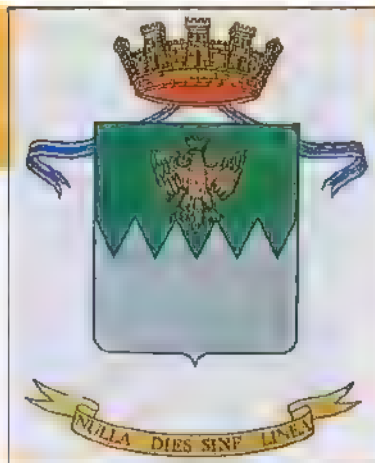
dine ha valore quanto mai simbolico e relativo per l'unità che, seppure non ha partecipato ad operazioni di guerra, si è, tuttavia ben presto distinta meritando due Medaglie d'Argento al Valore dell'Esercito. Entrambe per l'opera di soccorso prestata alle popolazioni della Carnia devastata dai movimenti tellurici del maggio 1976. In quella circostanza il 1° e 2° reparto dell'unità accorsero, tempestivamente sui luoghi del disastro, rimanendo in posto quando il sisma era nella fase più attiva e distruttiva.

Le ricompense sono ricordate dai due nastri indicativi che svolazzano ai lati dello scudo. Sul tutto domina la corona turrita mentre sotto figura il motto araldico dell'unità, di origine classica: *Nulla dies sine linea*, tramandatoci da Plinio, il Vecchio. Quest'ultimo, autore di una monumentale *Storia Naturale* nonché critico d'arte, ha, infatti scritto in un capitolo della sua opera che il pittore Apelle, il più celebre artista dell'antichità, non lasciava passare giorno senza tracciare una linea col suo magistrale pennello. Plinio, oltre che uomo di scienza, era anche ammiraglio romano, o meglio il prefetto della flotta del Miseno, ucciso dalla cenere ardente del Vesuvio nella tragica eruzione del 79 d.C.. Alcuni sostengono per essersi troppo temerariamente avvicinato con le sue navi al luogo del sinistro per seguirne gli sviluppi con spirito scientifico; altri, invece, per vedere

quanto meno di cosa si trattasse e poter soccorrere le popolazioni di Ercolano e di Pompei. Quest'ultima versione, meno mitica ma più realistica, pare ben adattarsi alla giovane unità logistica della Brigata «Julia», che a pochi giorni dalla sua costituzione ha già tracciato linee magistrali di sviluppo, in sintonia col motto araldico e coll'illustre personaggio che ce lo ha tramandato.

UNA CHIAVE DI RICONOSCIMENTO PER TUTTI

Ripercorrendo rapidamente i vari stemmi appare pienamente confermato il rispetto dei vari canoni dell'araldica militare seguiti per la loro realizzazione, giacché gli elementi caratteristici che li distinguono sono connessi alle rispettive storie e soprattutto, per quasi tutti, alle numerose ricompense al valore che ne sottolineano gli aspetti più salienti attraverso le figure poste sugli scudi ed, al limite, con i nastri indicativi, eloquenti punti di riferimento. Tuttavia, a parte, ogni contenuto storico, dal quale non si può mai prescindere, alcuni simboli qui s'impongono, in termini statistici, con una certa frequenza: gli emblemi delle città venete e friulane, i monti al naturale, le cime all'italiana, l'elmo di Scanderbeg, il tridente d'Ucraina, i colori nazionali della Grecia moderna. In particolare questi due ultimi simboli risultano ripetuti in ben cinque stemmi secondo un comune disegno caratteristico, eguale per tutti, che non si ripete in nessun altro stemma dell'Esercito ed araldico in genere: il *capo d'oro con quarto franco tagliato*, cioè diviso da una diagonale tanto da formare due triangoli, ornati dei colori della Grecia e del tridente d'Ucraina. I blasoni in questione, e quindi perfettamente riconoscibili, sono quelli dei battaglioni alpini «Gemonas», «Cividale», «Tolmezzo», «L'Aquila» e del gruppo da



BATTAGLIONE LOGISTICO «JULIA»

montagna «Udine». Altri due, il «Vicenza» ed il «Conegliano», hanno analogo *capo d'oro* ma il primo presenta il quarto franco partito, cioè diviso in senso longitudinale e non diagonale, mentre il «Conegliano» ne è sprovvisto, come raramente capita. Dei tre stemmi rimasti, quello del «Belluno» si riconosce inequivocabilmente dal motto; quello del «Val Tagliamento» dal *gladio d'arresto* ed, infine, il battaglione logistico dal classico scudetto della Brigata. Rimangono, eppur vero, delle incertezze, specie sui primi cinque, che bisogna distinguere tra loro, ma sui singoli blasoni non mancano delle ben precise differenze caratterizzanti sulle quali si è cercato di richiamare l'attenzione in vari modi. D'altra parte riconoscere *tout-court* gli stemmi della Brigata è già tanto, il resto viene da sé con quell'accostamento alla storia che si è detto indispensabile.

Alberto Gennaro

FONTI DOCUMENTARIE:

Archivio Centrale dello Stato; fondo della discolta Consulta Araldica
Archivio dello S.M.E. — Ufficio Storico: Stor. a dei Corpi.

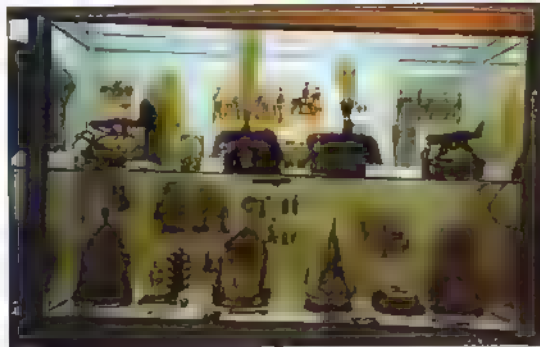
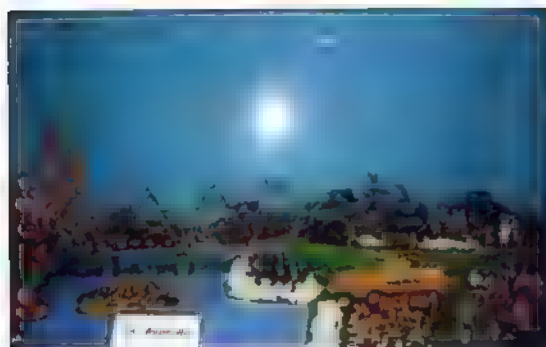
NOTE

- (1) B. Croce: «La storia come pensiero e come azione», Bari, 1965, pag. 5
- (2) Dal discorso pronunciato dal M.istro della Difesa in occasione del sessantaduesimo raduno del Corpo degli alpini (Pescara, maggio 1989)
- (3) Cfr. Alberto P. Torri: «Gli stemmi ed i gonfalon delle province e dei comuni italiani», Firenze, 1963



MILITARIA IN EUROPA

MOSTRA DI
COLLEZIONISMO E
PUBBLICISTICA MILITARE
INTERNAZIONALE





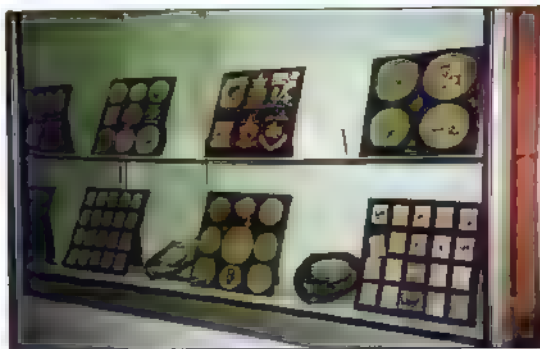
Nei giorni dal 3 al 6 novembre 1989 si è tenuta a Roma, nelle sale di Palazzo Barberini, la mostra Militaria in Europa, organizzata dalla Rivista Militare con il duplice scopo di far conoscere la pubblicistica militare internazionale e di invitare il pubblico — attraverso il collezionismo militare — ad avvicinare e studiare l'oggetto storico.

La manifestazione, alla quale hanno partecipato 121 espositori di vari Paesi e che è stata visitata da migliaia di appassionati del settore, ha fornito spunto per talune proposte di «integrazione culturale» tra civili e militari.

In particolare, nel corso dei lavori tenutisi in concomitanza con la mostra — costituiti da dibattiti e presentazione di libri editi da Rivista Militare su temi che spaziavano dall'attualità del pensiero di Carl von Clausewitz, al problema del reclutamento in Italia, dalla storia del servizio di leva alle questioni militari in Gaetano Mosca, all'arte figurativa legata a fatti d'arme —, profondo interesse ha suscitato la proposta di realizzare un «Museo dell'Esercito» per consentire un discorso storico ordinatamente concatenato in una visione complessiva dell'evoluzione storica della Forza Armata.

Nella giornata di chiusura delle giornate di studio, infine, il Sottosegretario Mauro Bubbico ha sottolineato che non è vero che esista una disaffezione nazionale verso le Forze Armate, ed ha suggerito l'opportunità che una tale manifestazione venga resa permanente con la cessione di Castel S. Angelo alla Difesa.

La proposta di designare Castel S. Angelo quale sede di un istituto di storia militare con annesso Museo dell'Esercito è stata presentata anche nel corso dei lavori della «Società di Storia Militare» presso la LUISS (Libera Università Internazionale di Studi Sociali) nello scorso novembre.



Alcuni commenti dei mass media sulla mostra MILITARIA IN EUROPA

«Se fino all'inizio del secolo insieme a centinaia di piccole pubblicazioni si poteva vantare anche un quotidiano, "L'Italia militare", oggi i giornali militari si possono contare sulle dita di una mano e solo due ("Rivista Militare" e "Rivista Aeronautica"), sono regolarmente in edicola».

IL TEMPO
29 ottobre 1989

«In dieci saloni del Palazzo Barberini a Roma centinaia di enti e organismi militari d'Italia e d'Europa hanno esposto documenti di "pubblicistica militare" dai più antichi ai più moderni, sugli ordinamenti, la strategia, le uniformi di eserciti europei. Numerose le collezioni di rarità, di patetiche cartoline reggimentali e di romantici "soldatini di piombo". La giornata che ha visto la sala letteralmente gremita di Ufficiali in maggioranza stranieri, anche indiani e pakistani, è stata quella dedicata al tema "L'attualità, in era nucleare, di Karl von Clausewitz"».

IL GIORNALE
17 novembre 1989

«Grazie alle raccolte messe a disposizione da qualificati collezionisti privati, offre all'interesse dei visitatori molti cimeli e soprattutto decine di migliaia di soldatini di ogni epoca e nazionalità. Schierati nelle vetrine, singolarmente o a battaglioni, permettono al visitatore di immergersi nella storia antica e moderna dell'Europa».

IL MESSAGGERO
4 novembre 1989

«Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Domenico Corcione, ha parlato della necessità di un "recupero della funzione culturale dei musei militari, quali mezzi educativi fondamentali per le nuove generazioni". Ma si è soffermato più a lungo sul ruolo della pubblicistica militare quale palestra di confronto fra "laici" e militari "nel campo variegato della strategia"».

CORRIERE DELLA SERA
4 novembre 1989

«Un voto per la realizzazione di un grande istituto di storia militare — che annoveri i settori documentario, bibliografico ed iconografico, integrato da raccolte di cimeli — è stato espresso in occasione dell'inaugurazione di "Militaria", mostra di collezionismo e pubblicistica militare internazionale, inaugurata a Roma dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Porta, e dai capi di Stato Maggiore dell'Esercito Corcione, della Marina Maioli, e dell'Aeronautica Pisano».

AGENZIA GIORNALISTICA ITALIA
3 novembre 1989

«Il sottosegretario Bubbico, nel chiudere i lavori di un convegno organizzato nell'ambito della mostra, ha sottolineato che "Non è vero che esista una disaffezione nazionale verso le proprie forze armate... la mostra avrebbe dovuto durare più a lungo: il Capo dello Stato mi ha telefonato il suo entusiasmo per quello che è stato fatto"».

PAESE SERA
10 novembre 1989

«Il collezionismo militare in Europa e la pubblicistica militare internazionale sono le due sezioni che comprendono questa mostra che si inaugura oggi presso Palazzo Barberini. Nel settore del collezionismo, dove partecipano oltre 100 espositori, saranno presentati documenti storici, documenti postali, stampe, uniformi, dipinti, stemmi ed altri "pezzi" da collezione».

LA REPUBBLICA
2 novembre 1989

«Spunta in Italia un inatteso revival: il gusto e la mania di collezionare soldatini. Ce ne sono segni evidenti nei molti laboratori per fabbricarli sorti negli ultimi tempi, nei reparti tutti "marziali" dei negozi di giocattoli, nelle mostre e nelle manifestazioni (come quella inaugurata il 3 novembre a Palazzo Barberini di Roma) che vedono, insieme alla presenza di amatori, quella di un pubblico ampio, curioso, interessato».

L'ESPRESSO
19 novembre 1989

«Molto importante è un'iniziativa ideata dalla Rivista Militare che mira a creare un tessuto connettivo nel mondo del collezionismo di militaria: "I collezionisti di Militaria" sono due fascicoli che contengono schede informative sugli interessi e sulle passioni dei principali collezionisti italiani cultori di uniformologia. È vero, quindi, che "lo stile manageriale della Rivista Militare ha rinnovato la pubblicistica militare in Europa"».

RAIDS
ottobre 1989

«La mostra di Palazzo Barberini si inserisce in un contesto europeo per celebrare il 40° anniversario del Consiglio d'Europa. La Rivista Militare lancia un duplice messaggio: primo, rinviare e rinnovare gli studi nel settore della difesa e della sicurezza per presentare all'Europa una pubblicistica degna del passato; secondo, ricordare e far conoscere le tradizioni militari italiane all'Europa comunitaria».

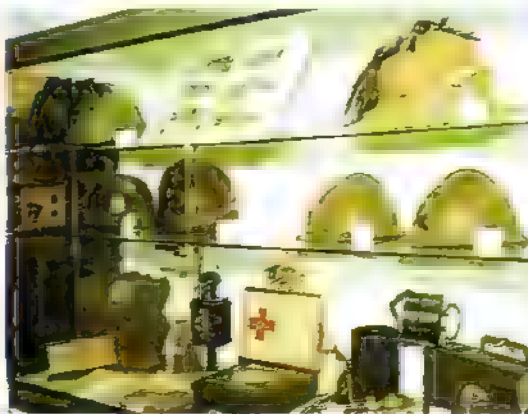
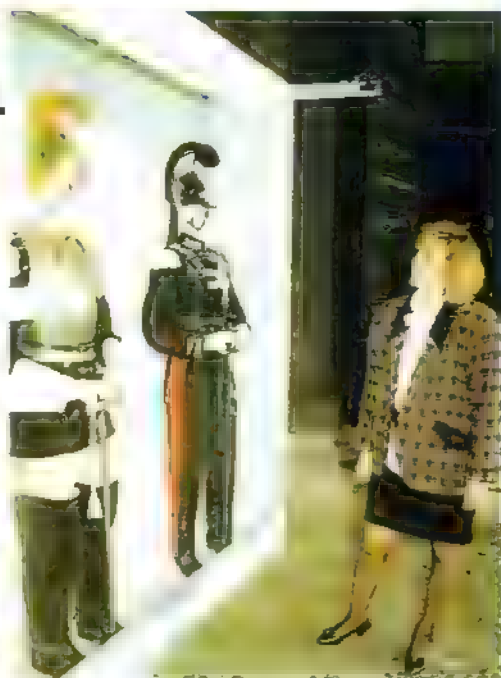
TUTTEUROPA
31 ottobre 1989

A destra, la pagina pubblicata dal periodico «Uniformi & Armi» del dicembre 1989.

MILITARIA: ALLA CONQUISTA DI ROMA

Fra meno di una settimana, regolarmente deputata a ospitare una mostra internazionale di arte, la capitale ha aperto i suoi battenti non già alle belle arti, ma al mondo della guerra, del soldato, del soldato. La prima mostra è stata allestita nel Palazzo Barberini, sede del Comando in capo delle Forze Armate italiane, e si chiama "La MPA - European Military Press Agency", ed è stata allestita a iniziativa della "Rivista Militare", organo di stampa mili-

taeronica. Non sono mancate naturalmente le visite e, come è perfino il Presidente della Repubblica, che non ha mai fatto mistero della sua passione per gli studi uniformologici, ha onorato la manifestazione della propria presenza. Anche noi di "Uniform & Armour" eravamo ovviamente in prima fila con il padiglione del nostro editore, Ermanno Albertoni, e in compagnia della rivista gemella "Raid". Per quanto concerne strettamente le molte bellezze che



ne di ogni ben di Dio militare, sono viste delle belle cose soprattutto nel settore uniformologico, dei wargames e in quello ingegneristico. Notevolmente completo è il materiale nella sua vasta sala il panorama della letteratura militare, proposta da praticamente tutti gli editori europei, impegnati nella divulgazione specializzata di soggetto militare. In particolare si sono osservate pubblicazioni, altri-

ment, difficilmente reperibili negli editori sovietici e in generale di altra coruna o di paesi dell'America latina, ed è da organizzarsi ufficialmente dalle stesse FF.AA. In conclusione, senz'altro un'opera prima questa mostra di militaria romana che vedrà un seguito l'anno prossimo e ci auguriamo molte repliche negli anni a venire.

Nicola Bandiera

ziale del nostro esercito, *Deus ex machina* della intercomunale manifestazione non poteva esser altro che il direttore del periodico stesso, il Generale Pier Giorgio Frenzo. Sul campo, materiali e prodigi, esecuzioni del tutto si sono dimostrati, oltre l'umanamente possibile. Marescialli Angelo Stefani e Carlo Spedicato non solo hanno coordinato al meglio i molti espositori, ma hanno anche provveduto a mantenere ordinato il flusso di oltre 600 mila visitatori della Mostra nel corso di quattro giorni, previsti.

A piano superiore di Palazzo Barberini, parallelamente all'apertura dei padiglioni al pubblico, si sono tenute delle seguitissime conferenze di soggetto militare ed è, per le due giornate, presiedute dal più alto esponente degli Stati Maggiori di Esercito, Manno



Carlo Jean



«L'ordinamento della difesa in Italia»

CEDAM, Padova, 1989,
pp. 250, L. 25.000

I problemi del vertice politico-strategico della sicurezza e della difesa nazionali e quelli dell'organizzazione del vertice militare e degli organismi centrali del Ministero della Difesa sono molto dibattuti in Italia in questo periodo. Nell'incerto crepuscolo del mondo bipolare e della sicurezza basata essenzialmente sulla garanzia militare americana e sulle armi nucleari dell'Alleanza e in una situazione geostrategica estremamente instabile, come nel Mediterraneo e nei Balcani, stanno riemergendo con prepotenza le particolarità nazionali. Sta affermandosi l'esigenza di una gestione più dinamica ed incisiva della sicurezza e della difesa italiane, anche nell'ambito della stessa Alleanza, in modo da tutelare più adeguatamente possibile gli interessi nazionali, oltre che dare alla sicurezza collettiva dell'Occidente un apporto non solo geografico e non solo militare, ma anche culturale e politico-strategico. È finito il tempo in cui si poteva fingere che la scelta atlantica e quella europea avessero risolto per sempre i problemi della sicurezza e della difesa italiane.

Si sta riconoscendo sempre di più l'esigenza di disporre di un sistema decisionale autonomo, non solo per la

gestione di problemi non rientranti nell'area di competenza NATO, ma anche per una più attiva partecipazione ai problemi decisionali dell'Alleanza, che di per sé non possiede né interessi né funzioni autonome da quelle dei singoli Stati membri.

Il sistema politico e istituzionale italiano ha reagito con incertezza e con disagio all'aumento di profilo della politica di sicurezza e di difesa imposto da episodi come quelli di Sigonella e di Lampedusa. Essi hanno contribuito ad indurre il Presidente della Repubblica a chiedere al Presidente del Consiglio di affrontare i problemi del vertice politico-strategico della Difesa. Nella relazione conclusiva della Commissione Paladin, che ha fatto seguito a tale iniziativa, è affermata l'esigenza di una revisione integrale della legislazione relativa alla difesa nazionale, statuti di guerra e di eccezione compresi. È inoltre all'esame del Parlamento un disegno di legge, che, secondo l'espressione usata dal Ministro della Difesa che lo aveva predisposto, intende ricomporre funzionalmente il vertice del Ministero della Difesa, sia quello operativo costituito dagli Stati Maggiori, sia quello tecnico-amministrativo, facente capo al Segretario Generale

della Difesa-Direttore Nazionale degli Armamenti.

Il presente studio vuole costituire un contributo all'esame dei problemi che si devono affrontare per tali riforme ed una riflessione sui requisiti che dovrebbero avere il vertice politico e quello militare della difesa, tenendo conto delle esperienze fatte e degli ordinamenti adottati negli altri Stati.

Il volume è diviso in quattro sezioni.

La prima sezione ha carattere generale e tratta della specificità degli ordinamenti della difesa, nel loro duplice aspetto politico e tecnico-militare, corrispondenti alle esigenze di elaborazione delle politiche di sicurezza, di difesa e militari, fra le quali vengono poste in rilievo le correlazioni. Vengono poi approfondite le esigenze, di globalità, permanenza, unitarietà interforze, ecc., che devono essere soddisfatte per rendere efficiente l'indirizzo e la direzione politica, strategica e tecnica delle Forze Armate ed i problemi principali che devono essere affrontati al riguardo. La sezione si conclude con l'esame dell'incidenza e dei condizionamenti posti dall'appartenenza all'Alleanza Atlantica sull'ordinamento nazionale della difesa. Pur essendo completamente rispettosa, sotto il



profilo formale, della sovranità e dell'autonomia nazionale degli Stati membri, l'Alleanza presenta anche delle caratteristiche di organizzazione sovranazionale molto più spiccate di quanto fossero quelle risultanti dalle alleanze del passato, che erano semplicemente degli accordi interstatuali contingenti, temporanei e parziali. Un'appartenenza attiva all'Alleanza non solo non esclude, ma addirittura presuppone l'esistenza di un efficace ordinamento della difesa nazionale. Anzi, con l'Alleanza il dotarsi di un efficace apparato di difesa si è addirittura trasformato in un impegno internazionale.

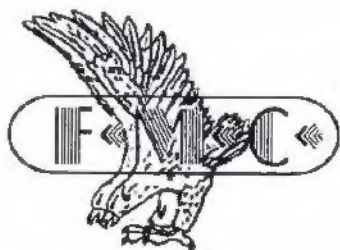
La seconda sezione tratta, con un approccio al tempo stesso giuridico, storico e politologico il problema dell'ordinamento della difesa in Italia. L'argomento viene affrontato in capitoli

separati relativi rispettivamente al vertice politico-strategico, a quello operativo ed a quello tecnico-amministrativo-industriale. La sezione si conclude con una valutazione della rispondenza dell'attuale assetto alle caratteristiche e alle esigenze funzionali messe in evidenza nella precedente sezione, con un accento particolare sui problemi della pianificazione generale e finanziaria e della politica scientifico-tecnologica ed industriale della difesa.

La terza sezione è dedicata all'esame degli ordinamenti della difesa in Francia, nella Repubblica Federale di Germania, in Gran Bretagna, in Spagna e negli Stati Uniti, sottolineando le loro correlazioni con l'ordinamento istituzionale e politico di ciascuno dei Paesi considerati, nonché i punti principalmente dibattuti sull'adeguamento delle strutture e dei meccanismi decisio-

nali alle nuove esigenze. Da tale esame emergono le tendenze di fondo e gli aspetti di convergenza e di differenziazione fra i vari Paesi. Essi costituiscono degli interessanti riferimenti per l'analisi della situazione italiana e per una riflessione sui mutamenti organizzativi e procedurali che sarebbe opportuno adottare nel nostro Paese.

La quarta ed ultima sezione contiene valutazioni più puntuali sugli orientamenti di riforma emergenti in Italia e sui punti essenziali del dibattito politico e fra gli studiosi ed esperti del settore sviluppatosi nel nostro Paese nel presente decennio. Essa si chiude con delle considerazioni più propositive con specifico riferimento al disegno di legge sul riordinamento degli Stati Maggiori e dell'Amministrazione della Difesa ora all'esame del Parlamento.



FORNITURE MILITARI

**Fra i più specializzati in Italia
Equipaggiamenti per avventure**

abbigliamento ed accessori
araldica militare
articoli di importazione
bandiere
collezionismo
coltelleria militare
calzature a lavorazione artigianale
oggettistica da regalo
orologi NORTH EAGLES
onorificenze
sciabole lama inox krupp
uniformi su misura

MODENA - Via Campanella, 41
☎ (059) 222797
CHIUSO IL LUNEDÌ MATTINA

DECORAZIONI



Napoli, Ordine di Francesco I, Croce Coronata in oro.



Guerra d'Africa, Medaglia della Campagna con le barre per le battaglie di Sauti, Dogali, Cheren, Asmara.



Firenze, Leopoldo II, Ai combattenti del 1848.



Combattenti in terra di Francia, II Corpo d'Armata, 1917-18, Croce smaltata.



Napoli, Ordine Costantiniano di San Giorgio, Croce da Commendatore.

Collezione presentata alla mostra «Militaria in Europa».

DECORAZIONI



Firenze, Leopoldo II, Croce al Merito Civile.



Guerra di Crimea, Medaglia per la Campagna.



Guerra di Spagna, Medaglia d'Argento al Valor Militare concessa al capitano Alfredo Fanzini.



Parma, Ordine Costantiniano di San Giorgio, Croce Coronata.



Napoli, Ordine di San Gennaro, Croce.



Oriente balcanico, 1914-19, Croce smaltata.

Collezione presentata alla mostra «Militaria in Europa».

I SOLDATI DEL PRIMO TRICOLORE ITALIANO



Oltre 170 figurini, decine di illustrazioni, numerosi documenti dell'epoca arricchiscono il testo che, per la prima volta, descrive compiutamente le truppe delle Repubbliche cisalpina ed italiana nel periodo dal 1796 al 1804. Non c'è dubbio che i soldati cisalpini, i primi a seguire la bandiera dai tre fatidici colori verde, bianco e rosso, sono gli iniziatori del grande movimento risorgimentale italiano.

L'opera - realizzata su carta speciale e rilegata in tutta tela con sovracoperta a colori e cofanetto - racconta la loro storia così densa di eventi notevoli e tuttavia poco noti e si inquadra nell'ambito delle celebrazioni del bicentenario della rivoluzione francese.

RIVISTA MILITARE



Gibe